



Mafia scatenata
5 morti e 7 feriti
dalla Sicilia
alla Toscana

Cinque morti e sette feriti. La mafia ha colpito ancora seminando ieri la morte in Sicilia, in Calabria in Basilicata e in Toscana. L'agguato più grave in provincia di Matera dove un commando ha assaltato un ristorante uccidendo due persone e ferendone sei. Vicino a Carrara un ingegnere impegnato in grandi opere è morto dilaniato da una bomba piazzata sulla sua auto (nella foto). In serata i killer della piovra hanno colpito ancora a Gioia Tauro, assassinando un giovane e ferendo la sua fidanzata, e a Messina, freddando un uomo.

A PAGINA 11

Quasi certe le dimissioni del presidente della Bundesbank

Ormai è quasi certo: oggi il presidente della Bundesbank annuncerà le proprie dimissioni. La decisione sarebbe stata anticipata, ieri sera, nel colloquio che Karl Otto Poehl ha avuto con Kohl. I motivi del gesto, forse, non sono soltanto «politici», ma la Germania intera interpreta le dimissioni come un estremo atto di dissenso con la linea economica di Bonn. Per il governo e il cancelliere è un altro duro colpo.

A PAGINA 4

Caso Gladio Nuovi documenti sequestrati ai Servizi

Documenti importanti sequestrati ai servizi segreti novità sul ruolo di Gladio in tempo di pace e sul numero dei gladiatori. Ieri, summi a Firenze dei magistrati, che conducono le più importanti inchieste su terrorismo, attentati e stragi. Si sono scambiati informazioni sulla struttura clandestina. «Rileggiamo tutto il passato», hanno detto al termine dell'incontro definito «il più importante degli ultimi anni».

A PAGINA 11

Milano Sgomberato il campo degli immigrati

All'alba di ieri mattina è stato sgomberato l'accampamento degli immigrati di via Palmanova a Milano. La polizia ha mandato via i circa trecento extracomunitari contro i quali, nei giorni scorsi, si erano levate le proteste razziste di alcuni tramvieri dell'Atm. Il Comune ha preso il provvedimento senza prevedere soluzioni alternative di alloggio. Gli immigrati saranno ospitati in una parrocchia per una settimana. E dopo?

A PAGINA 12

Editoriale

Germania da serie A? Sì, ma a spese dei partner europei

PAOLO LEON

Non si capisce più niente, in tema di Europa ed economia. Da qualche mese, a proposito di moneta unica, si agita lo spettro di un'Europa a due velocità, con l'Italia naturalmente assegnata all'ala dei lenti e la Germania all'ala degli svelti. Ci vengono ramanzinate di Delors, da Poehl, per non parlare di Ciampi e Carli. Ora, non c'è dubbio che la nostra situazione economica sia difficile, che i rimedi dell'ultima manovra siano del tutto inadeguati, che il nostro debito pubblico sia fuori controllo: ma, come sempre, bisogna separare la propaganda dalla realtà, che c'è sempre il rischio che l'opinione pubblica non ci creda. Basta guardare alla vicenda del tasso di sconto: se una manovra così modesta viene oggi considerata sufficiente per abbassare il tasso di sconto di un punto (che significa una riduzione del costo del danaro dell'8%), perché è stato necessario terrorizzare la gente con due mesi in anticipo, sostenendo che abbassare i tassi ci avrebbe escluso da ogni consenso economico importante?

Guardiamo, allora, alla situazione dei maggiori paesi della Cee, prima di gridare «al lupo». L'Inghilterra sta in guai non inferiori ai nostri: un tasso di disoccupazione del 7% (contro qualcosa meno del 10% da noi) e un tasso di inflazione del 9% (6,7% in Italia), mentre il Pil diminuisce dello 0,9% in ragione d'anno (quello italiano cresce intorno all'1,8%). L'Inghilterra non ha debito, ma la bilancia commerciale presenta un disavanzo simile al nostro. La Francia appare più solida, ma attenzione: se il tasso di inflazione è ancora basso (3,6%), il tasso di disoccupazione sta crescendo rapidamente (9,2%), e la bilancia commerciale continua con un disavanzo solo leggermente più basso di quello italiano, mentre il Pil è in diminuzione. Resta, dunque, la Germania: con tassi di inflazione del 2,7%, di disoccupazione del 5,7% (all'Ovest) e di crescita del Pil superiore al 4% la sua posizione è imbattibile.

A questo punto il quadro è più chiaro: non ci sono veramente due velocità nella Cee, c'è la Germania (Ovest) da un lato, e tutti gli altri paesi dall'altro. D'altra parte, la Germania presenta un surplus di bilancia commerciale da molti anni; ancora adesso, pur gravata dalle domande dei Länder orientali, continua ad avere un surplus. Non c'è bisogno di uscire dall'ortodossia economica per sostenere che se chi è in deficit sbaglia, sbaglia anche chi è in surplus. Anzi, se una economia come quella tedesca persegue una politica di surplus con assoluta costanza e pervicacia per molti anni, si deve dire che essa sta squilibrando tutta l'economia mondiale: non solo il goloso è peccatore, ma anche l'avaro. Per capirlo, basta ricordare che, per l'economia mondiale, non è possibile che tutte le economie siano in surplus, che la bilancia totale deve essere sempre uguale a zero, e perciò la Germania non può essere un esempio da seguire migliore di quello degli Usa o dell'Italia - che da anni sono in deficit. Del resto, sono state proprio le politiche valutarie nelle Sme della Francia e dell'Italia e, fuori dallo Sme, dell'Inghilterra, che hanno costantemente tenuto il cambio sopravvalutato rispetto al marco, ad aver generato il surplus tedesco. I tedeschi, dunque, dipendono dagli altri partners della Cee, non meno di questi dalla Germania. Non c'è da stupirsi: fin dall'epoca di Hegel i tedeschi hanno sempre creduto alla propria propaganda. C'è invece da stupirsi di Delors e dei governanti italiani, che usano la propaganda tedesca per incolpare la gente dei propri errori e del mal cotto boccone dell'unione monetaria.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. L'Italia è in «serie A» e ci deve rimanere. A dirlo è il presidente del Consiglio, lapidario e certissimo, nel bel mezzo del convegno Business International. Una risposta diretta ai tanti dubbi sull'efficacia della politica economica governativa, ma anche una frecciatina al governatore della Banca d'Italia che, ancora ieri,

A PAGINA 15

Dopo la caduta della Thatcher torna una donna alla guida di un grande paese europeo
Ha 57 anni, due figli, più volte ministro, «mitterrandiana di ferro»

Una signora a Parigi Edith Cresson al posto di Rocard

Cinquantasette anni, due figlie, in politica da quasi trent'anni, fedelissima ma non succube del presidente. Ecco, per rapidi cenni, il ritratto di Edith Cresson, nuovo primo ministro di Francia. La notizia della sostituzione di Rocard è stata data ieri dal portavoce dell'Eliseo. La Cresson avrà il compito di preparare la Francia al doppio appuntamento del '93: unificazione europea ed elezioni amministrative.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Grazie Rocard, avanti Cresson. Francois Mitterrand, dall'alto dei suoi poteri, ha cambiato primo ministro. E per la prima volta nella storia della Francia una donna terrà le redini del governo. È un avvenimento in sé, in un paese il cui corpo elettorale è femminile per il 53% ma le cui elette in parlamento non superano il 10% del totale. È una svolta per la Francia, poiché il nuovo esecutivo dovrà dar forma e contenuti al «nuovo slancio», alla «nuova tappa» decisa dal presidente. È anche un segnale rivolto ai partner europei: la Francia, ha detto ieri Mitterrand, intende armarsi in vista

A PAGINA 3



Edith Cresson

La Jugoslavia senza presidente: bocciato Mesic

DAI NOSTRI INVIATI
MAURO MONTALI GIUSEPPE MUSLIN

BELGRADO. Il vertice politico jugoslavo è decapitato. Il croato Stipe Mesic, candidato a rimpiazzare il serbo Borisav Jovic nella carica di presidente della federazione, non ha ottenuto il quorum di voti necessari. Contro hanno votato i rappresentanti di Serbia, Kosovo, Vojvodina. A favore quelli di Slovenia, Croazia, Macedonia, Bosnia. Si è astenuto il montenegrino. A Mesic erano necessari cinque sì su otto. Ne ha avuti solo quattro. Conseguentemente dalla mezzanotte di ieri Jovic non è più capo di Stato, ma al suo posto non è subentrato nessuno. Sino a tarda ora i massimi

A PAGINA 5

Occhetto, Segni, Mammi e Patuelli aprono la campagna per il 9 giugno «Guerra ai brogli elettorali» Inizia la battaglia del referendum

Partita la campagna elettorale del comitato promotore del referendum per una sola preferenza. Occhetto: impegna il Pds ad una mobilitazione per quello che è un primo passo sulla via delle riforme e del processo costituzionale. Mario Segni ad Andreotti: «Questa è un' iniziativa importantissima, la pietra tombale dei brogli». Parlano anche Mammi (Pri), Patuelli (Pli), il dc Cabras, Massimo Severo Giannini.

FABIO INWINKL

ROMA. I promotori del referendum del 9 giugno sulle preferenze scendono in campo per sostenere le ragioni di questo «primo passo» sulla via della riforma elettorale. Espo-nenti di vari partiti, dell'associazione e molta gente alla manifestazione d'apertura della campagna a Roma. Achille Occhetto, in un discorso che ha affrontato anche i nodi della grave crisi istituzionale, invita ad un forte impegno di tutte

A PAGINA 7

Sindaco di Pantelleria arrestato con 20 milioni «sospetti» in tasca

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO

TRAPANI. Il sindaco di Pantelleria, Giovanni Petrillo, 59 anni, democristiano, è stato arrestato ieri per concussione. I carabinieri lo hanno bloccato in un albergo di Trapani con in tasca 20 milioni dei quali non avrebbe saputo spiegare la provenienza. Petrillo era già stato arrestato nel 1982, sempre per concussione, con l'accusa di aver posto come condizione, per rilasciare una licenza edilizia, una servitù di passaggio a «Cala Tramontana» in favore di un suo amico.

A PAGINA 11

Il presidente respinge anche un decreto del governo «Il non-garantista sei tu» Cossiga mira su Scotti



Francesco Cossiga

E adesso tocca a Vincenzo Scotti. È il quinto dc, dopo Ciriaco De Mita, Antonio Gava, Nicola Mancino e Giovanni Galloni, a entrare nel mirino del presidente. Questa volta la bolla presidenziale arriva con il Gr2 delle 13. Il ministro dell'Interno viene richiamato per le opinioni espresse in Senato sulle leggi speciali per il Sud. E non finisce qui. Il Quirinale respinge anche un decreto di Andreotti.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Lo scontro tra Quirinale e Dc non ha tregua. Anche Vincenzo Scotti finisce sotto tiro perché, come informa la solita nota del Gr2, il presidente è sorpreso da un discorso di Scotti in Senato; un discorso «pronunciato e reiterato ormai da tempo, quasi in contrapposizione voluta o lasciata credere con il presidente della Repubblica». Cossiga si era già irritato per l'intervista concessa, su questi temi, da Scotti a «L'U-

A PAGINA 10

Andreotti a Ciampi: «Quest'Italia è da prima classe»

L'Italia resterà di serie A. Così ha affermato il presidente del Consiglio, replicando a Ciampi, che è tornato ad incalzare il governo «perché faccia la sua parte», dopo la riduzione del tasso di sconto. «La nostra parte già la stiamo facendo, resteremo in serie A», risponde appunto Andreotti, che non tralascia una dura risposta a Pininfarina, fortemente critico verso le privatizzazioni «monche».

RICCARDO LIQUORI

ROMA. L'Italia è in «serie A» e ci deve rimanere. A dirlo è il presidente del Consiglio, lapidario e certissimo, nel bel mezzo del convegno Business International. Una risposta diretta ai tanti dubbi sull'efficacia della politica economica governativa, ma anche una frecciatina al governatore della Banca d'Italia che, ancora ieri,

A PAGINA 15

Quella voglia di convergenze tra Dc e Pds

Nata «per qualcosa di più», la decima legislatura sta terminando, tra grida e sussurri, con l'esplicita consegna del «qualcosa di meno». Il «di più» erano le riforme elettorali non fatte, il «di meno» sono le riforme istituzionali che non si faranno. In questa situazione i richiami alla ricerca di convergenze tra Pds e Dc, che riaffiorano con qualche circospetta insistenza, dovrebbero inorgogliare i superstiti delle tempeste del consociativismo. In realtà, viceversa, suscitano una certa amarezza: tanta discontinuità per ritrovarsi così, ai blocchi di partenza? Meglio comunque raccogliere che archiviare la sollecitazione, insistita da Vittorio Foa e Flores d'Arcais sui temi istituzionali ed ampliata da altri interventi, in particolare Ossicini ma anche Cardia, al terreno dei valori e delle scelte di senso di una iniziativa politica (solo quella del Pds?) che non voglia annegare nel pragmatismo, oscillando tra subalternità e trasformismo. A coloro che si complaciano per l'insperato avviarsi della decima legislatura ai naturali termini di scadenza giova il sommario richiamo delle cose fatte e non fatte. Dal 1987 ha operato una fortissima determinazione socialista attuata con campagne per obiettivi specifici, talora apparentemente scolligate, ma ricomposti nel disegno dei promotori. Le cose fatte: abolizione del voto segreto, leggi sulla droga e sull'emittenza. Le cose non fatte: la riforma elettorale. Il Psi fa male ad accusare gli altri partner di compromissioni reciproche non consumate e neppure tentate. Ma non può sfuggire alla sensibilità delle sue antenne il diffondersi, questo davvero trasversale, di un malumore spontaneo, capillare, che induce nelle due aree che più hanno subito il suo potere di coalizione una voglia di rinnovare o inedite strategie dell'attenzione. Per fare co-

DOMENICO ROSATI

se buone o per salvare il potere? L'interrogativo non cancella l'evidenza del fatto. L'ipotesi di convergenza non è solo politica. C'è una struttura popolare che configura interessi non dissimili, una volta liberati dall'involucro di finalismi ideologici. C'è un desiderio o una nostalgia di valori forti che facciano da bussola ad una politica libera ormai dalla gabbia delle sintesi artificiali ma non arrendevole alla gestione dell'esistente. Straordinariamente, è l'insegnamento sociale della Chiesa a fornire in tutte le direzioni un richiamo etico, ormai pressoché esclusivo, che reintroduce nelle vicende politiche il criterio del bene e del male. Elementi importanti. Ma non sufficienti, finora, a liberare energie creative per spezzare tutti i preamboli e per instaurare quel libero confronto di tutti verso - non contro - tutti, che in democrazia è la regola di espres-

sione della partecipazione e della stabilità del consenso. Purtroppo il campo è ormai reso impraticabile da infelicitazioni propagandistiche o da annunci ad effetto che impediscono una ricerca dagli sbocchi non precostituiti. La abituale concentrazione, poi, su alcuni spunti semplificati, tendenzialmente referendari (come il presidenzialismo) distrae dal considerare aspetti decisivi. Primo esempio: il Parlamento, sul cui conto vengono scaricate tutte le deficienze del sistema politico, senza considerare che il Parlamento è oggetto di svuotamento simultaneo almeno da quattro direzioni: il potere comunitario, quello del governo centrale, quello delle Regioni e quello dei partiti. Il vero problema sta nell'individuare una funzione effettiva del Parlamento in un contesto che lo vede perdente nell'inseguimento delle decisioni. Invidia per i colleghi ameri-

cani che scavano a fondo sul candidato presidenziale alla direzione della Cia? Il punto cruciale, davvero moderno, è il controllo sull'esecutivo. Ma di ciò poco si discute. Secondo esempio: la partecipazione. Le proposte in campo stimolano o ostacolano l'estensione del coinvolgimento e della responsabilità dei cittadini e delle loro formazioni sociali? E la questione morale? Può essere decentemente proposta se continua a dominare una logica di schieramento che rasenta, nei casi limite, la vera ometà? Terzo esempio: la solidarietà. Nel mondo delle interdipendenze essa non può più avere confini di parrocchia, di classe o di nazione. Ma l'educazione sociale che sostiene l'impegno politico resta, per così dire, a solidarietà limitata. Le legge sono una specie di genere più vasta. Neghiamo a noi stessi la conoscenza di una situazione mondiale che esige,

Un delfino risale il Tevere fino a Roma

ROMA. Un delfino a spasso lungo il Tevere. C'era entrato di notte, dalla foce di Fiumicino, e ha risalito la corrente. Alle nove è stato localizzato al ponte della Magliana, a mezzogiorno a ponte Marconi. Il cetaceo, che ha sfidato le acque torbide e insalubri del fiume, si è quasi divertito ad evitare le squadre di soccorso che lo hanno inseguito per sei ore, senza tregua. Lo ha accompagnato nelle sue evoluzioni un piccolo esercito di biologi, zoologi, esperti del Wwf, sommozzatori dei vigili del fuoco e della polizia fluviale. Quattro quintali di peso, oltre tre metri di lunghezza, il delfino ha deciso di tornare indietro poco prima di incagliarsi sulle secche dell'isola Tiberina.

GAJARONI A PAGINA 5

PUnità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

I tranvieri milanesi

FRANCO FERRAROTTI

Ma allora, nell'Italia odierna, il razzismo c'è o non c'è? La domanda è legittima, ma la risposta non è così semplice come si vorrebbe.

Bisogna intendersi in via preliminare sul significato delle parole. Nel suo bell'articolo nel *Corriere della Sera* del 14 maggio scorso, Giuliano Zincone se la prende, con il consueto stile nervoso da bravo cronista, con quelli che danno del razzista al sindacato autonomo dei tranvieri di Milano che sono scesi in sciopero contro la prossimità, in senso fisico, dei marocchini di Via Palmanova. A me quello sciopero era sembrato interessante anche perché costituiva una novità assoluta nella storia del Movimento operaio italiano. Si era sempre scioperato per il posto di lavoro, per i livelli salariali e stipendiali, per le condizioni normative. Per la prima volta si è scioperato per ragioni estetiche, per il brutto spettacolo che, secondo i tranvieri di Milano, offrono e offrono i marocchini e gli altri immigrati extra-comunitari, che sono stipati in roulotte a pezzi e che non sanno dove lavarsi e dove fare i loro bisogni quotidiani.

Zincone trova inammissibile che si chiamino i tranvieri milanesi razzisti; afferma che, dall'alto di un attico romano, nessuno può condannare i poveri a sorbiti anche scene che offendono il buon gusto, pena la taccia di razzismo. Tempo fa, con la sua scrittura briosa e quasi sempre originale, Alberto Arbasino, il non dimenticato autore de *La bella di Lodi*, primo documento dell'Italia consumista e forse non a caso con camionisti nel ruolo di protagonisti, invitava ironicamente le «sante belle» sorte in difesa degli extra-comunitari di Roma a riceverci come ospiti nelle loro comode case dei Parioli. Monsignor Luigi Di Liegro lo prendeva, probabilmente senza rendercene conto, in parola e organizzava la casa per immigrati e malati di Aids a Villa Giori, proprio nei cuori dei Parioli, naturalmente senza sollevare ondate d'entusiasmo fra gli abitanti della zona.

Crede che sarebbe saggio procedere con calma a intendersi sulle parole. Prima di tutti, i tranvieri milanesi non sono «poveri»: sono lavoratori garantiti, ben difesi, con pensioni e gratifiche, ferie pagate e tredicesima mensilità. Sono seduti a tavola, al banchetto sociale, con tutta la loro dignità e i loro sacrosanti diritti ampiamente tutelati. Gli extra-comunitari sono degli esclusi, tagliati fuori, emarginati. Stanno vivendo oggi una situazione difficile, presi fra una loro cultura d'origine, che hanno abbandonata, e una cultura del paese ospite, che non vuol saperne di accettarli.

La situazione degli extra-comunitari di oggi è forse anche aggravata dalla crisi, organizzativa e operativa, della pubblica amministrazione italiana, sia centrale che locale. La loro presenza porta questa crisi al punto di rottura. Si parla e si scrive, ma in pratica non si fa niente. O si fa troppo poco e troppo tardi. Si vive di interventi di emergenza. I tranvieri di Milano questo lo sanno e lo dicono. Se la prendono con i marocchini perché li hanno a portata di mano. Ma forse non siamo ancora al razzismo in senso proprio. Siamo alla discriminazione a sfondo razziale e alla xenofobia, cioè all'odio per lo straniero, per chi parla un'altra lingua, chi ha un'altra religione, un'altra cucina, altre abitudini. Quando però, come è Bologna, a Jesi, persino a Roma, nella capitale della Cristianità oltre che dello Stato italiano, cominciano ad arrivare, contro-zingari ed immigrati, le fasciate e le bottiglie rotolanti, allora la xenofobia cambia di tono e di qualità, diventa razzismo militante.

È vero: nessuno scrittore in Italia ha ancora raggiunto il delirio teorico di un Arthur de Gobineau, o di un Alfred Rosenberg. Ma la rappresentazione della minoranza e la violenza imputata fanno già parte dei tradizionali comportamenti del razzismo armato. Non è difficile supporre che la situazione sia destinata a peggiorare nel prossimo futuro.

Scrittori e analisti anche di sinistra mi hanno spesso e duramente rimproverato a proposito della «società multiculturale e multi-razziale». Ma la mia non è una speranza, tanto meno un'invocazione o una proiezione ideologica. È molto semplicemente, una constatazione di fatto. Siamo entrando in una nuova fase storica. Il frangere delle ideologie globali e dei sistemi dittatoriali su scala planetaria ha messo ingenti masse umane in movimento. Sia compendiosi sotto i nostri occhi una redistribuzione della popolazione mondiale che porterà, con sé, inevitabilmente, una redistribuzione di risorse. La stessa Italia di oggi, mentre lancia bottiglie rotolanti contro i campi di fortuna degli extra-comunitari, decide, per bocca del ministro De Lorenzo, di assumere semilme come infermieri. Da anni, del resto, senza che alcun giornale borghese sfattasse, era in corso l'incetta di collaboratori domestici dalle Filippine e da Capoverde. Sta emergendo con una chiarezza che fa male un paradosso inquietante: in parte bianca del mondo è tecnicamente ed economicamente forte, ma demograficamente debole; il mondo non bianco, nel Sud e a Oriente, è demograficamente forte ed economicamente debole. Europa e Nordamerica sono destinate a sentirsi sempre più come la «tribù bianca» assediata. Occorre un salto dell'immaginazione culturale e politica, capace di dar corso in tempi brevi a dialogo inter-culturale, non in nome di un'ipotetica Europa cristiana, come sognò il Papa polacco, bensì facendo appello alla comune umanità degli esseri umani. Trincerarsi sull'egoismo del proprio benessere è suicida.

PUnità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Calderola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Albergotti, Giancarlo Anesi, Franco Bassanini, Antonio Billocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paroboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/441901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 150 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1874 del 14/12/1990

L'Italia e il Palazzo visti da loro/1

Intervista allo scrittore Sebastiano Vassalli «I politici? Fanno i seri poi si tirano le torte Gridano: è ora di finirla. Lo faceva mio zio Il partito più forte è quello della retorica»

«Io dico: questo paese ha un'anima fascista»

■ PISNEGO. Cielo grigio e di una certa consistenza lattiginosa, campi allagati, uccelli. Un borgo fantasma, pochi abitanti che raramente si incontrano; la canonica di una vecchia chiesa, un caminetto acceso, un uomo un po' cupo, coi baffi. Sebastiano Vassalli, cinquant'anni, premio Strega 1990 con *La chimera*, romanzo ambientato nel Seicento, nella campagna novarese, a Zardino, villaggio scomparso nel nulla. Storia di un'esotico bruciata sul rogo come strega proprio da queste parti. E poi di vescovi, boia, inquisitori, banditi, risaio e cammiantanti... Alfreco d'epoca che lascia affiorare vergogne, atrocità, corruzione e inganni di un paese intero. Vassalli, che nei suoi libri molto ha lavorato sul «carattere degli italiani», conviene con Manzoni che nel Seicento affondano le radici della malapianza. E per lo scrittore rivendica distanza: «Andare nel passato è un modo per prendersela, giacché il presente ormai si racconta da solo». Quanto al che cosa gli rimanda ammette che questo è un momento molto ricco. E lo argomenta con gran copia d'immagini, nonsensi, paradossi e pensieri un po' mauditi.

«Della politica mi interessa il lato umano - dice - i personaggi, le maschere solitamente inespresse che oggi hanno preso a esibirsi in serie continue di gags. Dove tutti si fingono seri e si tirano con molta compostezza torte in faccia. La repubblica presidenziale in astratto va benissimo. Attenzione però, perché non siamo negli Stati Uniti, dove l'opinione pubblica segue minuto per minuto persino la salute di quelli che cantano. Qui potrebbe succedere come con quel mio parente di Genova, che un giorno riuniti tutta la famiglia e disse: «È ora di finirla!». Non si capì bene chi dovesse finirla e con che cosa, ma anni dopo correvamo a cercarlo per la città, perché era scappato di casa con tutti i suoi risparmi nelle calze. Ora, dal momento del pugno sul tavolo a quello della fuga, sono possibili varie ipotesi teatrali. Tutte già comprese tra Shakespeare e Pirandello. È il tema umano di chi sbanda e per dimostrare a sé e agli altri che è lucido mette mano a cose sempre più grandi: oggi la repubblica presidenziale, domani magari vorrà salvare il mondo. I miei connazionali il capisco poco: per squallificare politicamente un partito agli occhi di gente dignitosa, e di intelligenza media, dovrebbe bastare l'immondizia speculazione che su questo pover'uomo hanno imbastito i socialisti...»

Se è così, secondo lei perché non basta?
Non vado a votare da almeno quindici anni, ci sono tornato solo per il referendum sulla caccia. E sa perché? Perché penso che le bestie sono una cosa seria, gli uomini un po' meno. Questo, ridotto all'osso, è il mio pensiero politico. Quello che andrò dicendo il giorno che dovessero cadere anche a me i freni inibitori. Al poveretto di cui stavamo parlando sono caduti quando ha cominciato a dire ciò che al fondo ha sempre pensato: e cioè che quelli di Gladio sono gli eredi di Garibaldi e di Mazzini; e che i piduisti erano patrioti e galantuomini... Ognuno di noi ha in fondo a sé cose che pensa e non dice. Mio figlio ha preso un brutto voto a scuola perché ha scritto in un tema ciò che quasi tutti pensano, e non dicono. Cioè che non gli piace essere fermato dai marocchini per strada e che è molto preoccupato per l'arrivo in massa degli albanesi. È stato l'unico, il resto della classe ha dato fiato ai buoni sentimenti. Ecco perché questo non è un paese

Il paese e le convulsioni del Palazzo, la fine della prima repubblica, lo spettacolo della politica attraverso gli occhi e la sensibilità di personaggi diversi. Cominciamo con Sebastiano Vassalli, premio Strega 1990. In questa intervista, lo scrittore evoca con molta crudeltà le maschere della scena odierna: la follia del re, il partito della retorica e quello del mostro, il fascismo come cultura nazionale...

DALLA NOSTRA INVIATA ANNAMARIA GUADAONI



Lo scrittore Sebastiano Vassalli

serio (e guardi che l'amo anche per questo): qui, il giorno che si abbassa il livello dei buoni sentimenti, e della retorica, scoppiano i pogrom.
La follia del re, il paese della finzione e della retorica... Eppure lei sembra divertito da questo spettacolo. Davvero non la preoccupa?
Sulla retorica mi faccia dire un'altra cosa, perché si sappia che non ce l'ho con una parte sola. Sono profondamente indignato con la sinistra per la pantomima cui abbiamo assistito nei giorni della guerra. Come se davvero ci fossero state alternative. Occhio è una persona ragionevole e seria: non credo abbia potuto credere un istante che la questione si sarebbe risolta con le sanzioni economiche. Sapendo chi è Saddam Hussein, che aveva torturato e gasato curdi, e che avrebbe combattuto fino all'ultimo iracheno. Poi la guerra si è fatta, e ha prodotto l'incarnazione più oscena della politica attuale. È stato bellissimo assistere al combattimento contro un mostro che, secondo gli inquilini di riferimento nel condominio mondiale, è poi dovuto restare al suo posto per evitare l'irrazionalizzazione della regione. Nei giorni del conflitto, ho preso a studiare un fenomeno sul quale forse mi piacerebbe lavorare: il fascino del mostro. Nel mondo contemporaneo, in regime di libertà d'opinione, anche il mostro ha il suo partito.

Qual è il partito del mostro?
È un partito trasversale, come quello della retorica, del resto. E non attiene solo alla politica. Sono sicuro che oggi, se il mostro di Firenze o magari vecchio e stanco si rvelasse e reclamasse una pensione, mentirebbe una trasmissione da Giuliano Ferrara, con Sgarbi e la Barbara Alberti che si spenderebbero nell'elogio dell'uomo. Ma il mostro attrae anche persone rispettabili come Formigoni, che ricordiamo di ritorno da Baghdad, dopo averlo incontrato di persona, con le stelli negli occhi. O vecchi

tromboni come Roger Garaudy, che andava ripetendo le buone ragioni di Saddam circa l'invasione del Kuwait. A volte, partito del mostro e partito della retorica finiscono persino per coincidere, allearsi o diventare compagni di strada: è successo alla corale del pacifismo per esempio...
Il mondo che vede, e che sta descrivendo, sembra uscito di senno.
Il mondo non è mai stato in senno, tutto questo appartiene alla normalità. La vera rivelazione della religione cattolica, quella che le consente di aver ragione anche di chi le dà torto, sta nell'aver intuito che l'uomo è fondamentalmente malvagio. È l'illuminismo che ha scommesso sull'uomo originariamente buono, e che ha perso. Anche Marx in fondo pensava a un'umanità fondamentalmente dignitosa e integra, corrotta poi dal mondo. È vero il contrario: l'uomo è tendenzialmente portato a delinquere, la civiltà lo addomestica e lo migliora. Come vede, sono ottimista: considero che siamo in via di miglioramento.

Lei pensa l'opposto di Pasolini, allora.
Ammiro Pasolini, certamente uno degli ultimi grandi della scena culturale italiana, ma penso il contrario quasi su tutto. Ho appena scritto un articolo sul Salone del libro, e mi sono ricordato che Pasolini alla Fiera di Francoforte, davanti allo spettacolo della mercificazione, si sentì male. A me piacciono fiere e mercati d'ogni genere: guai all'uomo invenduto, che viene reso e buttato via. Al Salone del libro, passeggiavo tra gli stands, parafasando Ungaretti, mi sento una docile merce nel mercato del mondo.

C'è chi dice che il guaio, nella nostra epoca, è che le merci abbiano sostituito Dio.
Dio non esiste e non si può prendere il posto di quello che non c'è. Comunque, la finzione-dio e la merce appartengono a ordini di cose completamente differenti. La

trascendenza è legata alle paure umane, e fondamentalmente a quella della morte. La merce, invece, al momento sociale più positivo e allegro per l'umanità, quello dello scambio. Con la mercificazione non ho problemi, tutti dobbiamo venderci, possibilmente con dignità.
La dignità cos'è?
Non essere contenti di se stessi. Ma in genere i meno dignitosi sono quelli più contenti di sé. Forse, gli umani, dignitosi non lo sono quasi mai. Gli animali lo sono sempre.

Questo non contraddice la sua idea che la civiltazione migliora l'uomo?
Diciamo che gli dà barlumi di dignità collettiva. Ma lei vuol costringermi a definire concetti positivi, cosa che probabilmente non potrà fare mai. Posso spiegarle perché l'umanità progredisce, ma solo in negativo: ogni volta che crepa un abietto miglioriamo un po'; e siccome sono la maggioranza, il mondo va complessivamente verso il meglio...

È per questo che lei sta qui, in un posto dove il rischio d'incontrare qualcuno è ridotto veramente al minimo?
No, qui mi chiudo per lavorare. Ho un'altra casa, una famiglia. Ma se permette vorrei concludere dicendo qualcosa agli italiani - riprende - Ho rivisto il film *Luca sul Duce* tra gli anni Venti e il '39, e ho trovato che non era male quando faceva la battaglia del grano e ballava con la massa sulle ali. Dopo, è diventato che ci ha portato alla catastrofe. Ma se la politica è ricerca del consenso, non ce ne fu mai tanto come nel depreco Ventennio. Allora Mussolini ci ha rappresentato molto bene; e gli oppositori, che fino allo scoppio della guerra erano piccioletti, se ne fecero grandi. Se la storia non gli avesse dato ragione lo sarebbero rimasti.

Perché, chi è minoritario è destinato a essere macchiato?
Se il consenso della maggioranza è davvero schiacciante, sì. In Italia non si è riflettuto seriamente sul fascismo. Il fascismo è stato, e in parte è ancora, la cultura nazionale. Gli italiani. Vedrà, ci sarà ancora qualcuno che balla sull'aria e fa la battaglia del grano.

È un giudizio pesante.
Beati gli storici che possono datare l'inizio e la fine del fascismo con l'ascesa e la morte di un dittatore. Io ho ricostruito un processo ai futuristi partito a Firenze nel 1913: tutti i personaggi coinvolti erano già compiutamente fascisti. Uno dei pochi a non esserlo, al momento, era l'allora direttore dell'*Avanti!* Benito Mussolini.

Lei vede qualcosa d'altro, oltre al peggio e al meno peggio?
No. Il buono o il dignitoso, la poesia, appartengono come i miracoli all'ordine delle cose che esistono perché non ci possono essere. Oggi tutti scrivono versi perché la poesia è diventata succedaneo della psicoanalisi, ma essere poeta è evento rarissimo e non desiderabile.

Tra partito della retorica e partito del mostro, lei dov'è?
Non mi importa un accidente di schierarmi. La mia partecipazione emotiva agli eventi si limita a qualche modesta incanzatura. Mi finisce la legge morale, come avrebbe detto Kant, e comincia il mio interesse di scrittore per i personaggi. Gli uomini sono divertenti o interessanti così come sono. Se nascessero buoni, e avesse avuto ragione Rousseau, dovrei fare un altro mestiere.

Il ministro-presidente Andreotti garantisce l'autonomia dei tutori del nostro patrimonio culturale

GIULIO CARLO ARGAN

Per il momento il ministro per i Beni culturali è il capo del governo in persona, anche a Napoleone piacque ornarsi con galloni da caporale. O sarà la volta che la cultura in Italia diventa un affare di Stato? E che dal brutto anatroclo finirà il cigno? Tutti lo spregiano quel povero ministro, a offrirglielo partiti si offendono. Ha un sacco di problemi, pochissimi soldi e nessun peso elettorale; per di più la stampa e la gente gli stanno con gli occhi addosso, per cose da nulla strillano come oche. E perché darsi tanta pena a difendere l'interesse pubblico del patrimonio culturale e dell'ambiente se poi invariabilmente le magistrature danno ragione ai privati che ne fanno scempio?

Data la gravità del frangente, l'autorità del capo del governo non è di troppo: le nubi s'addensano, per quel patrimonio il Novantesimo sarà l'anno della ghigliottina, come fu in Francia due secoli fa. Tutte le merci circoleranno liberamente, per ora non esistono norme internazionali che distinguono tra capolavori e barbabietole. Né se ne cura l'Italia, che dei paesi europei è il più esposto; già adesso il contrabbando prospera, diventerà un'emorragia. Ruffiani godranno anquarà disonesti, mandanti di ruberie in chiese e musei, paroci venderebbero, ladroni e ladroncini, tomloroli e falsari. Il nucleo speciale dei carabinieri non basterà più: ma per costruire un solido apparato di prevenzione e difesa bisogna sapere che cosa va difeso. Esiste un Istituto centrale per la catalogazione, urge trasformare in segreteria la sua finalità cognitiva e consolidare il vanescente istituto della notifica e conseguenze divesio di espatrio. Per fare un catalogo protettivo si sono strappati allo Stato centotrenta miliardi, ma il ministero ha consegnato un progetto di spartizione, non d'impiego, e il Parlamento non l'ha approvato. Non servono imprese col nome latino, consistenza dubbia e competenza incerta; si distribuiscano i soldi alle soprintendenze e facciano quanto possono meglio che possono. In tutte le regioni c'è un'università, giovani laureati e laureandi; il si mandino a esplorare il territorio palmo a palmo e d'ogni cosa appena notevole appuntino i dati che permettano di riconoscerla. Non hanno da scoprire inediti capolavori, ma da rilevare filo per filo il tessuto di un contesto culturale da conservare com'è. E già in troppo logoro. Ma non serve catalogare se non esistono norme precise per i possessori, controlli periodici, sanzioni per i trasgressori. Proteggere il patrimonio culturale una legge del 1959, quando tutt'altra era la condizione politica, economica e culturale del paese, meno avido il mercato, più forte il ruolo degli organi di tutela. Che cosa ha fatto e si propone di fare il ministro per far fronte all'incombente pericolo? Oggi, col presidente del Consiglio alla sua testa, non è più l'ultima ruota del carro governativo.

La questione è anche di politica estera. Sia pure soltanto per l'articolazione della disciplina archeologica e storico-artistica, che è simile in tutti i paesi, il sistema di tutela patrimoniale dovrebbe avere raggi internazionali. A maggior ragione, col nuovo regime dei mercati, ciascun paese della comunità dovrebbe rispettare come fosse proprio le leggi di tutela degli altri. Sarebbe un dovere di civiltà, ma la legge del profitto è più forte e da una simile intesa civile s'è ancora lontani.

Da anni l'opposizione di sinistra ripete l'allarme. Il ministro degli Esteri non ha detto un dito, o se l'ha mosso non l'ha mosso. Tutto quello che è saputo sta nel documento redatto dalla delegazione per la Comunità europea del Senato francese, e non è consolante. Si disputa ancora se il paese defraudato possa tentare il riscatto indennizzo e cioè, in parole povere, ma dirottando di chi li ha trafugati in barba alla legge. Anche in quella sede, insomma, l'interesse privato, blindato da leggi di

comodo, sbiancia il pubblico, che è poi lo stesso degli studi.
Sarebbe ingenuo sperare che l'Italia formuli e proponga norme o almeno regole di civile comportamento internazionale che antepongano al profitto dei possessori le istanze degli studiosi e del pubblico. Ma, oggi, al ministro per i Beni culturali non manca il modo di farsi ascoltare dal presidente del Consiglio né a questi l'autorità di dare istruzioni al ministero degli Esteri. Non basta però, bisogna che d'ora in poi gli studiosi addetti alla tutela del patrimonio abbiano più forza, autorità e potere: sono essi i soli veramente responsabili della conservazione delle cose, così come sono i medici i soli responsabili della salvezza degli ammalati. Oggi non sono che impiegati dipendenti a mal pagati. Perfino la loro assegnazione a questa o quella regione è decisa col solo criterio dell'anzianità e del grado, senza tener conto della preparazione specifica e dell'esperienza maturata. Non ci vuol molto a capire che tutela legale e ricerca scientifica sono, per gli studiosi, una cosa sola. E semplicemente assurdo che quei funzionari scientifici, a cui lo Stato affida il meglio della ricchezza del paese, non abbiano livelli di camera e di retribuzione uguali a quelli dei loro colleghi universitari, che ne parlano dalla cattedra (quando non ne fanno traffico nei mercatini).

Una maggiore autonomia e autorità di quel corpo di funzionari scientifici sarebbe altresì necessario per una miglior disciplina della partecipazione del capitale privato all'azione, in sé debolissima, dello Stato. Ora i volontari contributtori sono molti, e Dio gli renda merito; ma possono fare confusione, scompigliare i programmi, aver fini secondi e tutt'altro che limpidi. In nessun caso e in nessun modo la direzione culturale deve passare dalla mano dello Stato a quella dei privati; il prevedibile conato di far della sovvenzione alla cultura un mezzo di profitto o sia pur solo di prestigio privato soltanto la superiore autorità della scienza potrà efficacemente contrastare. E non c'è autorità senza autonomia, e a garantire l'autonomia dev'essere il potere politico, l'amministrativo non basta.

Il corpo degli studiosi addetti alla tutela ha due punti di riferimento, due punti: l'Istituto centrale per la catalogazione e la documentazione e l'Istituto centrale del restauro. Sono due organi di ricerca scientifica e di correlazione internazionale; in altri tempi ebbero un grande prestigio, tuttora sono stimoli anche fuori d'Italia, benché per molti anni la burocrazia ministeriale abbia fatto di tutto per deprimerli, avvilirli e magari annientarli. Ora non più, ma non li ha ancora dotati del personale e dei mezzi finanziari necessari per la loro funzione di istituto-pilota. Forse la buona amministrazione non basta, occorre una volontà politica: se nelle presenti circostanze mancasse, sarebbe una colpa.

Vorrei ricordare all'on. Andreotti che circa vent'anni fa fui tra coloro che gli chiesero di istituire per i Beni culturali un ministero apposito, che fosse copertura politica all'azione degli studiosi per la tutela del patrimonio; oggi sono tra coloro che ne chiedono la soppressione. Non per polemica contro questo o quel titolare, ma perché nessuno è rimasto a quel posto quanto bastava a disegnare un programma e a farne un progetto attuabile. Si veda la vicina Francia, in più di vent'anni ha avuto due «soli ministri della Cultura, Malraux e Lang. Si può discutere del Centre Pompidou e del museo del Quai d'Orsay, ma sono due grandi cose realizzate e operanti che hanno rialzato il declinato livello culturale di Parigi. Perché anche da noi i vertici della politica e della cultura non potrebbero cominciare? Chi più del massimo potere politico potrebbe (e dovrebbe) garantire l'autonomia e l'autorità della scienza? Su questo punto vorrei che riflettesse il ministro-presidente, di cui tante cose possono dirsi ma non che non sia persona riflessiva.

La riforma elettorale si può, si deve fare ora

TOMI MUZI FALCONI

È ormai in tutti noi la consapevolezza che nulla potrà cambiare sul serio in Italia se non si pone mano alla riforma elettorale. Non che questa costituisca il toccasano, altrimenti sarebbe soltanto un alibi (per continuare a non far nulla). Tuttavia è chiaro che la nuova spendibilità a governare del Pds potrà essere fruita ed esporsi ai sospetti più irriverenti finché non si potrà offrire all'elettore la possibilità di scegliere, attraverso un sistema maggioritario e uninominale, fra un candidato progressista e uno conservatore.

Poi, dopo la riforma elettorale, si dovrà anche metter mano alla riforma delle istituzioni e il paese dovrà valutare quali debbano essere gli equilibri fra i diversi poteri dello Stato. Se è una cosa questa situazione di post-pre-crisi ci insegna è che con questa coalizione di governo non ci si deve attendere che il peggio. L'implicazione è che la riforma elettorale, che di per sé non richiede intervento alcuno sulla Costituzione, può essere fatta subito, prima delle prossime elezioni politiche e indipendentemente dal consenso ufficiale dei partiti di governo. Per realizzarla è sufficiente (anche se... non è poco) trovare il consenso del Parlamento.

partiti (ovviamente penso al Pds, ma non soltanto ad esso) e movimenti. Questo schieramento promuova una azione di pressione affinché i membri del Parlamento, anche se arrivati al termine del mandato e preoccupati della elezione, abbiano una volta il coraggio di liberarsi dai lacci e laccioli dei rispettivi partiti e assumano una posizione pienamente corrispondente alle aspettative della società civile che li ha, a suo tempo, eletti.

In questa direzione, per questo obiettivo la Sinistra dei Club ha già promosso un confronto fra imprenditori, sindacalisti e intellettuali, e promuoverà, insieme ad Arcod (radicali per la costituente democratica), al Forum, i democratici, la sinistra liberale e alcuni esponenti della sinistra indipendente un seminario per il 20/21 maggio su riforma elettorale e riforma dei partiti.

La speranza è di sollecitare la nascita di una Costituente democratica in ogni città cui partecipino tutti coloro che si dicono interessati alla riforma della politica. È un modo come un altro per sentirsi vivi, per darsi ancora la volontà minima di sperare che qualcosa possa davvero cambiare. È un modo come un altro per dire al Pds: se la riforma della politica rientra ancora fra i tuoi obiettivi, non lasciarti sfuggire questi dodici mesi che ci separano dalle prossime elezioni. Questa, la battaglia a tout azimut per la riforma elettorale, è la tua grande occasione per dimostrare al paese di essere un partito diverso, un partito meno partito, un partito limero.

Rocard
se ne va



Svolta in Francia, il presidente dimissiona Rocard e nomina Edith Cresson Socialista, 57 anni, avrà il compito di preparare il paese alle elezioni legislative e all'unificazione europea. Il capo dello Stato parla di «rafforzamento» ma evita accenni ad una virata a sinistra

Mitterrand sceglie donna per il '93

Cambia il primo ministro, Parigi si prepara alla nuova Europa

Edith Cresson, 57 anni, socialista militante, è il nuovo primo ministro di Francia. La notizia, venuta a conferma delle indiscrezioni circolate martedì, è stata data nel primo pomeriggio dal portavoce dell'Eliseo. Edith Cresson avrà il compito di preparare la Francia al doppio appuntamento del '93: l'unificazione europea e le elezioni legislative. Oggi la presentazione del nuovo governo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Grazie Rocard, avanti Cresson. Francois Mitterrand, dall'alto dei suoi poteri, ha cambiato primo ministro. Per la prima volta nella storia di Francia una donna terrà le redini del governo. È un avvenimento in sé, in un paese il cui corpo elettorale è femminile per il 53 per cento ma le cui élites in parlamento non superano il sei per cento del totale. È una svolta per la Francia, poiché dar forma e contenuti al «nuovo slancio», alla «nuova tappa» decisi dal presidente. E anche un segnale rivolto ai partner europei: la Francia, ha detto ieri sera Mitterrand, intende armarsi in vista del '93, essere più forte e più competitiva. Per farlo si avvarrà del carattere volitivo e delle forti convinzioni di Edith Cresson, fedelissima ma non succube del presidente. Mitterrand ha sperato la sua decisione ieri sera in una breve allocuzione televisiva. Ha riconosciuto a Michel Rocard «grandi qualità», gli ha dato atto di aver messo in opera «importanti riforme» e di aver conseguito «utili risultati». Non solo: si è detto certo che il giorno venuto, l'ex primo ministro «renderà altri servizi al paese». Però la Francia ha una scadenza davanti a sé: il primo gennaio del '93. È la data dell'abolizione delle frontiere europee, della creazione effettiva del grande mercato, della libera circolazione di beni e persone. Per questo non c'è tempo da perdere, vanno mobilitate tutte le energie, poiché nel nuovo spazio «la competizione sarà dura e se-



Il primo ministro francese Edith Cresson, mentre danza con Laurent Fabius, presidente della Assemblea Nazionale di Francia

valso un apprezzamento per lo da parte della Cnpl, la confindustria francese. Il suo presidente, Francois Pengot, ha espresso la speranza che Edith Cresson dia una nuova impronta ai rapporti tra Stato e industria. È un'apertura di credito importante e inedita. Ma il 1993, va detto, non porterà con sé soltanto il nuovo mercato europeo. Sarà anche l'anno delle elezioni legislative in Francia. È una scadenza che è stata un po' il convalido di pietra del discorso di Mitterrand ieri sera. Le previsioni, allo stato degli atti, non sono rosee per il partito socialista. Logorato dagli «affaires», da un certo clima di omologazione, dall'astensionismo, dallo stesso decennio di potere il

Ps non trova in sé la via della riscossa, paralizzato dalle lotte tra gli uomini. Evidentemente il presidente confida così di ridare i blasoni del socialismo alla francese. È un po' l'operazione che fece con Fabius nell'84. Nominò un primo ministro 38enne, diede una scossa agli apparati governativi e all'opinione pubblica, guadagnò due anni. La scelta di Edith Cresson è paragonabile a quella di allora: è una donna, quindi una grande e bella novità; ha le sue idee di gestione, e combaciano con le esigenze che si profilano all'orizzonte del paese.

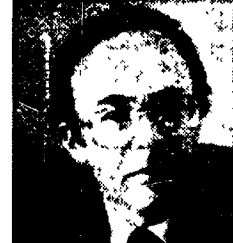
Seconda sorpresa: il divorzio da Rocard non è stato consensuale. L'ex primo ministro avrebbe voluto restare al suo posto, portare a termine le riforme alle quali ha dato inizio. Lo dice chiaramente nella lettera di dimissioni indirizzata ieri al capo dello Stato. Mi dimetto, dice Rocard, poiché «lei ha voluto mettermi a parte dell'intenzione di formare un nuovo governo». E fa cenno, in un altro passaggio della missiva, al fatto di essere «obbligato a presentare le dimissioni. Più chiaro di così non poteva essere. Del resto l'avevo detto e ripetuto: l'azione del suo governo si fondava sulla durata. Ragion per cui, come ha detto un suo collaboratore, Michel Rocard ha lasciato ieri palazzo Matignon «con la fronte alta ma non a cuor leggero». Mitterrand gli ha risposto con un'altra lettera: lo ringrazia calorosamente, ma «da oggi comincia una nuova tappa della vita pubblica». È una nuova tappa che Rocard avrebbe volentieri guidato. Non l'aveva mai nascosto, da quando Mitterrand, conclusa la crisi del Golfo e l'emergenza politico-militare, aveva cominciato a parlare del bisogno di «una Francia più risoluta». Ma la sua autocandidatura non ha avuto riscontro all'Eliseo.

Perché? C'è il detto e il non detto: il primo è quanto esposto da Mitterrand ai francesi. La Francia, soprattutto dopo il ruolo importante giocato nel Golfo su scala planetaria, deve avere le reni scattanti. E i tre anni e cinque giorni di permanenza al governo hanno impresso su Rocard una patina di

fiducia e sicurezza, sì, ma anche di stallo. Il non detto ha una doppia faccia: le elezioni del '93 e il gran senso «mediatico» di Mitterrand. Un nuovo primo ministro, molto rispettato e stimato, rimette in allerta un'opinione pubblica troppo sonnacciosa. E c'è poi il gusto e l'abilità particolare di Mitterrand di giocare con la diversità dei caratteri. Lo fece per federare il Ps nel '71, poi per convincere i francesi di essere «super partes» nell'88, lo fa ora in vista delle prossime scadenze. Lo fa in corso d'opera, in assenza di una vera crisi politica, prima insomma che arrivi la burrasca delle legislative.

La notizia, largamente anticipata dalle voci di corridoio, è stata fornita ieri da uno scarno comunicato consegnato da Hubert Vedrine, il portavoce dell'Eliseo, alla France Presse. Solo un'ora prima si era concluso il tradizionale consiglio dei ministri del mercoledì. E tutti i ministri, assillati dai giornalisti, avevano esibito una faccia di bronzo a prova di bomba. A loro avviso nulla era accaduto e nulla sarebbe accaduto. Alle 14.46 la Francia apprendeva invece della staffetta a Matignon. Già un quarto d'ora dopo nei cortili del palazzo del governo i camion portavano via dossier e incaricati dagli uffici di Rocard e dei suoi collaboratori. Edith Cresson è al lavoro già da ieri per formare il nuovo governo, che dovrebbe essere presentato entro la giornata di oggi. Permane qualche interrogativo sulla permanenza di Pierre Berges al timone dell'economia, visti i rapporti non proprio sereni con Cresson. Ma le prime indiscrezioni lo danno sempre al suo posto, così come Roland Dumas agli affari esteri. In bilico invece la poltrona del ministro dell'Industria Roger Fauroux. Il nuovo primo ministro sembra esser stato scelto apposta per licenziare un centrista cauto e dirigista, Michel Rocard, per parte sua, comincia a prepararsi per l'appuntamento del '93.

De Michelis
ha incontrato
il primo ministro
dell'Albania



Il ministro degli Esteri De Michelis ha ricevuto ieri alla Farnesina il primo ministro albanese, Fatos Nano (nella foto), e il ministro degli Esteri Kapllani. In un approfondito colloquio, da parte albanese sono stati illustrati gli sforzi in atto per incoraggiare la ripresa economica, gli scambi commerciali con l'estero e gli investimenti, ritenuti indispensabili per consentire il rilancio dell'economia albanese. De Michelis da parte sua ha precisato che solo in un quadro di consolidamento democratico della situazione politica del paese, l'Italia potrà sostenere con successo le richieste di piena partecipazione albanese alla Cee, nonché di sostegno economico presso la Cee, che l'Albania si accinge a presentare. Nel corso del colloquio è stato inoltre definito un ulteriore aiuto straordinario da parte italiana dell'ammontare complessivo di 30 miliardi di lire per prodotti alimentari e sanitari.

È in Italia
il presidente
egiziano
Hosni Mubarak

Il presidente egiziano Hosni Mubarak inizia oggi in Italia un viaggio di quattro giorni in alcuni paesi della Cee per fare il punto degli sviluppi mediorientali, per chiedere un sostanziale taglio del debito estero egiziano ed un ruolo più attivo della Comunità europea nella regione araba per bilanciare la preponderante influenza degli Stati Uniti. Ricordando l'importanza dell'Egitto per la stabilità regionale e mediterranea, specie dopo l'elezione all'unanimità dell'egiziano Esmat Abdel Meguid a segretario della Lega araba, Mubarak ribadirà che il suo paese ha un ruolo decisivo anche negli sforzi congiunti Usa-Urss per comporre l'annosa disputa arabo-israeliana. Per i debiti il «rais» ricorderà l'accordo del suo governo con il Fondo monetario internazionale (Fmi) che gli apre nuovi crediti presso enti finanziari mondiali e per negoziare con i paesi creditori del Club di Parigi una remissione del 30-50 per cento delle sofferenze con il Cairo sull'esempio del condono americano e dei paesi petroliferi del Golfo per un totale di 15 miliardi di dollari.

L'Europarlamento
ha approvato
il programma
«contro l'Aids»

L'Europarlamento ha approvato ieri a Strasburgo il programma 91-93 «Europa contro l'Aids» introducendo diversi emendamenti ispirati dall'eurodeputato anti-proibizionista Marco Taradash (Verdi). La risoluzione adottata con 259 voti a favore, 14 contrari e 5 astenuti si pronuncia in particolare per la distribuzione tra i tossicodipendenti delle siringhe monouso. Per ridurre la diffusione dell'Aids tra le cosiddette «categorie a rischio» il parlamento europeo ha chiesto anche la distribuzione di preservativi nelle carceri dei paesi Cee e la somministrazione controllata di metadone per via orale ai tossicodipendenti.

Germania
Kohl: più peso
militare
nel mondo

Il cancelliere tedesco Helmut Kohl, entrando in polemica con l'opposizione socialdemocratica della Spd, ha affermato ieri che la Germania deve svolgere un ruolo militare più vasto nel mondo. Secondo il cancelliere, Bonn, che non ha mandato soldati nel Golfo in occasione dei limiti che la sua Costituzione stabilisce, dovrebbe ora approvare delle leggi che gli consentano di dislocare le proprie truppe al di fuori dell'area Nato. L'opposizione socialdemocratica, che può negare a Kohl i due terzi della maggioranza che gli sarebbero necessari per abbattere i limiti posti nel dopoguerra alle forze armate tedesche, ha fatto sapere questa settimana che molti dei suoi membri non approvano neppure che i soldati tedeschi avessero un ruolo nelle forze di pace delle Nazioni Unite. Kohl, da parte sua, ha insistito sul fatto che la Germania non ha svolto completamente il suo ruolo nella crisi del Golfo.

George Bush
è affaticato
ha annunciato
la Casa Bianca

Il presidente americano George Bush continua a sentirsi affaticato, adesso passa molte ore in completo relax allungato su una confortevole poltrona dell'ufficio. Il portavoce della Casa Bianca, Martin Fitzwater, ha parlato ieri con i giornalisti sui cambiamenti delle abitudini di Bush, colpito dieci giorni fa da un attacco di aritmia cardiaca. «È affaticato. La disfunzione tiroidea - ha spiegato Fitzwater - gli ruba energia. Il presidente se la prende comoda e si rilassa. Nel pomeriggio si siede per un'ora o due su una confortevole poltrona dello studio». Per curargli la disfunzione tiroidea all'origine dell'aritmia, i medici hanno ordinato al presidente americano uno sciroppo a base di iodio radioattivo. Il portavoce ha oggi indicato che nell'ultima settimana Bush ha perso circa due chili del suo peso ma non ha più accusato attacchi di fibrillazione cardiaca. Il capo della Casa Bianca ha già espresso il desiderio di ritornare al jogging, al golf, agli altri sport che ama. È però molto improbabile che ritorni a praticarli con la stessa intensità.

VIRGINIA LORI

Michel
Rocard

Sessantenne,
calca le scene
politiche
francesi dagli
anni '50.
Nel '70 confluì
nelle file del Ps
ma ne rimase
sempre una
figura a parte,
ma veramente
accettato dai
mitterrandiani



Edith
Cresson

Cinquantenne,
in politica
da 30. Nel '71
partecipò alla
fondazione del
Ps. Battagliera,
poco incline al
compromesso,
nell'ottobre
scorso lasciò
il governo di
Rocard



Ha giocato tutto sull'economia Nell'88 disse: sarò presidente

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Figlio di uno dei fisici più conosciuti di Francia (che non ha mai esitato a guardare con scientifico distacco le evoluzioni politiche del suo rampollo), educato nel clima austero di una famiglia protestante, egli stesso ispettore delle finanze, allievo del prestigioso liceo parigino Louis le Grand, poi laureato in lettere, quindi brillante allievo dell'Istituto di studi politici e del Centro di studi di programmazione economica, allievo ovviamente dell'Ena, sportivo praticante di vela, di sci e di tennis, fumatore indefesso di Gitanes senza filtro, Michel Rocard, che ha compiuto da poco i sessant'anni, calca le scene politiche francesi dall'inizio degli anni '50. All'epoca, quando Francois Mitterrand veleggiava già da un decennio nelle acque torbide e tempestose della IV Repubblica, il giovane Rocard fu segretario dell'Associazione degli studenti socialisti, emanazione della Sezione francese dell'Internazionale socialista (Sifo). Fu poi animatore e leader del Psu, espressione della sinistra non socialista, con il quale tentò già nel '69 una simbolica scalata all'Eliseo, fino a confluire, all'inizio degli anni '70, nel partito socialista. Ma ne resterà sempre una figura a

parte, mai veramente accettato nella famiglia mitterrandista, quella fondatrice del nuovo Ps. Marcherà sempre la sua differenza con Francois Mitterrand, non accetterà mai di mescolarsi alle lotte di potere intestine al partito. Ma per due volte, nell'81 e nell'88, si ritirerà in buon ordine davanti alla candidatura di Mitterrand. Rocard resta comunque convinto del suo destino nazionale. Nell'88 si lasciò sfuggire una frase rivelatrice: «Sarò senza dubbio presidente. Il dubbio è sul quando».

Il sondaggio più recente dice che, qualora si votasse oggi per le presidenziali, Rocard arriverebbe facilmente al secondo turno. Meno facilmente avrebbe ragione di Giscard d'Estaing, anch'egli accreditato - in caso di scontro con Rocard - del 50 per cento delle intenzioni di voto. Il sondaggio è illuminante, poiché rivela la concorrenza al centro dei due probabili candidati. Nel maggio '88 Rocard fu scelto da Mitterrand anche perché garantiva la politica dell'«ouverture», quella convergenza verso il centro che era stata alla base della vittoria del presidente. Rocard, con il suo stile fatto di efficienza e di parlar franco, privo di demagogie populiste, affidabile nella gestione economica, in effetti ha tranquillizzato una buona parte dell'elettorato centrista, anche se la

cosa non si è ancora tradotta in nuove alleanze parlamentari. Il suo fiore all'occhiello, che potrà ancora esibire tra quattro anni, si chiama inflazione domata, forza e stabilità del franco. Il suo fianco debole, è quel «deficit sociale» denunciato dai suoi stessi compagni di partito. Ma sull'interpretazione delle responsabilità di governo, si sa, Rocard e Mitterrand non sono andati mai d'accordo. Per il primo tutto è economico, per il secondo tutto è politico. Il rimpianto annunciato ieri forse què la sua spiegazione più valida. Michel Rocard ha ora quattro anni per preparare la sua ascesa all'Eliseo. I tre anni passati a Matignon saranno serviti se non altro a dissipare l'incompatibilità quasi fisica tra lui e Mitterrand, e dar luogo ad una sopportazione nella stessa reciprocità. Che farà l'ex primo ministro? Non l'ha ancora detto. Ma potrebbe dedicarsi con passione inalterata ad uno dei suoi «grandi cantieri», il riassetto urbano ed economico dell'Ile de France, la regione parigina che è la metà della Francia. Il prossimo anno si svolgeranno le elezioni regionali, e non sarebbe da stupirsi se Michel Rocard volesse parteciparvi. Sarebbe un bel trampolino di lancio per la grande battaglia del '93. □ G.M.

A palazzo Matignon entra una mitterrandiana doc

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. «Mi dimetto dal governo perché la potenza politica della Francia rischia di indebolirsi, in assenza di una mobilitazione industriale» era il 3 ottobre scorso, e con queste parole Edith Cresson abbandonava il governo Rocard. Battagliera, socialista militante, di opinioni tenaci e poco incline al compromesso, l'allora ministro per gli affari europei volle suonare l'allarme davanti al risorgere della Germania unita. «Per costruire l'Europa - disse - bisogna conservare l'equilibrio fondamentale tra Bonn e Parigi, e non è cosa che passi attraverso le lamentele industriali francesi». Edith Cresson si era battuta vanamente per una radicale riforma dei ministri economici. Il suo modello era infatti il Miti giapponese, che tradotto in francese significa l'accorpamento degli affari europei, del commercio estero e dell'industria, lasciando le finanze sole con se stesse. È un suo pallino da anni, convinta com'è che soltanto uno strettissimo coordinamento tra lo Stato e gli industriali possa far produrre e soprattutto vendere in misura competitiva.

Il neo-primo ministro è in politica da quasi trent'anni. Nata il 27 gennaio del 1934 a Boulogne sur Seine da famiglia borghese (il padre era ispettore delle finanze), sposata dal '59 con Jacques Cresson, madre di due figlie, dirigente industriale, nel '65 appariva già al fianco di Francois Mitterrand nelle file della Convenzione delle istituzioni repubblicane. Nel '71 partecipò alla fondazione del Partito socialista al congresso di Epinay, e nel '75 entrò nella direzione del Ps. Deputato europeo nel '79, diventerà nell'81 la prima donna responsabile dello strategico ministero dell'agricoltura. Con i suoi toni più militanti che ministeriali sconcerterà le potenti organizzazioni degli agricoltori. A succederle, nell'83, sarà proprio Michel Rocard, più tecnocrate e più ben visto nelle campagne di Francia. Edith Cresson diventerà così ministro del commercio estero dove - è opinione comune - darà il meglio di se stessa. Mobilità senza sosta i pigri industriali francesi, li porta negli Stati Uniti e in Estremo Oriente per convincerli a vendere, esportare, diventare concorrenziali con tedeschi, italiani, giapponesi. Il ministro, contrariamente a quasi tutti i suoi colleghi (presidente compreso), parla un perfetto inglese, appreso fin dall'infanzia grazie alla costante presenza di una «nurse» britannica al suo fianco. È inoltre laureata in demografia e ingegneria

economico. Nell'85 reggerà il ministero dell'industria, dove non cesserà di cozzare contro la lentezza della macchina statale. Dopo l'interruzione tra l'86 e l'88 tornerà a far parte della compagine governativa alla testa del ministero degli affari europei, appositamente creato per lei da Francois Mitterrand. Fino alle dimissioni dello scorso ottobre, che non sorpresero nessuno e che erano nell'aria fin dal gennaio del '90, dopo che la Francia ebbe concluso il suo semestre di presidenza Cee, congelata in seguito soltanto dalla crisi del Golfo.

Legata agli ambienti imprenditoriali «moderni», quelli che sostengono la permanenza del Partito socialista al potere, nemica dichiarata di una gestione economica che proceda a colpi di aggiustamenti di bilancio, instancabile fustigatrice di un apparato industriale piuttosto anchilosato dal dirigismo e da una certa tendenza all'autarchia, priva di dogmi e quindi favorevole alle privatizzazioni quando servono a dinamizzare le imprese, Edith Cresson ha sempre mantenuto una dinamica sociale della responsabilità di governo. La volitiva Edith Cresson può offrire le stesse garanzie di rigore amministrativo di Michel Rocard, con un'accentuazione di dinamismo. □ G.M.

Nel mondo 9 donne al potere Dall'Aquino alla Chamorro ecco la lista delle premier

- ROMA. Edith Cresson, la battagliera militante del Ps, fedelissima di Mitterrand, applauditissima ex ministra del commercio estero, in politica da trenta anni, ha fatto aumentare la piccola pattuglia delle donne che detengono le chiavi del potere. Con la sua elezione a primo ministro francese, sono salite a nove le premier e le presidenti nel mondo. Ecco tutti i nomi:
- 1) Vigdis Finnbogadottir, 59 anni, presidente dell'Islanda dal 1980, rieletta nel giugno 1988 con una valanga di voti: ben il 93%.
- 2) Corazon Aquino, 57 anni, vedova del capo dell'opposizione filippina assassinato nel 1983, eletta alla presidenza del suo paese nel 1986. In questi anni è sopravvissuta a sei tentativi di colpo di stato da parte di gruppi ribelli e delle forze armate. Come previsto dalla costituzione il suo mandato scade l'anno prossimo. Tra coloro che si presenteranno candidati è il generale Fidel Ramos, attuale ministro della Difesa.
- 3) Maria Eugenia Charles, 70 anni, primo ministro dell'isola di Dominica (Caraibi) dal 1980.
- 4) Maria Liberia-Peters, 48 anni, primo ministro delle Antille olandesi dal 1984, riconfermata nel 1988.
- 5) Violetta Chamorro, 60 anni, eletta presidente del Nicaragua nel febbraio del 1990 dopo aver battuto nelle elezioni presidenziali il leader del Fronte sandinista Daniel Ortega.
- 6) Mary Robinson, 46 anni, la prima donna ad essere stata eletta nel dicembre del 1990 alla presidenza dell'Irlanda.
- 7) Gro Harlem Brundtland, 51 anni, nominata per la terza volta nel novembre 1990, primo ministro della Norvegia.
- 8) Begun Khaleda Zia, 46 anni, nominata nel marzo 1991, capo del governo del Bangladesh.
- Tre sono invece le regine sul trono:
 - 1) Elisabetta seconda, regina del Regno Unito dal 1972.
 - 2) Margrethe seconda di Danimarca, regina dal gennaio 1972.
 - 3) Beatrice d'Olanda, sul trono dal 30 aprile 1980.

Il presidente dell'Istituto scopre le carte a Francoforte in un incontro con la stampa
Voci confermate da Kohl

I crescenti contrasti con il cancelliere tedesco sulle scelte economiche
Il governo in difficoltà



Il presidente della Bundesbank, Karl Otto Poehl

Quasi certo il divorzio tra Poehl e la Bundesbank

Ormai è quasi certo: oggi il presidente della Bundesbank annuncerà le proprie dimissioni. La decisione sarebbe stata anticipata, ieri sera, nel colloquio che Karl Otto Poehl ha avuto con Kohl. I motivi del gesto, forse, non sono soltanto «politici», ma la Germania intera interpreta le dimissioni come un estremo atto di dissenso con la linea economica di Bonn. Per il governo e il cancelliere è l'ennesimo colpo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Appuntamento per stamane a Francoforte. Se non ci saranno sorprese, Karl Otto Poehl annuncerà le proprie irrevocabili dimissioni al consiglio della Bundesbank, che presiede da più di 11 anni e della quale avrebbe dovuto continuare a guidare i destini fino al '95. La clamorosa svolta che sicuramente peserà molto sulla scena economico-finanziaria e su quella politica della Germania, ma in un modo che per ora è difficile prevedere, è maturata rapidamente ed è precipitata ieri sera, quando le voci che circolavano da qualche giorno, prima vaghe e imprecise, poi via via più definite e credibili (ma ancora ieri

matina «forti certe» riferite dai giornali parlavano di dimissioni non prima dell'autunno), hanno trovato la definitiva, se pur non ufficiale, conferma. È stato quando si è saputo di un incontro, convocato nella serata, tra lo stesso Poehl e il cancelliere Kohl. È stato quest'ultimo ad annunciare, se pure in forma indiretta, la decisione del presidente dimissionario: se ha fatto questa scelta - ha detto il cancelliere ai giornalisti - avrà i suoi motivi, ma sarà lui a comunicarli. Non si dovrà attendere molto: per oggi alle 13, a Francoforte, Poehl ha convocato una conferenza stampa. Per ora, ci si deve accontentare delle illa-

zioni. I commentatori avanzano ieri mattina tre spiegazioni per le dimissioni (che a quel punto parevano comunque profilarsi per l'autunno). Il primo la riferiscono a motivi strettamente personali, in primo luogo la stanchezza di un uomo che da undici anni, ormai, è alle prese con un compito delicatissimo e stressante. La seconda spiegazione, ma è solo un'ipotesi e non appare la più credibile, sarebbe la possibilità che il presidente dimissionario voglia dedicarsi a qualche altra attività, come un «posto importante» che gli sarebbe stato offerto, secondo molte voci, in un organismo finanziario internazionale. La terza spiegazione, che non esclude le altre due, è che l'abbandono di Poehl abbia una precisa valenza politica. Se lui stesso oggi accentuava questa interpretazione, il suo gesto rischia di avere un impatto dirompente sulla già disastrosa immagine della cancelleria e del governo, alle prese con ogni cosa con un problema nuovo. Non è un mistero per nessuno, infatti, che Poehl da molti mesi a questa parte non condivide più neppure una virgola delle scelte economiche com-

piute dal governo, e in particolare dal cancelliere e dal ministro delle Finanze Waigel: se sarà motivato politicamente, o prevalentemente con argomenti politici, il suo abbandono suonerà come una dura sconfitta di Kohl. Una mazzetta per il governo, dato il prestigio di cui il presidente della Bundesbank gode non solo negli ambienti economici tedeschi e internazionali ma anche presso l'opinione pubblica della Germania, un ennesimo colpo che potrebbe far precipitare in una crisi lacerante i mille segnali di scollimento che continuano ad arrivare, ormai da settimane, dal vertice politico di Bonn. A Kohl, a questo punto, resterebbe solo un motivo di consolazione: la possibilità di veder salire alla guida dell'Istituto di emissione un uomo più malleabile. Per la successione, infatti, si fa il nome dell'ex sottosegretario alle Finanze Hans Tietmeyer, tanto vicino al cancelliere da essere stato scelto come suo consigliere particolare durante la preparazione dell'unità monetaria. Qualche chance, però, potrebbe avere anche l'attuale vicepresidente

Helmut Schlesinger. Se la spiegazione «politica» è quella giusta, allora si capisce anche la scelta del momento per il gran rifiuto di Karl Otto Poehl, all'indomani dell'approvazione da parte della maggioranza governativa al Bundestag del pacchetto di aumenti fiscali che il presidente della Bundesbank aveva duramente criticato. La stangata fiscale, insomma, sarebbe stata l'ultima goccia che avrebbe fatto traboccare un vaso comunque già pieno di molte altre cose. Come tutti sanno - e come lui stesso non ha esitato a ricordare anche recentemente, sollevando un vespaio di polemiche - Poehl non aveva condiviso affatto la linea scelta a suo tempo dal governo federale in materia di unione monetaria intertedesca: al cambio del marzo '11 la Bundesbank, finché aveva potuto, si era opposta, sostenendo che esso avrebbe compromesso in modo definitivo la competitività dell'apparato produttivo dell'est. Il secondo grave punto di contrasto riguardava la prospettiva dell'unione economica e monetaria con la Cee, della creazione della Banca centrale eu-

ropea. Pur essendo favorevole in linea di principio, Poehl riteneva che questi obiettivi fossero realizzabili solo a determinate condizioni: l'autonomia della Banca e, soprattutto, l'adozione di rigorose discipline di bilancio nei paesi comunitari (a cominciare dall'Italia). Secondo il capo della Bundesbank, i dirigenti federali avrebbero sottovalutato gravemente queste esigenze, subordinando all'opportunismo politico il valore assoluto della stabilità monetaria. Un valore assoluto che è stato sempre il credo del sessantaduenne Poehl, nato a Hannover, laureato a Göttinga, ex giornalista e protagonista di una brillante

carriera che dal ministero dell'Economia lo ha portato, il primo gennaio dell'80, a succedere a Omar Emminger alla guida dell'Istituto di emissione. Già nel '77, accompagnando Schmidt al vertice economico di Londra, l'allora sottosegretario alle Finanze, di provenienza socialdemocratica ma «non dogmatica», aveva provocato sensazione sostenendo che la Cee, allora un po' eretica, che l'inflazione non limita la disoccupazione, ma è anzi una delle cause principali che la scatenano. Da allora, però, le sue opinioni avevano fatto scuola, fino a diventare la linea ufficiale, gelosamente difesa, della Bundesbank.

Carter attacca Reagan e Bush
«Con informazioni segrete e alleandosi agli iraniani impedirono la mia rielezione»

NEW YORK. Rompendo dieci anni di silenzio, l'ex presidente americano Jimmy Carter ha accusato l'ambasciatore statunitense in Corea del Sud, Donald Gregg, di essere la «talpa» che nel 1980 sabotò la sua campagna elettorale passando informazioni segrete a Ronald Reagan e George Bush. Queste informazioni, secondo Carter, permisero probabilmente ai repubblicani di allacciare negoziati clandestini con l'Iran per ritardare la liberazione degli ostaggi dell'ambasciata americana a Teheran a dopo le elezioni presidenziali del novembre 1980. «Se gli ostaggi fossero stati liberati prima del 4 novembre avrei vinto le elezioni senza problemi - ha detto Carter in un'intervista - Reagan passerà alla storia come il peggior disastro che ha mai colpito questo paese».

Donald Gregg, che ha lavorato per la Cia dal 1951 al 1979, è stato l'unico stretto collaboratore di Carter a restare alla Casa Bianca (come consigliere di Bush sui servizi segreti) anche dopo l'avvento dell'amministrazione repubblicana. «Nessuno di noi era consapevole a quel tempo dei rapporti esistenti tra Gregg e Bush», ha ammesso ieri David Aaron, un altro collaboratore di Carter alla Casa Bianca. Carter, che aveva «congelato» i beni iraniani e le vendite di armi a Teheran per forzare la liberazione degli ostaggi (l'Iran era in guerra con l'Irak e aveva un disperato bisogno di armi), aveva aperto un contatto segreto col moderato presi-

dente iraniano Bani Sadr, giungendo allo scambio di frasi in codice in discorsi ufficiali, nella speranza di favorire la liberazione degli ostaggi. Ma improvvisamente tutto si sarebbe bloccato. La spiegazione, secondo Gary Sick, un altro membro dello staff di Carter alla Casa Bianca, andrebbe cercata in un incontro avvenuto il 20 ottobre 1980 in un albergo di Parigi tra collaboratori del team Reagan-Bush ed esponenti dell'ala dura iraniana per concordare una liberazione post-elettorale degli ostaggi americani. Bush ha negato alcuni giorni fa di aver preso parte a tale incontro (che, per i repubblicani, non è mai avvenuto). Ma Carter ha affermato, dopo aver visto il materiale raccolto da Sick, che «la stessa abbondanza dei dati esistenti non può che sollevare interrogativi genuini». Voci su tale incontro si erano già diffuse quando Carter era ancora alla Casa Bianca, ma «non avevo mai voluto credere a queste cose - ha dichiarato Carter - ritenevo inconcepibile che un cittadino americano potesse darsi da fare per tenere più a lungo prigionieri i suoi connazionali presi in ostaggio».

Carter, pur senza accusare direttamente Bush, lascia capire di prestare credito alle accuse lanciate da Sick. Le accuse, tra l'altro, sono in sintonia con un libro scritto da Bani Sadr, dove si parla di contatti tra collaboratori del team Reagan-Bush e i «falschi» iraniani.

Il leader del Cremlino non sarà invitato al summit londinese dei «G-7» A un passo dal sì sulla ricetta anti-crisi Tredici repubbliche sostengono Gorbaciov

Sul programma anticrisi governo sovietico e repubblicano sono a due passi dall'accordo. Ieri, alla presenza di Gorbaciov, sono stati definiti in linea di massima gli otto punti di un documento che contiene «misure drastiche e impopolari». «Moskovskie Novosti» svela i restocentri del passo di Mosca per ottenere il sostegno occidentale in cambio dell'apertura all'esterno dell'Urss: «Non saremo però un nuovo Klondike».

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Il programma anticrisi del governo sovietico è pronto nella sua versione finale ed è a un passo dal sostegno di tredici delle quindici repubbliche dell'Unione (mancano all'appello solo Georgia ed Estonia). Dubbi e critiche al documento del premier Pavlov, già riveduto e corretto insieme ai rappresentanti dei governi repubblicani, non dovrebbero impedire il raggiungimento di questo primo, importante, risultato tangibile del famoso accordo fra Gorbaciov, Eltsin e altri otto presidenti siglati nella villa di Novo-Ogariov il 23 aprile scorso. Ieri, alla presenza di Gorbaciov, il governo e le tredici repubbliche hanno discusso per oltre sei ore gli ultimi dettagli di un documento in otto punti che prevede, secondo quanto ha detto il vice premier Vladimir Sherkov - che ha illustrato il programma - «misure estreme, anche impopolari, senza le quali il paese non potrà uscire dalla crisi».

Quasi sono i cardini del programma anticrisi? Rigida delimitazione dei compiti fra centro e repubbliche, energia passaggio all'economia di mercato, ampia destalinizzazione, taglio alla spesa pubblica e coinvolgimento del capitale straniero. L'obiettivo, ha detto Sherkov, è quello di ristabilire, alla metà del '92 i livelli di produzione del 1989, effettuando una rifondazione strutturale dell'economia sovietica. Se gli ultimi contrasti verranno superati, il governo di Mosca e delle repubbliche, letteralmente entro due-tre giorni, potranno partire con la realizzazione di un documento come questo di grande portata, ha detto il vice premier. Ma ecco gli otto punti che, se l'accordo andrà in porto, dovranno essere realizzati entro la fine dell'anno: 1) moratoria sugli scioperi di qua alla fine dell'anno e obbligo, concordato per legge, alle istanze inferiori della struttura del potere di realizzare le decisioni prese a livello più alto; 2) formazione di un bilancio d'emergenza, a livello federale, repubblicano e locale, per la seconda parte dell'anno, con tagli agli investimenti, alle spese per la

difesa e amministrative; 3) limitazione della produzione di cibo e beni di consumo, inclusi benefici fiscali e il taglio dell'esportazione di quelle materie prime che servono alla produzione di questi beni. Taglio delle importazioni fra il 10 e il 15 per cento; 4) spartizione fra centro e repubbliche delle risorse naturali, inclusi oro e diamanti e del fardello del debito estero, il cui costo del servizio dovrà essere sostenuto dai bilanci delle repubbliche; 5) accordo sulla privatizzazione da realizzarsi a partire dal prossimo quadriennio dell'anno: esso permette alle repubbliche di muoversi, in questo campo, sulla base delle loro scelte autonome; 6) incentivi al commercio con l'estero, con la definizione di un sistema di tassazione in valuta forte, di una legislazione sul rimpatrio dei profitti e la creazione di un sistema di assicurazione sull'export; 7) concessioni alle compagnie straniere che vogliono investire in Urss e creazione di zone economiche libere entro la fine dell'anno; 8) nuovo sistema fiscale e benefici e compensazioni sociali per i ceti più disagiati e per le forze armate.

Dicevano che su questo programma c'è un accordo di massima. Ma la discussione non è stata così dura. I contrasti sono sorti su questioni quali come e i tempi della privatizzazione, i propositi del governo centrale e ritenuti dai dirigenti di alcune repubbliche troppo rapidi. Uno scontro si è avuto anche quando Sherkov e il vice premier russo, Kamenev, hanno proposto di

cancelare le risoluzioni amministrative delle repubbliche che impediscono la libera circolazione delle merci all'interno dell'Unione. Ma questo accordo è frutto anche di altre circostanze che hanno avuto come protagonisti Grigorij Javlinskij, il noto economista coautore del «piano del 500 giorni» e che si sono svolte, a cavallo fra la fine di aprile i primi di maggio, fra Washington e Mosca. L'ultimo numero di «Moskovskie Novosti» svela i retroscena di questa vicenda che potrebbe concludersi con un invito a Michail Gorbaciov a Londra, per partecipare al vertice dei sette paesi più industrializzati del mondo. Javlinskij, invitato come esperto alle riunioni di fine aprile del Fondo monetario, non andò a mani vuote, ma su incarico di Primakov («e d'accordo con il premier russo, Slyazev») disse ufficialmente che Mosca avrebbe gradito di partecipare al vertice di Londra. In quella sede si parlò addirittura di un progetto comune sovietico-americano sulla base del quale gli esperti del «G7» avrebbero lavorato per mettere in condizione i capi di stato, a Londra, di lanciare un programma di sostegno economico all'Urss. A Mosca Gorbaciov lo sostiene e anche Eltsin. Il 5 maggio il leader sovietico riceve Javlinskij, che gli riferisce delle sue trattative con gli americani e gli presenta un suo nuovo programma per arrivare a un compromesso sociale nel paese sulla riforma economica. Gorbaciov è d'accordo e propone di unire le due cose:

Il segretario del Pcc cinese ricevuto da Gorbaciov Jiang a Mosca: «Guardiamo al futuro, sviluppiamo i rapporti»

Ieri il leader cinese Jiang Zemin è giunto a Mosca: è la prima visita ufficiale di un segretario del Pcc dopo 34 anni. Accolto con tutti gli onori, Jiang Zemin ha incontrato Gorbaciov. Al centro dei colloqui - la visita durerà cinque giorni - i rapporti bilaterali, le questioni internazionali, il ruolo delle due potenze nella regione dell'Asia-pacifica e le riforme che le accomunano in questa fase storica.

DAL NOSTRO INVIATO

MOSCA. Dopo trentaquattro anni - l'ultima visita la fece Mao Zedong nel 1957 - un segretario del Partito comunista cinese è tornato, in visita ufficiale, in Unione sovietica. A riceverlo Jiang Zemin, all'aeroporto Vnukovo della capitale, c'erano il vice presidente Janacev e il vice segretario del Pcus, Ivashko. L'ospite cinese è stato ricevuto con gli onori delle grandi occasioni e poi si è diretto alla volta del Cremlino, dove ad attenderlo c'era Michail Gorbaciov.

«Penso di poter essere definito un vecchio amico dell'Urss» aveva detto a Pechino, prima di partire il numero uno della gerarchia cinese. Ed in effetti Jiang, che parla russo, aveva lavorato alla «Zil» trentasei anni fa, all'epoca della stretta alleanza politico-militare e ideologica fra le due grandi potenze del comunismo mondiale. Oggi, soprattutto dopo la visita di Gorbaciov in Cina, nel

maggio del 1989, i rapporti fra le due potenze si sono normalizzati, così come le relazioni fra i due partiti. «Due anni fa, lo stesso giorno, Gorbaciov visitò la Cina, dove ebbe incontri al vertice, in seguito ai quali Cina e Urss riuscirono a chiudere il passato e aprire al futuro... da allora i nostri rapporti hanno avuto uno sviluppo stabile... lo scopo del mio viaggio è di imprimere una spinta allo sviluppo normale dei rapporti fra i due paesi e parti, ha detto il segretario generale del Pcc, appena sceso dall'aereo».

Che tipo di rapporti costruiranno Gorbaciov e Jiang? «Non avremo un ritorno ai rapporti di alleanza degli anni cinquanta... la Cina non vuole né alleanza né contrapposizione», ha commentato il 13 maggio la «Peking review». Dunque non si guarderà al passato nemmeno in questo campo. Gorbaciov e Jiang discuteranno, in questo lungo soggiorno moscovita del leader cinese, di questioni internazionali, dei problemi bilaterali che dividono ancora paesi che hanno settemila chilometri di frontiera comune, di stabilità nella regione asiatica e, d'uscita in fondo, delle esperienze di riforma del socialismo tentate, con strade a volte diverse (sul piano politico) a volte simili (sul piano economico).

Imbarazzo nel clan del senatore: dalle indagini risulta che Ted era a conoscenza della «notte brava» del nipote, accusato di stupro La polizia di Palm Beach: «Kennedy sapeva»

Era stato il senatore a svegliare quella sera i ragazzi per andare in discoteca. Era stato lui a sorprendere in disabile il figlio che sbaciucchiava una delle due donne. Era stato forse lui a telefonare il giorno dopo, quando in teoria non era a conoscenza di nulla, agli avvocati per il nipote. E gli imbarazzi per Ted Kennedy non finiscono qui: hanno arrestato per guida in stato d'ubriachezza l'ex moglie Joan.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SALVINO GINEBRO

NEW YORK. Ted Kennedy Lucignolo, un po' guardone, meno all'oscuro di tutto come vorrebbe far credere, cattivo esempio per i ragazzi come era stato cattivo marito? Come se non bastassero le 1.300 cartelle di documenti - tutti i particolari al vortice dal buco della serratura - che la polizia di

In passato guai con la giustizia a causa dell'alcol, aveva raccontato qualche anno fa di essere diventato alcolizzato perché non andava bene il matrimonio col minore dei Kennedy. In una società del pettegolezzo politico come quella americana, dove i padri portano anche le colpe dei figli e dei nipoti, Ted Kennedy già non aveva guai agli occhi dell'opinione pubblica che divora i tabloid come un modello di educatore. Il nuovo guaio sbattuto in prima pagina viene a ricordarci alla gente che forse non era neanche un modello di marito. Non gli è poi piovuto cascare tante addosso nel giro di pochi giorni. I documenti resi pubblici dalla polizia, che comprendono la sua testimonianza sotto

giuramento e quella del figlio Patrick, che nella villa di Palm Beach condivideva la stanza con il nipote William Smith, quello accusato di stupro, accrescono anziché alleviare l'imbarazzo per il capofamiglia. Viene fuori ad esempio che Galeotto, quella sera a Palm Beach, fu il senatore. E anche un po' guardone. Nonché assai meno ignaro delle vicende di quella notte di quanto lui stesso abbia fatto credere nelle prime dichiarazioni. Il ruolo di Lucignolo traviatore è lo stesso senatore Kennedy a confessarlo: «Ero passato alle 11,30 circa nella stanza dei ragazzi. Dormivano già. Gli ho chiesto se volevano uscire a tenermi compagnia per farci un paio di birre». Il ruolo di voyeur lo suggerisce la deposi-

zione di una delle due ragazze conosciute nell'ora e mezza trascorsa alla discoteca Au Bar: «Ci stavamo sbaciucchiando (con Patrick) nella sua camera da letto quando fece capolino il senatore: non aveva calzoni, non so se avesse mutande». Il sospetto che sapesse già all'inizio assai più di quel che ha mostrato cadendo dalle nuvole viene dai controlli effettuati dalla polizia sulle telefonate che il mattino dopo quella notte brava partirono da villa Kennedy dirette ai migliori avvocati amici di famiglia, dalla deposizione del figlio Patrick e da una sua stessa ammissione.

Nel cercare di difendere padre e cugino, Patrick, il Kennedy che alla giovane età di 23 anni è già in politica come deputato locale di Rhode Island,

finisce in realtà col metterli nei guai. Ted Kennedy aveva inizialmente negato di essersi accorto che quella notte potesse essere successo qualcosa di losco. Ma nella sua deposizione giurata, alla domanda se il padre avesse appreso già il giorno dopo che c'era una denuncia per stupro, Patrick Kennedy risponde affermativamente. E altrettanto affermativamente risponde quando gli chiedono se il cugino William Smith gli abbia quella notte fatto cenno a un «successo» sessuale con la donna che ora lo accusa di averla violentata. «Gli ho chiesto com'era andata, se avesse usato qualche strumento protettivo, un profilattico, mi ha risposto: «No, ma grazie a Dio mi sono ritirato in tempo». Dove non si capisce bene se la «protezione» doveva

avere fini igienici o di non lasciare prove: i risultati del laboratorio della polizia non sono stati in grado di fornire una prova decisiva della presenza di seme del giovane accusato. Un altro particolare che mette in difficoltà il senatore Kennedy è che il giorno dopo, dalla magione di Palm Beach, partirono diverse telefonate ad amici di famiglia a Miami, tra cui due telefonate agli avvocati che poi hanno assunto la difesa del giovane Kennedy-Smith (per sapere la destinazione della teleselezione America la polizia non ha bisogno di strumenti da 007, basta guardare la bolletta). Non si sa chi fece quelle telefonate. Se fu il senatore, non doveva essere costui ignaro di dove che c'era in bol-

Direttive della Cee Entro il 1993 in Europa stop alla pubblicità del fumo

BRUXELLES. La Cee ha varato alcune direttive che impongono, entro meno di due anni, un totale divieto di pubblicità per sigarette e tabacchi. Non sarà proibita solo la promozione diretta dei prodotti ma anche quella di ogni altra merce commercializzata con il loro inconfondibile marchio. Si vogliono proteggere soprattutto i giovani spesso attratti verso il fumo da richiami indiretti e subdolanamente accattivanti. Dal primo novembre di quest'anno la televisione non potrà più riprendere le scene di Formula 1, a meno che non cambi gran parte del drappello decorativo che finora le ha avvolti. Tra meno di due anni, dall'inizio dell'89, non si troverà più in giro una pagina di giornale o un manifesto pub-

blico che reclamizzi i giubbotti Marlboro o le camicette Kim, o inviti giovani aspiranti avventurieri a partecipare al prossimo Camel Trophy in Nuova Guinea. Gli appassionati di come automobilistiche e i ragazzi a caccia di indumenti nobilitati da stemmi prestigiosi potrebbero così essere le prime incolpevoli vittime della guerra a oltranza che la Comunità europea ha dichiarato al tabacco. Il fronte scelto per attaccare l'insidioso e temibilissimo nemico della salute pubblica è quello della pubblicità. Dall'89 in poi l'avanzata è stata rapida e implacabile. Nel giro di un anno e mezzo la campagna sarà portata a termine e sarà allora proibita, in tutto il territorio della Cee, qualunque forma di promozione del consumo, sia diretta che indiretta.

Tre riunioni senza esito e un'altra sessione di incontri convocata per oggi: il segretario di Stato americano non riesce a sfondare l'oltranzismo del governo israeliano

Baker telefona a Bush e in serata dichiara: «Qualche progresso c'è» ma per ora sembra sfumare la Conferenza di pace. Inviato Usa da re Hussein per un accordo con Israele

Le mani di Israele sul Libano? Secondo il Washington Post Siria e Gerusalemme sono sull'orlo di una guerra

Shamir fa muro ma qualcosa si muove

Si lavora a un documento-base per una nuova trattativa

Colloqui ad oltranza col primo ministro Shamir, poi Baker telefona a Bush. Forse un diplomatico Usa ad Amman per sondare re Hussein sulla sua disponibilità ad una pace separata israelo-giordana. Qualche progresso? «Credo di sì», risponde Baker. Si riprende oggi. A conclusione della missione del segretario di Stato si lavora su un documento-base per una nuova tornata di trattative. Conferenza di pace sfumata?

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO VASILE

■ GERUSALEMME. Tre riunioni di colloqui, sei ore complessive. E nella notte si riunisce una commissione ristretta per stilare un documento. Poi un'altra sessione di lavori convocata per oggi. Si procede ad oltranza. James Baker per la quinta volta a Gerusalemme in due mesi. Non è riuscito ieri a sfondare il muro dei molteplici «distinguo» procedurali con cui il governo Shamir camuffa il proprio oltranzismo. Al segretario di Stato americano, rientrando a tarda ora nella sua suite all'hotel «King David», un cronista ha chiesto «Qualche progresso?». «Credo di sì», è stata la risposta. Dopo il secondo di tre lunghi incontri coi dirigenti dello stato di Israele dalla sua camera aveva telefonato a Bush. E la delegazione americana subito dopo aveva informato che forse un emissario di Baker andrà, intanto, ad Amman. Probabilmente per sondare re Hussein circa una sua disponibilità a partecipare ad una conferenza limitata agli interlocutori israeliani, giordani e palestinesi.

Ma il tempo stringe. Sullo sfondo rimbomba persino il cupo «tam tam» di voci di guerra. Israele si preparerebbe - secondo un ping pong di notizie dell'intelligence americana - a rimbazzare anche sui giornali di qui - a ripetere l'impresa dell'invasione del Libano. Nell'82 quello fu il contrappeso alla restituzione dell'ultima striscia di Sinai all'Egitto. Stavolta, senza fare invece alcuna «concessione» territoriale agli stati arabi confinanti, il premier Yitzhak Shamir si ripropone con un'iniziativa bellica di cui sarebbe chiara la valenza anti-siriana per gli stretti legami con Damasco del governo libanese, di spostare l'attenzione altrove rispetto alla prevedibile condanna internazionale che incombe sul suo capo per aver fatto fallire la missione Baker. E proprio ieri i militari hanno informato che in Sud Libano Israele sta iniziando a costruire in zona una strada di dodici km.



James Baker durante l'incontro con il ministro della Difesa Arens e il primo ministro israeliano Shamir

Siano vere o no queste voci, si respira aria di resa finale dei conti. Il capo della diplomazia americana ha presentato un documento ai suoi interlocutori israeliani, Shamir, il giaciale ministro della difesa Moshe

Arens, e - aggregatosi nella riunione del pomeriggio, di ritorno dall'Europa - il più maleabile ministro degli esteri Levy. Il testo riassume i punti definitivi di accordo e di disaccordo che Baker ha censito nella sua «spola» tra le capitali della regione a proposito dell'idea di convocare una conferenza di pace nella regione. Tutte le fonti insistono nel sottolineare che ancora di questo tema, propeudeutico e procedurale, si

tratta, sui contenuti - che si possono riassumere nella formula «territori contro pace» - Shamir ha finito appena l'altro giorno di ripetere che Israele non è disposta a cedere neanche un frammento di un frammento dei territori.

Il tentativo ultra-pragmatico di portare Israele, con simili posizioni intransigenti, attorno allo stesso tavolo degli stati arabi e dei palestinesi non sembra, cioè, aver palestrato molti passi in avanti dopo chilometri e chilometri di viaggi diplomatici di Baker, cui nell'ultima fase è associato il suo collega sovietico, Alexander Bessmertnykh. Naturalmente, nel «giro» del governo israeliano si fa di tutto per addossare la colpa dello stallone al campo avversario. Il vice-ministro degli esteri Benjamin Netanyahu ha elencato «Israele è stata d'accordo sulla proposta di una conferenza regionale, sulla possibilità di una partecipazione sovietica e degli europei, tutte cose chieste dagli arabi. Abbiamo anche detto che si può fare la conferenza senza la Siria, che saremmo disposti a farla solo con la Giordania. Se qualcosa non torna è dalla parte araba».

Riguardo alla conferenza la posizione più distante rispetto a quella di Israele appare quella siriana. Assad insiste sul fatto che l'Onu debba avere un ruolo importante nella conferenza perché essa trova la sua base legale nell'applicazione delle risoluzioni del consiglio di sicurezza delle Nazioni unite 242 e 338 che impongono ad Israele di ritirarsi dal territorio L. Ha ripetuto il ministro degli esteri di Damasco, Faruq Al-Shara, dopo la visita fuori-programma dell'altra sera di Bessmertnykh «Quando Israele rigetta il ruolo dell'Onu, le risoluzioni del consiglio di sicurezza e la formula pace per territori, questo significa sfortunatamente che non si sta muovendo verso la pace». È possibile fare a meno della Siria? La prospettiva di una conferenza che non veda la pre-

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. Altro che conferenza di pace. La cosa più urgente per Baker era impedire intanto che scoppiasse una guerra tra Israele e la Siria per il Libano meridionale. Israele ritiene «intollerabile» che il governo libanese su pressione siriana, abbia ordinato il disarmo della milizia filo-israeliana che controlla buona parte del Libano meridionale dall'invasione del 1982 in poi. E per estendere la propria influenza sarebbe pronta a lanciare una nuova offensiva dentro il Libano, sia pure su scala assai minore di quella comandata da Ariel Sharon dieci anni fa. Insomma, lungi dall'accingersi a sedersi attorno al tavolo di una conferenza internazionale per il Medio Oriente, Shamir e Hafez el Assad starebbero invece per spararsi.

L'intransigenza di Shamir di fronte alla missione di Baker, e anche delle proposte di compromesso di cui il segretario di Stato di Bush era stavolta latore, sarebbe determinata dal fatto che Israele teme un Assad rafforzato dal rimpiazzamento del suo rivale Saddam Hussein, e imballanzato dal protettorato di fatto sul Libano ricevuto in cambio delle truppe che aveva schierato a fianco degli Americani in Arabia. E questo spiegherebbe perché i «no» incrociati a Baker (e a Bessmertnykh) siano venuti proprio da Gerusalemme e da Damasco, e non più solo e nemmeno principalmente sulla questione Palestinese.

Da qui quello che viene percepito come «legame diretto» tra la minaccia segreta di nuova invasione del Libano da parte dell'esercito israeliano e il loro desiderio di rimpiazzare il ruolo di potenza regionale della Siria.

La cosa assolutamente evidente è che un attacco israeliano al Libano spazzerebbe via un batter d'occhio tutto il lavoro diplomatico per una conferenza di pace sul Medio Oriente sponsorizzata da Usa e Urss. Ma anche la sola minaccia di attacco ha messo Baker in notevole difficoltà. Prima ancora di Shamir si sa che era stato Assad a Damasco a dire «no» alle proposte di compromesso in extremis portate da Baker, in particolare sulla possibilità di dare ai palestinesi un ruolo all'Onu nella conferenza di pace. Ma solo simbolico. L'argomentazione del leader siriano era stata che non si capiva perché l'Onu debba valere per l'Irak ma non per Israele. Non c'era stata pare alcuna allusione diretta da parte di Assad nei suoi colloqui con Baker alla «minaccia di attacco israeliano in Libano, ma la sua durezza inaspettata sulle questioni procedurali potrebbe si osserva derivare anche dal fatto che aveva già mangiato la foglia».

Secondo Evans e Novak, la giustificazione israeliana per uno sconvolgimento nel Libano sarebbe, come fu nell'82, la necessità di fronteggiare la minaccia che viene dai «terroristi», proteggere i propri lobbutz e le città al confine da azioni di guerriglia preparate da basi in Libano. Il obiettivo di fondo sarebbe dare alla Siria di Assad un colpo simile a quello recentemente ricevuto dall'Irak di Saddam Hussein. La valutazione degli esperti è che anche uno sconvolgimento limitato delle truppe israeliane in Libano scatenerebbe facilmente un conflitto di più vasta portata con la Siria.



Dimostrazione serba a Belgrado

Il croato Stipe Mesic non ottiene i voti sufficienti per diventare capo di Stato al posto del serbo Borisav Jovic. Tentativi in extremis di evitare un vuoto istituzionale che priverebbe l'Armata dell'organo di comando supremo

Paralisi al vertice, Jugoslavia senza presidente

Drammatica svolta nella crisi jugoslava. La presidenza federale cerca di trovare un accordo su Stipe Mesic, il candidato a presidente di turno della Jugoslavia. È stato battuto nella prima votazione. Aveva bisogno di cinque voti, ne ha ottenuti solo quattro. Estremo tentativo per tutta la giornata di raggiungere un compromesso per evitare la dissoluzione del paese. Oggi a Belgrado il Parlamento federale.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

■ ZAGABRIA. La Jugoslavia è sull'orlo di una crisi istituzionale senza precedenti. Stipe Mesic, candidato a diventare presidente di turno del paese, è stato bocciato in prima istanza. Dalle 15 di ieri una riunione a porte chiuse, con la partecipazione dei massimi dirigenti del paese, ha cercato di trovare una soluzione a quello che si configura come l'inizio della dissoluzione della repubblica federale.

Cos'è accaduto ieri a Belgrado nel palazzo della federazione? Poco prima di mezzogiorno Borisav Jovic, il presidente uscente, il cui mandato accade-

va ieri alle 24, ha letto l'ordine del giorno della seduta, limitato a due punti: le nomine del presidente della federazione e del suo vice. «A presidente della federazione - ha detto Jovic - è candidato Stipe Mesic. Avrebbe dovuto essere una pura formalità, poiché, stando alla Costituzione, il vice presidente in carica è destinato, dopo un anno, a subentrare al presidente. In virtù di questo meccanismo tutti i sei rappresentanti delle Repubbliche, a rotazione, sono stati o dovrebbero diventare in futuro presidenti. Negli anni passati i cam-

bi si erano succeduti senza problemi. Non così ieri.

Il presidente del Montenegro, Momir Bulatovic, ha preso la parola per annunciare che il Montenegro non avrebbe preso parte alla votazione sul secondo punto all'ordine del giorno, cioè sulla nomina del vicepresidente. Il candidato è il montenegrino Branko Kostic, ma la sua presenza nella presidenza federale collettiva non è ancora stata ratificata dall'Assemblea federale. In queste condizioni l'elezione di Kostic a vicepresidente «sarebbe un'elezione dimezzata e noi non la possiamo accettare», ha detto Bulatovic.

In sostanza cos'era successo nei giorni scorsi? Il parlamento era stato chiamato a ratificare le nomine dei nuovi rappresentanti del Montenegro, della Vojvodina e del Kosovo. L'opposizione della Slovenia e della Croazia alla ratifica dell'elezione del delegato del Kosovo da parte dell'assemblea serba, aveva fatto saltare l'approvazione per tutti e tre i rappre-

sentanti, del Kosovo della Vojvodina e del Montenegro. Da qui la protesta di Bulatovic.

Borisav Jovic, preso atto della posizione del leader montenegrino, ha comunque messo ai voti l'elezione di Mesic. Soltanto quattro (Slovenia, Croazia, Macedonia e Bosnia Erzegovina) hanno votato a favore, tre contro (Serbia, Vojvodina e Kosovo), uno si è astenuto (Montenegro). Troppo pochi. Erano necessari almeno cin-

que su Alle 15 si è aperta un'altra riunione allargata ad altri parlamentari e dirigenti politici nel disperato tentativo di arrivare alla scadenza di mezzanotte con una soluzione accettabile. Sino a tarda sera si è atteso invano la fumata bianca. Alle 19 un annuncio di radio Zagabria, domani (giovedì) si riunirà l'assemblea federale con l'ordine del giorno la ratifica dei tre nuovi rappresentanti alla presidenza federale.

In questo modo si dovrebbero risolvere i problemi posti dal Montenegro. Ma Mesic otterrà i cinque voti necessari per diventare presidente? Lo schieramento «federale», vale a dire Serbia, Montenegro, Vojvodina e Kosovo è disposto a consentire che un croato diventi capo di Stato?

Dal punto di vista costituzionale, se Mesic non fosse eletto, si aprirebbe un vuoto politico che non ha precedenti nella storia della Jugoslavia. Dalla mezzanotte, infatti, Jovic non è più presidente, ma non c'è, a meno di decisioni dell'ultimo minuto, neppure il suo successore. L'armata popolare sarebbe privata del suo comando supremo. Ad impattare ordini sarebbe solo il ministro della difesa, Veljko Kadijevic. I militari nei giorni scorsi, attraverso il vice ministro ammiraglio Stanje Brovet, avevano fatto sapere che una paralisi istituzionale non avrebbe impedito all'armata di adempiere ai suoi obblighi costituzionali.

Stipe Mesic, subito dopo la sua bocciatura, ha affermato che «la Serbia non vuole un accordo» e che «va alla disintegrazione del paese». Di rincarato il presidente sloveno, Milan Kucan, ha aggiunto che «la Jugoslavia non esiste più». Toma il timone di un intervento dell'armata che metterebbe fine al processo autonomistico in atto in Slovenia e Croazia, che proprio domenica va al referendum per decidere il distacco totale di Zagabria da Belgrado.



Un piccolo serbo tra due miliziani durante il referendum svoltosi a Krin

Nel Palazzo si consuma l'unità del paese ma la gente di Belgrado fa finta di niente

Nel giorno di maggiore caos costituzionale, la Jugoslavia trattiene il fiato e la gente fa finta di niente. I monarchici e gli estremisti serbi scendono di nuovo in piazza mentre il croato Stipe Mesic viene bocciato. Le riunioni della presidenza si susseguono ma il paese si prepara a vivere una lunghissima notte. Interverranno i militari sotto la guida del ministro della Difesa Kadijevic? Zagabria si ribellerà allo «sgarbo» fattolo?

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

■ BELGRADO. Scocca mezzogiorno drammatico su una Belgrado indaffarata e che pensa, giustamente, ai suoi commerci e a come tirare avanti alla giornata. Nel palazzo della presidenza si sta bruciando velocemente, con la non-azione di Stipe Mesic, un altro pezzo dell'unità e della dignità residuale del paese. E chi se ac-

corge? Gli addetti ai lavori, forse, quelli che non hanno rinunciato a capire, sempre più faticosamente, quali vie misteriose imboccherà la dissoluzione di questo angolo balcanico, probabilmente chi sta già organizzandosi, nelle case e nei club, per una notte dei lunghi coltelli, negli Stati maggiori dell'esercito e dell'aviazione. Ma la gente

comune? No, tutti sembrano guardare altro. I nuovi capi d'abbigliamento arrivati freschi freschi dall'Italia, i costumi da bagno «made in Germany», l'ultimo modello di fuoristrada giapponese esposto nel bel mezzo della Mihaljova, il corso pedonale, come un sogno dorato, un simbolo metafisico della libertà di mercato conquistata e, bensì, irraggiungibile.

I cetnici, un migliaio di radicali-monarchici, hanno deciso di scendere in piazza nel momento in cui il passaggio delle consegne al croato Mesic dovrebbe avvenire. Sembrava un fatto automatico, una cosa scontata. Ma così non è. E quando, davanti al palazzo del Parlamento, giunge notizia che l'ultimo atto, quello del vuoto costituzionale, è stato compiuto le grida si al-

zano più forti. «Dio, patria, re» si urla. I ritratti dell'ultimo pretendente al trono, Alessandro Karageorgjevic che aspetta a Londra il momento di poter dimostrare d'essere il salvatore della Serbia, ondeggiavano al vento e si confondono con quelli dell'arcivescovo ortodosso Nikolaj «Abbaso Mesic capo degli ustascia» e poi «Tito, Mesic, Hitler è la stessa cosa». Non gli pare vero a questo folla anacronistica epperò termonometro di storiche contrapposizioni balcaniche? È possibile che il conflitto tra serbi e croati affondi le radici nei massacrati dei primi anni quaranta e che dopo una stonata comune, innumerevoli matrimoni misti, un'identità di vita, sia pure sofferta, ma che era reale, riepilogata adesso?) e di vecchie e nuove contraddizioni jugoslave («siamo per il re e contro il nucleare» recita un cartello) di aver avuto un ruolo nella bocciatura di Mesic a presidente. E allora gli slogan scendono nel insulto («Mesic pederasta, Mesic pederasta») e nel turpiloquio. Ma la manifestazione cresce di numero mano a mano che s'espande la voce di come siano andate le cose nel consiglio federale della presidenza. E alle tre del pomeriggio i dimostranti sono arrivati a cinque-seimila. Si aspetta il capo carismatico del movimento, Seselj, che arringa la gente al grido di «Devono essere uccisi gli assassini dei nostri fratelli serbi» e «Benvenuti fratelli della Krajina» e infine «Vogliamo le armi» mentre le bandiere rosse, bianche e blu con al centro quattro S scritte in ci-

rillico (Samo, Sloga, Srbem, Spasa che vogliono dire solamente con l'unità si salva la Serbia) sventolano più forte.

Vukasin Soskocanin era il comandante della difesa territoriale militare di Borovo Selo, la località ribelle, un'altra enclave serba, in Croazia o per dir meglio nella regione della Slavonia dove qualche settimana fa erano stati trucidati dodici soldati è stato trovato morto ieri mattina. Il suo cadavere galleggiava sul Danubio. È stata un'imbarcazione bulgara che risaliva il grande fiume a dare l'allarme. Non più tardi di qualche giorno o sono, Soskocanin, si era presentato negli studi televisivi della Tv serba a Belgrado professando una balanzata da Rambo balcanico. Come è morto Vukasin? Alcune fonti dicono

che la sua barca essendosi rovesciata le altre cinque persone a bordo si siano salvate con alcune bracciate mentre il capo militare sarebbe morto perché non sapeva nuotare. Altre, invece, sostengono che Vukasin Soskocanin sia stato vittima di un'imboscata. Strano, però, che i sopravvissuti non parlo e non offrano all'opinione pubblica internazionale, che pure in queste ore sta tenendo sott'esame gli avvenimenti di Belgrado e dintorni, nessun dettaglio per risolvere il giallo.

Poco prima che, ieri mattina, arrivasse a compimento il nuovo capitolo della disgregazione jugoslava con la bocciatura di Mesic, il quale l'altra notte un po' imprudentemente aveva dichiarato

che «Devo diventare presidente se non mi elimineranno prima», l'ultimo decreto del governo federale, presieduto dal croato Ante Markovic, è stato quello di una pesantissima restrizione valutaria. D'ora in poi, i cittadini che vogliono recarsi all'estero dovranno prenotare, presso le banche, con quanti giorni d'anticipo la somma di 500 marchi tedeschi, all'incirca quattrocentomila lire eppoi «opzionare» altri 500 marchi che potranno essere presi si dagli istituti di credito ma solamente tra due mesi. Finisce, in questo modo, la «convertibilità» del dinaro. E ricomincia il mercato nero della valuta, con tutti i traffici possibili, di armi e di droga compresi in qualche modo termina, anche, l'esperimen-

to dell'economia di mercato. Chi verrà, più, ad investire qui? Ora, tra l'altro, lo Stato non ha più un vertice costituzionale e l'esecutivo di Markovic non troverebbe chi possa controfirmare i propri decreti.

Un paese senza leggi, dunque, e nel caos istituzionale più completo. Scende la sera e nella capitale jugoslava le riunioni, nel palazzo della Presidenza, si susseguono. Nella notte si cercherà di sbloccare, in tutti i modi, la situazione incredibile in cui si trova il nuchio e che i militari, sotto la guida del ministro della Difesa Kadijevic, l'unico grande controllore del paese in questo momento di stallo, tentino di ripristinare un ordine. Un ordine, purchessia.

L'idea di sottoporre a consultazione le proposte istituzionali alternative ma non maggioritarie in Parlamento non soddisfa ancora via del Corso

Amato: «Passo avanti ma non basta»
Silvio Lega: «Molte perplessità»
E il capo del governo ribadisce: «Il presidenzialismo non serve»



Bettino Craxi

La Malfa
Un nuovo attacco al governo

Referendum, Craxi risponde no

Sulla «variante Andreotti» è fredda anche la Dc

Craxi dice no all'apertura di Andreotti sul referendum istituzionali. L'idea di sottoporre al giudizio degli elettori le due ipotesi alternative che non raggiungono la maggioranza in Parlamento viene considerata un passo avanti, ma non sufficiente. Ma l'idea non piace nemmeno alla Dc mentre Occhetto dice: «Devo capirla meglio». E Andreotti ribadisce: «Il presidenzialismo in sé non è una soluzione».

BRUNO MISERENDINO

ROMA. La mezza apertura andreattiana sul referendum istituzionali agita il complicato dibattito sulle riforme. Anche se per ora non si può dire che ottenga un gran successo. Insieme a qualche astensione, essenzialmente di Altissimo e Cariglia, ieri mattina il presidente del consiglio ha raccolto molte bocciature. L'idea di consultare il corpo elettorale se due proposte istituzionali alternative non ottengono in parlamento la maggioranza, piace poco alla stessa Dc, e non piace a Craxi che era il vero destinatario dell'amo andreattiano. «Non mi sembra» ha commentato il leader socialista - che risolve il problema che è stato posto e che significativamente si pone. Insomma, pollice verso. Anche se

a referendum l'ipotesi istituzionale che risulti minoritaria in parlamento (ossia prevedibilmente quella di Craxi) Al di fuori di tutto questo, lo stallo, affermano i socialisti, sembra destinato a proseguire.

L'amo andreattiano aveva preso corpo l'altra sera a Tivoli una politica «vedremo a suo tempo» - ha detto il capo del governo - un'ipotesi per cui se due testi hanno ricevuto entrambi il 40% e nessuno la maggioranza sarà possibile consultare il corpo elettorale. Il cambiamento c'è perché finora la posizione della Dc e di Andreotti era più o meno questa: spetta al parlamento cambiare la Costituzione e solo alla fine si può fare un referendum di verifica, anche nel caso, ora non previsto dalla Costituzione, che si raggiunga una maggioranza dei due terzi su una proposta istituzionale.

Perché il Psi dice no? Giuliano Amato spiega e premette: «Quello del capo del governo è un passo avanti perché ammette il principio secondo cui il popolo ha diritto di essere coinvolto nella scelta dell'assetto fondamentale della repubblica». Ciò detto l'esperto socialista aggiunge che però «trattandosi di materia costituzionale, l'ipotesi di An-

dreotti non regge». La spiegazione, per la verità è un po' criptica. «La proposta di Andreotti - dice Amato - non è coerente con il quadro costituzionale». «Noi - dice ancora il vicepresidente socialista - proponiamo al presidente del consiglio di fare un ulteriore passo avanti e di prevedere, già che c'è, che se una proposta non raggiunge i due terzi necessari venga sottoposta a referendum insieme a quella che ha ottenuto una minoranza qualificata di consensi. Anche perché con la proposta di Andreotti si rischia di riformare un bel nulla. Può infatti accadere che le Camere riescano ad approvare una riforma istituzionale col 51% dei voti e questa, sottoposta a referendum come previsto dalla Costituzione, venga bocciata dal corpo elettorale. In questo caso non si avrebbero né una riforma né un indirizzo utile per permettere al parlamento di elaborare un'altra proposta. Noi vogliamo invece introdurre un utile correttivo ad una costituzione che prevede in questa materia solo un referendum in negativo, che non fornisce un orientamento al legislatore».

Insomma, il punto è sempre lo stesso. Il Psi teme che il parlamento approvi una riforma



Giulio Andreotti

con l'accordo di Dc e Pds, entrambi contrari al presidenzialismo, e preme perché sia possibile un referendum anche sulla sua, prevedibilmente minoritaria, proposta di riforma in senso presidenziale. Il problema è che il Psi pensa che la sua ipotesi in parlamento non raccogla nemmeno il 40% dei

consensi e quindi non rientri nell'ipotesi prevista da Andreotti. Salvo Andò conferma. «Si continuano a cercare soluzioni poco chiare e si elude la via maestra, che è quella di un referendum propositivo». Andò ripete il ritornello dei veti dc alla linea socialista, ma aggiunge che il Psi non demorde

«Anche all'inizio eravamo presi per visionari, poi la forza dei fatti ha posto i nostri temi all'ordine del giorno».

Ma la proposta di Andreotti non piace, a quanto pare, nemmeno alla Dc. Il vicepresidente del consiglio Silvio Lega dice «in linea di principio la escluderei (l'ipotesi andreattiana ndr), perché non si possono ipotizzare due percorsi l'uno dei quali delegittima l'altro. Ritengo che lo stesso presidente del consiglio abbia avanzato un'ipotesi ancora da mettere a punto, ma la proposta comporterebbe una modifica costituzionale e noi siamo invece per il mantenimento dell'istituto referendario così com'è». Lega dice che si lavora per trovare un accordo col Psi «ma che questa non è la strada». «Il punto centrale per la Dc - conclude - è che le riforme vanno fatte in parlamento e lì si deve trovare la maggioranza».

Non è la prima volta che Andreotti e Dc hanno opinioni diverse in fatto di concessioni ai socialisti, ma forse è per rassicurare il suo partito che il presidente del consiglio «in sera ha ribadito che «la repubblica presidenziale in sé non è una risposta». Andreotti dice che non vanno cambiati i principi della Costituzione e ribadisce

che è stato il Psi a opporre ostacoli allo snellimento delle procedure parlamentari per la riforma delle leggi costituzionali».

Contranet alla proposta di Andreotti esprime anche Ingrao. «A mio avviso - dice - le Camere debbono elaborare un unico progetto complessivo di riforma istituzionale e quindi sottoporlo al voto popolare». Secondo Ingrao è sbagliato sottoporre a referendum due proposte «perché si creerebbe il rischio che entrambe non vengano approvate col 51% degli elettori e allora sarebbe l'anarchia». Anche Cesare Salvi, ministro ombra delle riforme istituzionali, afferma che si può sempre discutere di proposte serie in materia istituzionale, ma che intanto ci sono riforme serie e concrete, ad esempio quelle in materia elettorale, che rischiano di essere bloccate da un dibattito paralizzante».

«Gli unici sì, per ora, vengono da Cariglia e Altissimo il segretario socialdemocratico dice la proposta di Andreotti va approfondita e Altissimo commenta «Visto? Ragionando, ragionando». Ossia, dice, si può «schiodare una situazione che ha bloccato i partiti». Ma per ora non sembra

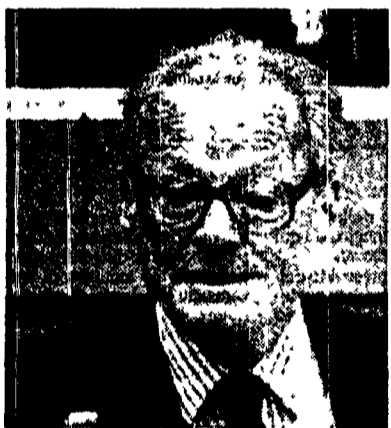
Discusso con i leader della Spd il futuro della sinistra e dell'Europa

Napolitano e Fassino da Brandt

«Così il Pds nell'Internazionale»

Il ministro degli Esteri del governo-ombra e il responsabile per le relazioni internazionali del Pds a colloquio con Willy Brandt. Giorgio Napolitano e Piero Fassino hanno evocato con il presidente dell'Internazionale socialista i problemi attuali della scena internazionale e dell'iniziativa della sinistra. Gli esponenti del Pds hanno illustrato i passi intrapresi per dar corso alla richiesta di adesione all'Is.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI



Il presidente dell'Internazionale socialista Willy Brandt

BERLINO. Un'ora e mezzo di colloquio nello spoglio ufficio di Brandt al Reichstag, martedì a Berlino, mentre nell'aula il Bundestag era impegnato nella difficile discussione sulla stangata fiscale decretata dal governo. Un'ampia e amichevole discussione, come l'hanno descritta più tardi Napolitano e Fassino, durante la quale il ministro degli Esteri del governo-ombra e il responsabile per le relazioni internazionali del Pds hanno evocato con il presidente dell'Internazionale socialista i problemi attuali di maggiore interesse per l'Europa e per la sinistra. L'incontro è servito anche per illustrare la ragion d'essere, lo sviluppo organizzativo e i tanti «che fare» del nuovo partito sia nella confusa situazione politica italiana che sulla scena internazionale.

La stessa analisi i due esponenti del Pds hanno sottoposto ad altri dirigenti della socialdemocrazia tedesca, trovando, c'è da dire, interlocutori già ben informati. La Spd, infatti, ha seguito con una particolare attenzione la gestione e la nascita del Pds, sull'onda del consolidato e lungo rapporto d'amicizia che è esistito per anni tra i socialdemocratici tedeschi e i comunisti italiani e che ora si avvia verso una fase

nuova e più profonda. È l'impressione che Napolitano e Fassino hanno tratto anche dal confronto che, durante una colazione di lavoro in un ristorante di Berlino est, hanno avuto, sempre martedì, con una delegazione della direzione della Spd composta da Hans Koschnik, Karsten Voigt, Peter Glotz e Eberhard Dingels. Un «approfondito e cordiale scambio di opinioni» centrato in particolare sul comune impegno per la costruzione europea, tema sul quale - hanno riferito gli esponenti del Pds - si è registrata «un'ampia convergenza di opinioni».

Tra gli argomenti internazionali che sono stati affrontati nel colloquio con Brandt un rilievo particolare hanno avuto la difficile fase di transizione che stanno attraversando i paesi dell'Europa centro-orientale dopo la caduta dei regimi del «socialismo reale» (un problema sul quale, per motivi diversi, i due partiti hanno una particolare sensibilità); la nuova sistemazione delle relazioni intereuropee, tra l'approfondimento dell'integrazione nella Cee, per la quale la Spd e il Pds spingono con determinazione, e il processo Cee; le prospettive di soluzione del conflitto medio-orientale nel «dopo guerra del Golfo»

e una questione in un certo modo «nuova», ma sulla quale - Napolitano e Fassino hanno convenuto con il presidente dell'Internazionale socialista - la sinistra dovrà impegnarsi a fondo. Il rilancio e la riforma dell'Onu. A questo proposito Brandt ha sottolineato l'importanza della bozza elaborata recentemente dal «gruppo di Stoccolma», cui concorrono, insieme ad esponenti socialisti e socialdemocratici, anche personalità di diverso orientamento ideale (tra gli altri l'ex presidente Usa Carter) e il presidente cileno Allende).

Napolitano e Fassino hanno anche illustrato a Brandt le iniziative intraprese dagli organismi dirigenti del Pds per dar corso alla richiesta di adesione all'Internazionale socialista. Si tratta, com'è noto, di un processo aperto da tempo, scaturito da decisioni formali assunte nei due congressi che hanno segnato il passaggio dal

vecchio Pci al nuovo partito. L'atteggiamento della Spd e di altri partiti socialisti europei, con i quali Fassino sta avendo proprio in questi giorni fitti contatti, è positivo. E tuttavia il problema si colloca in un quadro più ampio. L'Internazionale socialista sta attraversando una fase particolare, a seguito soprattutto (ma non solo) della situazione creatasi nei paesi dell'Europa orientale dopo il crollo dei regimi comunisti e l'affacciarsi sulla scena di forze che in vario modo si richiamano alla tradizione socialista e socialdemocratica. Napolitano e Fassino, e sul loro giudizio hanno concordato anche gli interlocutori tedeschi, hanno insistito sulla «peculiarità» della richiesta del Pds, erede dell'unico partito della sinistra estero all'Internazionale, in Europa, che da oltre un ventennio ha rapporti di collaborazione con i partiti della «famiglia socialista».

Festa delle donne

Rimini 15-23 Giugno

Proposte per il soggiorno a Rimini:

Mezza Pensione Soggiorno inferiore ai 3 giorni	Mezza Pensione Soggiorno superiore 3 giorni	Mezza Pensione Soggiorno di 7 giorni	Camera e prima colazione
In camera due letti	In camera due letti	In camera due letti	In camera due letti
*** S. L. 33.000	*** S. L. 50.000	*** S. L. 47.000	*** S. L. 40.000
*** L. 44.000	*** L. 40.000	*** L. 37.000	*** L. 35.000
** L. 38.000	** L. 33.000	** L. 32.000	** L. 27.000

— Sistemazione in camera singola supplemento
In Hotel 3 Stelle L. 10.000 al giorno.
In Hotel 2 Stelle L. 8.000 al giorno.
I prezzi si intendono al giorno e per persona, in camera con servizi privati e sono inclusi di Iva e servizio.

— Sconto 3° e 4° letto: 10%

— Bambini: fino a 2 anni pagamento diretto in Hotel
da 2 a 8 anni in camera con adulti sconto: 20%

MODALITÀ DI PRENOTAZIONE E PAGAMENTO
Per effettuare la prenotazione telefonare a COOPTUR P.le Indipendenza, 3 - 47037 Rimini Tel. 0541/55.018

— Legenda: *** 5 Hotel 3 Stelle «SUPER» - ** 3 Hotel 3 Stelle - * 2 Hotel 2 Stelle

Circuito nazionale Feste de l'Unità 1991

HABITAT
RIVISTA DI GESTIONE PAULISTICA

diretto da Franco Nobili

«Habitat» propone ai movimenti ambientalisti e venatori un costante dialogo di confronto per la corretta gestione delle risorse naturali.

Il secondo numero contiene, tra l'altro, articoli e inchieste su:
Congresso Nazionale dei Biologi della Sardegna
Parco gli eroni italiani
Gestione sociale della caccia
Seconda puntata dei dossier sul coniglio

Viene distribuito nelle librerie Feltrinelli e Rinascente a L. 5.000 o per abbonamento direttamente a casa vostra per un anno a L. 50.000 (L. 50.000 sostenitore)

Veramente sul c/c postale n. 12277539
intestato a Am. Grafiche TICCIT - 37018 Sovodice (VI)

Mercoledì
con
P'Unità
una pagina
di
LIBRI

Aperta a Roma la campagna del referendum Segni: «Andreotti dimentica i brogli e le 60 mila schede inquinate in Campania quando dice che il 9 giugno è inutile votare»

Assenti solo gli esponenti socialisti Mammì: «Già Matteotti le voleva abolire» Patuelli: «Oggi il voto non è libero» Il leader del Pds: «Ci impegneremo a fondo»

«Stop alla macchina delle preferenze»

Occhetto: «Un voto per imporre l'avvio delle riforme»

Così gli altri Paesi scelgono gli uomini

ROMA. Tutte quelle preferenze alle elezioni sono un'anomalia quasi solo italiana. In Europa, ad esempio, un sistema di preferenze come il nostro ha analoghi solo in alcuni paesi «minori», come il Belgio e la Danimarca. Francia. Nel Paese di Mitterrand, una Repubblica presidenziale, tutti i deputati vengono eletti nei collegi uninominali. La caratteristica del sistema francese è il doppio turno. Se nessun candidato ottiene la maggioranza assoluta alla prima votazione si va al ballottaggio tra i due candidati che hanno ottenuto il maggior numero di voti. Inghilterra. La lunga governabilità nel Paese di Elisabetta II deriva anche dal suo sistema, rigidamente uninominale. Ogni collegio è rappresentato da un deputato, che raccoglie la maggioranza dei consensi. Il sistema ha permesso per decenni l'alternanza di governi conservatori e di governi laburisti. Germania. Qui il sistema è un po' più complesso: infatti la metà dei parlamentari tedeschi viene eletta in collegi uninominali, a turno unico. L'altra metà su liste regionali bloccate.

Spagna. Funziona il sistema delle liste bloccate per piccoli collegi. Stati Uniti. Il sistema delle preferenze è del tutto sconosciuto in America. I parlamentari degli Stati Uniti vengono eletti con il sistema uninominale maggioritario.

Cossiga disse: «I referendum? Una vicenda centrale...»

ROMA. I referendum elettorali? «Una vicenda centrale nella vita politica italiana». Parola di Francesco Cossiga. Così il capo dello Stato si era espresso, il 14 luglio dello scorso anno, quando aveva ricevuto per un'ora e venti minuti, nel suo studio al Quirinale, i promotori della consultazione che ieri ha ufficialmente preso il via. Per illustrare al presidente della Repubblica le finalità e gli scopi del referendum (poi la Corte Costituzionale ne ha ammesso solo uno: quello sulle preferenze).

Affollata manifestazione a Roma per l'avvio della campagna referendaria. Occhetto esprime l'impegno del Pds per realizzare, col voto del 9 giugno, il primo passo sulla strada del processo costituente. Polemico Mario Segni con Andreotti: «Questo referendum è la pietra tombale dei brogli, forse il presidente del Consiglio si augura che a votare andranno in pochi». Parlano Mammì, Patuelli, Cabras.

FABIO INWINKL

ROMA. «Con buona pace del presidente del Consiglio, questo è un referendum importantissimo. Forse Andreotti ignora che questo referendum sarebbe la pietra tombale dei brogli elettorali contro i quali finora niente si è fatto». Mario Segni è polemico, alla manifestazione di apertura della campagna per il voto del 9 giugno, contro il capo del governo che, a «Tribuna politica», aveva sostenuto che con la riduzione delle preferenze tutto rimane così com'è, il sistema non cambia. «Andreotti ed altri con lui - insiste il presidente del comitato promotore - pensano, e sotto sotto magari si augurano, che a votare andranno in pochi. Mi auguro che non sia così e ci impegneremo per smentirlo».

Il cinema Metropolitan è gremito per questo appuntamento. Alla presidenza, e nelle prime file, esponenti delle forze politiche democratiche (con l'eccezione del Psi) e dell'associazionismo. Tra gli altri, i democristiani Cabras, Ciccardini, Mariapia Garavaglia, i repubblicani Mammì e Duto, il vicesegretario liberale Antonio Patuelli, l'ex presidente dell'Azione cattolica Alberto Monticone, Aldo De Matteo delle Acli, Pietro Scoppola, numerosi parlamentari del Pds. Un lungo applauso saluta Occhetto, che testimonia l'impegno del suo partito a battersi a fondo in questa campagna referendaria.

Il suo discorso affronta subito il nodo della crisi istituzionale. «È storia antica delle classi dirigenti italiane. Quando le prove del loro fallimento sono sotto gli occhi di tutti - nota Occhetto - esse si mettono alla testa del coro e gridano la loro protesta indignata e generica. Hanno l'opposizione a se stesse». Insomma, si è disposti a cambiare regime pur di non cambiare il sistema. E qui il segretario del Pds chiama in causa i recenti atteggiamenti del capo dello Stato: «Nessuno, neppure l'opposizione, può

permettersi proteste generiche, qualunque siano, irresponsabili. Figurarsi se lo può permettere chi, nel quadro delle più alte cariche istituzionali e di governo, esercita le massime responsabilità». Un'azione che «intimidisce il Parlamento, induce un bisogno di semplificazione, di autorità». Serve invece un cambiamento delle regole che blocchi la disgregazione del tessuto democratico, lo scontro in atto tra i poteri dello Stato (e si cita quello tra Cossiga e i magistrati), i fenomeni di frammentazione nel paese confermati dal voto di domenica.

Occhetto richiama a questo punto le due ipotesi che si misurano sul terreno accidentato delle riforme istituzionali: un progetto di democrazia aperta, per maggiori poteri ai cittadini e grandi alternative di governo, e un progetto di democrazia vigilata, che «operi sotto un vero e proprio protettorato (magari presidenziale) al fine della conservazione del sistema di potere esistente». E commenta: «Altro che esercitazioni polemiche sulle lobby politico-faristiche trasversali. All'atteggiamento prudente con il segretario della Dc, al presidenzialismo «sbagliato e perdente» dei socialisti il Pds oppone il disegno di una riforma elettorale che «consenta ai cittadini di scegliere direttamente la coalizione di maggioranza e un governo che indichino an-

che il capo dell'esecutivo: via maestra per sperimentare processi confederativi a livello di rappresentanza». Su questa base, dunque, si costruisce l'alternativa: è il referendum per una sola preferenza è un fondamentale strumento di mobilitazione delle coscienze democratiche. Tuttavia, insomma, che l'ubriacchezza politica molestata evocata sprezzantemente da Craxi. Ma, tiene a precisare Occhetto, non vuol essere un'iniziativa «contro qualcuno, e tantomeno contro il Psi, anzi il Pds vuol fare la sua parte per

instaurare un «buon clima a sinistra». Il voto del 9 giugno è il primo passo sulla strada del processo costituente. E stigmatizza le resistenze e le manovre che giungono fin dentro il servizio televisivo pubblico: «Ma perché - si chiede - tante resistenze se si era detto che era una cosa inutile?». Alla tribuna del «Metropolitan» si susseguono gli interventi. L'ex ministro Oscar Mammì ricorda che fu Giacomo Matteotti a denunciare il sistema delle preferenze come strumento di controllo del voto. Antonio Cabras, della direzione

ne dello scudocrociato, definisce «paradossale il fatto che, in un paese dove si agitano a tutti i livelli le bandiere del riformismo, ogni volta che si cerca di cambiare qualcosa c'è chi tenta di vanificare l'iniziativa». «Oggi il voto non è libero - sostiene Patuelli - e mi meraviglio che ci sia ancora qualcuno che definisce anticostituzionale questo referendum». Il giurista Massimo Severo Giannini indica nel voto del 9 giugno «un primo tentativo di introdurre elementi di razionalità in un sistema ormai in gran parte «perento». Dal dirigente acilista De Matteo viene ribadita la critica ad «alcuni leader di partito, Psi in testa, che puntano su una cattiva informazione per tenere gli elettori lontani dalle urne, e alla complicità della televisione pubblica».

«Se vince il Sì - conclude Mario Segni - non si ripeterebbero episodi come quello avvenuto in Campania, alle politiche, dove si contarono sessantamila schede inquinate. A Roma si sono dovuti attendere tre giorni per conoscere gli eletti al Comune. Le cordate di corrente escludono i candidati che hanno un rapporto con l'elettorato. Questo è un pezzo della «grande riforma». Un successo, il mese prossimo, aprirebbe la strada alla riforma elettorale. Non a caso, sono gli apparati di partito che si oppongono al nostro referendum».



Achille Occhetto ha partecipato insieme a Mario Segni alla manifestazione di apertura della campagna referendaria

I mille trucchi delle lobby: ecco come si triplicano i voti al mercato dei candidati

Un voto più libero da condizionamenti, più determinante, meno alterabile in pratiche di brogli. Questo, secondo i promotori, l'effetto di una vittoria del «sì» nel referendum per ridurre le preferenze a una sola. Ma l'intervento diretto dei cittadini per migliorare i meccanismi elettorali potrebbe avere anche un effetto positivo per sbloccare davvero le riforme istituzionali, a parole volute da tutti.

ALBERTO LEISS

ROMA. Che cosa cambia effettivamente se vincono i «sì» nel referendum sulle preferenze? Avranno più potere i partiti o gli elettori? Quali altri riforme e interventi legislativi potranno essere sollecitati? Proviamo a valutare su questi punti le ragioni «a favore» e «contro» un'iniziativa che i promotori presentano come un'occasione decisiva per avviare davvero una riforma delle istituzioni, a parole invocate da tutti.

Una sola preferenza. Il quesito referendario chiede di abrogare alcune parti della legge che regola le elezioni della Camera dei deputati, che risale al 1957. Eliminando le parti indicate si riduce ad una sola la preferenza che l'elettore può segnare sulla scheda, insieme al simbolo del partito prescelto. Si elimina anche la possibilità di segnare solo il

malavitosi. La riduzione a una sola preferenza riduce drasticamente queste possibilità.

Cordate e lobby. Il sistema delle preferenze aumenta il potere delle cordate e dei gruppi che si organizzano. Facciamo un esempio: in un dato collegio ad un candidato di un dato partito bastano 15.000 preferenze per essere eletto. Tre candidati che si accordano per correre in cordata (ognuno dice: vota me, ma anche italo e caio) possono anche raggiungere lo stesso risultato contando ognuno su soli 5.000 voti. Un candidato, magari di valore, e con consenso elettorale maggiore, viene dunque sorpassato da chi si organizza o nell'ambito dei partiti e delle loro cordate, o di lobby e gruppi di potere esterni.

Brogli. Soprattutto la possibilità di utilizzare i numeri al posto dei nomi ha facilitato i brogli: come è successo nelle circoscrizioni di Napoli e Caserta, basta aggiungere una o due cifre nel corso dello spoglio per favorire altri candidati. Anche in questo caso le possibilità di brogli sono, se non scongiurate, ridotte con l'eliminazione dell'uso dei numeri. Il Psi ha preso le difese degli analabati, che sarebbero facilitati dalla possibilità di esprimersi con un numero. La legge contro i brogli promossa dal

sottosegretario Spini, socialista, e oggi arenata alla Camera, prevede proprio la soppressione dei numeri.

Potere degli elettori. La limitazione ad una sola preferenza riduce il potere degli elettori? Per chi è abituato a indicare più di una preferenza questa può essere l'impressione. Magari anche legata alla difficoltà di seguire solo in parte, o di ignorare, le indicazioni «di partito». Ma l'elettore rimane comunque libero di scegliere il candidato preferito di una lista. Il suo voto - come abbiamo visto parlando di lobby e cordate - vale di più, è un voto più «pesante». Inoltre corre meno rischi di essere controllato, quindi è un voto più libero da condizionamenti. Infine non va dimenticato che attualmente solo una percentuale relativamente bassa di elettori si avvale del diritto ad attribuire preferenze. È significativo che queste percentuali oscillino a seconda delle diverse zone del paese. Nelle Regioni del '90 la provincia in cui si sono date più preferenze, con un tasso del 65%, è stata Reggio Calabria, il minimo si è toccato a Bologna e Modena con l'11,2%, mentre la media nazionale è stata del 29,6%. In genere, quindi, il 70% degli elettori vota solo il partito. La composizione della Camera, quan-

to alle persone, è determinata dalle scelte di una minoranza che può essere molto condizionata dai meccanismi ricordati prima.

Potere dei partiti. È evidente che resta ai partiti la stessa facoltà di comporre le liste e di scegliere i candidati da promuovere. Gli elettori potranno seguire o meno queste indicazioni, così come oggi. Ma i partiti saranno costretti a puntare su candidati più autorevoli e qualificati, e dovranno rinunciare al sistema delle cordate per promuovere candidati secondo altre logiche. Il potere dei partiti quindi, e soprattutto dei gruppi o correnti che al loro interno si strutturano, viene diminuito dalla riduzione ad una sola preferenza.

Candidati ricchi. La preferenza unica favorisce i candidati più ricchi? Di fatto già oggi le campagne elettorali sono estremamente dispendiose, con la facile conseguenza della corruzione e del legame tra politica e affari. I sostenitori del referendum rispondono su questo punto che la regolamentazione delle spese in campagna elettorale dovrebbe essere oggetto di leggi apposite, di cui esistono proposte avanzate dalla sinistra di opposizione. Tra le motivazioni a favore del «sì» c'è anche quella - sottolineata con forza - che

la vittoria di questo referendum può essere un forte stimolo perché si proceda sulla strada delle riforme.

Riforme elettorali. L'obiettivo di riformare i meccanismi elettorali risponde a due esigenze: affrontare la questione morale e favorire l'alternanza. Sul secondo punto non c'è intesa tra le maggiori forze politiche. Sul primo la riduzione delle preferenze costituirebbe già un passo avanti rilevante, e potrebbe precludere ad altri interventi: collegi elettorali più piccoli, con rapporto più diretto tra candidato e elettore; collegio unico nazionale, che permette di eleggere un certo numero di candidati con i resti, su indicazione dei partiti. Con questo metodo i partiti potrebbero indicare nella chiarezza personalità e propri rappresentanti di cui intendono assicurarsi l'elezione, rispettando maggiormente, per il resto, la volontà dell'elettorato. Secondo i promotori del referendum, il Pds, e altre forze riformatrici, il sistema elettorale dovrebbe poi evolversi verso collegi uninominali in cui tutti gli elettori sono chiamati a scegliere non solo il partito, ma anche il candidato, accompagnati da meccanismi tali da favorire l'indicazione dell'elettore anche per il tipo di governo e di coalizione.

Sinistra giovanile e repubblicani insieme al referendum



La sinistra giovanile e il movimento giovanile repubblicano voteranno «sì» al referendum del 9 giugno. Lo faranno perché sono convinte che la consultazione popolare per decidere la riduzione ad una sola preferenza può essere «decisa» per moralizzare la vita pubblica italiana costringendo i partiti a scommettere su candidati preparati e «perbene». La frase è tratta da una dichiarazione comune dei due segretari, Gianni Cuperlo (nella foto), della sinistra giovanile e Giovanni Lazzara (Federazione giovanile repubblicana). Le due organizzazioni lanciano un appello alle nuove generazioni: «Tutti i giovani che si riconoscono nell'area della sinistra democratica si battono per una qualità diversa della politica nel nostro paese. Quindi faranno campagna per il «sì», «per essere più liberi e più europei...».

«Rifondazione» voterà sì anche se ha tanti dubbi

Anche «Rifondazione» voterà per ridurre ad una preferenza sulla scheda elettorale. La notizia è di ieri ed è contenuta in un documento firmato dal gruppo dei senatori comunisti. La neonata organizzazione (che sta per trasformarsi in partito) anche se «lascierà libertà di coscienza agli elettori», si dice convinta che anche attraverso questo strumento sia possibile andare «nella direzione della moralizzazione, della riduzione del cosiddetto voto di scambio». Una scelta, questa, che comunque non cancella le perplessità: «Rileviamo - continua il documento di Rifondazione - la grande sproporzione tra la mobilitazione richiesta ai cittadini, il costo dell'operazione e la portata limitata della questione che potrebbe essere risolta in Parlamento con un disegno di legge...». Contrario al referendum sembra essere, invece, il radicale Giovanni Negri per il quale questo referendum è un po' come la camomilla per curare il «colera».

La Camera accetta le dimissioni di Guidetti Serra (dp) Entra Calamida

La Camera ha accolto le dimissioni della deputata di Democrazia Proletaria, Bianca Guidetti Serra. Ducento sono stati, infatti, i voti favorevoli, i contrari 167. Si è trattato del secondo voto sulla richiesta di dimissioni della parlamentare di Dp, avanzate lo scorso autunno. Bianca Guidetti Serra ha deciso di dimettersi dopo la sua elezione nel consiglio comunale di Torino nelle liste del Pds. «Del Pds - ha detto Bianca Guidetti Serra - condivido le speranze di rinnovamento, ma non mi sembrerebbe corretto cambiare gruppo parlamentare a Montecitorio».

Fabbi (Psi) vuole un rapporto sui 17 mila amministratori corrotti

Un dettagliato rapporto sui diciassettemila inquisiti fra i pubblici amministratori (la cifra era stata fornita l'altro giorno dall'alto commissario per la lotta alla mafia, Sica) deve essere inviato con urgenza al Parlamento. La richiesta è stata avanzata dal capogruppo socialista al Senato, Fabio Fabbi, che ha rivolto un'interrogazione al ministro Scotti. Fabbi chiede che questo rapporto contenga l'elenco dei reali contestati, la data di avvio dei procedimenti, le città e le regioni interessate, etc.

Sicilia, Nicolosi si ricandida in lista Dc entrano gli «esclusi»

Il Presidente della regione Sicilia, Rino Nicolosi riproporrà la propria candidatura alle elezioni del 16 giugno. Sarà capolista della Dc a Catania. Nicolosi, in una conferenza stampa ieri ha spiegato di aver così aderito all'invito che gli ha rivolto il segretario dello scudocrociato. Fortino. Sempre nella lista democristiana di Catania, sono stati intanto «riammessi» due candidati, esclusi in un primo momento. Giuseppe D'Agostino e Mario Mauerli sono stati reinseriti perché il giudice che indagava su di loro li ha prosciolti.

Occhetto visita Palermo e Catania e apre la campagna elettorale

Il segretario del Partito democratico della sinistra sarà in Sicilia, domani e dopodomani per aprire la campagna elettorale della «Quercia», in vista del voto amministrativo del 9 giugno. Achille Occhetto concluderà domani a Palermo la conferenza programmatica del partito. Sabato, invece, sarà a Catania, dove incontrerà i rappresentanti politici della città e, nel pomeriggio, interverrà ad una manifestazione di piazza.

Cesana a Mosca per presentare il meeting di Rimini

Il presidente del Movimento Popolare, Giancarlo Cesana, sarà a Mosca domani e sabato per presentare la dodicesima edizione del meeting di Rimini. L'appuntamento, quest'anno, sarà dedicato a questo tema: «Antigone ritornata e il vecchio immigrato, tra gente di palazzo e nuovi distintivi». Il meeting si svolgerà dal 24 al 31 agosto e fra gli invitati ci sarà anche il leader sovietico Michail Gorbaciov (una richiesta in questo senso è stata già inoltrata a Mosca dal vice presidente del Parlamento europeo, Formigoni).

GREGORIO PANE

Rifondazione accetta la sentenza sul simbolo

Libertini ora parla di «disgelo» Salvi: «Rispettano una decisione» Polemiche col Pds al Senato Alla Camera gruppo «Dp-comunisti» presidente sarà Lucio Magri

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Il contenzioso fra Rifondazione comunista e il Pds sull'uso del simbolo del Pci sembra essersi concluso. Ieri Lucio Libertini, capogruppo dei senatori di Rifondazione, ha dichiarato che «la questione del simbolo può essere chiusa, perché noi abbiamo deciso di ritirarci dalla causa di giugno sul nome del Pci. Il nuovo simbolo di Rifondazio-



Salvi, ministro ombra per le riforme istituzionali, aveva sentito al telefono Libertini, per discutere del referendum del 9 giugno. Ma del simbolo nessuno dei due aveva parlato. «Prendiamo atto con soddisfazione - è lo stesso Salvi a commentare la dichiarazione di Libertini - che Rifondazione abbia accettato il provvedimento del Tribunale di Roma,

che sancisce il fatto che la continuità del Pci appartiene al Pds. Personalmente - aggiunge Salvi - penso che si potesse evitare questa triste vicenda giudiziaria se solo Rifondazione avesse mostrato un minimo di senso politico, oltretutto di senso del diritto».

Libertini parla anche di «disgelo» fra Pds e Rifondazione, indicando le riforme istituzionali come possibile «terreno comune». «Non chiediamo nulla di meglio - conclude - che chiudere un capitolo amaro, e aprire un nuovo in direzione dell'unità a sinistra». Difficile dirlo, al momento, su quale terreno democratici di sinistra e neocomunisti potranno incontrarsi. Sulle riforme, per la verità, le posizioni sono distanti: Rifondazione sembra difendere la proporzionale, mentre la proposta di riforma elettorale

del Pds prevede correttivi in senso maggioritario. Comune, invece, il «no» al presidenzialismo, sebbene con toni e argomenti diversi.

È stata intanto annunciata, alla Camera, la nascita di un nuovo gruppo parlamentare, che si chiamerà «Dp-comunisti» e che sarà formato dai quattro deputati di Democrazia proletaria, dai sette di Rifondazione e dall'ex segretario del Pdup Lucio Magri. Possibile anche l'arrivo di Luigi Pintor, eletto come indipendente nelle liste del Pci. Presidente del gruppo sarà Magri (che ancora non ha aderito formalmente a Rifondazione), vice Patrizia Arnaboldi (Dp) e Edda Fagni (Rifondazione). Utilizzando la sigla di Dp (un partito che alle ultime elezioni si è presentato in tutte le circoscrizioni) sarà possibile aggirare il regolamento della Camera, che fissa

a 20 deputati la soglia minima per la formazione di un gruppo parlamentare autonomo.

Al Senato, invece, il gruppo di Rifondazione ha deciso di ribattezzarsi «gruppo comunista», senza ulteriori specificazioni. Immediata la replica del Pds. Pecchioli ha inviato una lettera a Spadolini: «A parere della presidenza del nostro gruppo - scrive - tale mutamento non è ammissibile in quanto il gruppo non ha dimesso il nome «comunista» e ha solo comunicato di aver aggiunto la sigla «Pds», in armonia con il fatto d'essere espressione di un partito legittimo successore del Pci. Controreplica di Libertini: «Non contestiamo al Pds di chiamare il suo gruppo «comunista-Pds». Del resto è impossibile impedirci di essere o dirci comunisti senza aggettivi».

Precisazione alla «Stampa»

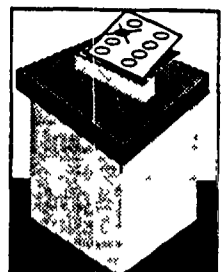
Violante: «Al Quirinale nessun incontro fra me e Edgardo Sogno»

ROMA. Non c'è stato nessun incontro al Quirinale tra Luciano Violante, vice presidente dei deputati del Pds, ed Edgardo Sogno. È stato lo stesso Violante, con una breve lettera pubblicata ieri su «La Stampa» a smentire la notizia riportata l'altro giorno in un servizio dal Quirinale. «Dal «Diario del Quirinale» - scrive Violante - sembrerebbe che io abbia incontrato presso il presidente della Repubblica il dr. Sogno. Questo incontro non c'è mai stato. Con il dr. Sogno ho avuto un incontro pubblico, nel corso della trasmissione televisiva «Passo falso», andata in onda sabato 11 maggio. Il brano al quale Violante fa riferimento, riporta tra virgolette la seguente frase attribuita a Cossiga: «Va be', il povero Edgardo Sogno - dice Cossiga - sarà quello che lei vuole, ma una cosa è certa: non si può trattarlo sempre come se fosse un sovrano, un eversono. Non si può dal momento che è stato assolto, Capisce? Assolto da tutto perché innocente, perché proprio la magistratura ha stabilito che è innocente. Be', l'altro giorno erano qui entrambi, sia Violante, l'ex giudice suo inquirente, che Edgardo Sogno... Ma l'ex magistrato lo guardava sempre come se fosse stato riconosciuto colpevole e condannato».



Armando Cossutta

Il test elettorale



Il ciclo ad egemonia dc non è finito: arretra sulle regionali ma resta al 37,9% I socialisti rallentano la propria avanzata «Ora scelgano di guardare a sinistra»

Puglia, il Pds supera la prova E il Psi vince senza linea

Bossi: «Ora Craxi è passato con noi»

ROMA. Con una nota, l'Avanti! replica alle dichiarazioni rilasciate da Massimo D'Alema a commento dei risultati elettorali. Secondo il quotidiano del Psi il dirigente di Botteghe Oscure «non spiega il risultato del Pds ma fra l'altro incolpa il sistema mafioso e ha lamentato il rafforzamento di quella specie di Lega meridionale formata da Dc e Psi».

Il voto in Puglia. «Siamo moderatamente soddisfatti», commenta Gaetano Carozzo, segretario regionale del Pds, che perde un solo seggio e conferma il risultato del 1990. Il Psi conquista 5 seggi e conferma il consenso del '90. E la Dc mantiene la sua centralità. Cosa farà il garofano? Guarderà a sinistra o continuerà a «corteggiare» lo Scudo crociato per rientrare nelle giunte da cui è stato escluso?

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. «Non siamo come la Calabria». La Puglia ha sempre tenuto a tirarsi fuori dalla mischia meridionale, ha sempre sottolineato la sua «diversità». Oggi, a maggior ragione, ci tiene a dimostrare che il voto nel tacco è diverso dal voto nella punta dello Stivale-Italia, tanto più che una certa omologazione, in negati vo, comincia a farsi sentire anche in Puglia. La «sacra corona unitaria» non è molto differente da quella della «drangheta».

Scarperia, la sconfitta dopo la scissione

A Scarperia, piccolo comune dell'appennino fiorentino, il Pds ha subito una cocente sconfitta. In 5 anni è passato dal 49,7% al 27,9%. Alla base del tracollo l'affermazione di Rifondazione comunista, che ottiene il 13,4%. Nella fase congressuale il Pci si era spaccato esattamente a metà. Ha pesato anche la presenza delle Leghe e, soprattutto, dei cacciatori. La Toscana zona a rischio per il Pds?

DALLA NOSTRA REDAZIONE LUCA MARTINELLI

FIRENZE. L'albero del Pds non ha ancora messo radici robuste. Questa l'impressione che del nuovo partito si ricava a Scarperia, un comune di 5.700 abitanti nel cuore del Mugello, la zona appenninica della provincia di Firenze a pochi chilometri dal confine emiliano. Il debutto elettorale è stato un insuccesso. Le urne hanno attribuito il 27,9% dei consensi, il 21,8% in meno di quanto il Pci aveva ottenuto alle comunali di cinque anni fa e il 11,9% in meno rispetto alle regionali dello scorso anno.

Il voto in Puglia. «Siamo moderatamente soddisfatti», commenta Gaetano Carozzo, segretario regionale Pds - dimostra che nel Sud possono esserci risultati differenti dalla Calabria. Certo il Psi avanza, ma non in maniera omogenea e così possiamo concludere, guardando anche al dato della Dc rispetto al '90, che s'inchioda l'asse di governo». Il Psi, per altro ha ridotto la sua avanzata e, anche se ha effettuato il sorpasso sul Pds, con 21,4 punti su 18,4, tuttavia non può dormire tra due guanciali. Di fatto la centralità della Dc non è stata scalfita. Rino Formica, leader dei socialisti pugliesi, nel '90 aveva pronosticato che il ciclo ad egemonia Dc in Puglia si era chiuso. «Ma non è stato così. Il Psi infatti non è più rientrato nella giunta regionale, è stato estromesso dalla guida della città del ministro delle Finanze, Bari, così come non è entrato nella giunta provinciale barese. Dunque non si capisce - ag-

giunge il segretario democratico - perché i socialisti abbiano voluto chiudere gli spazi per un'opposizione con il Pds, rendendosi ostaggio della Dc e indebolendo la sinistra». Cosa succederà ora? Il Psi smetterà di «corteggiare» la Dc per dirlo con Carozzo «inizierà a guardare a sinistra?». La prima verifica potrà venire da S. Pietro Vermolico, dove il voto ha premiato l'iniziativa costante del Pds per rendere nuovamente visibile lo Stato nel paese. «S. Pietro ora respira», commenta Ernesto Musio, capogruppo al comune e coordinatore della segreteria Pds di Brindisi. Un nuovo comandante dei carabinieri, un nuovo prefetto e da qualche giorno anche un nuovo procuratore. E da un anno la repressione della grande criminalità si è fatta più forte. La gente si è sentita più libera e domenica ha deciso di consegnare alle urne un voto di alternativa. Un seggio in più al Pds, che diventa il primo partito con il 33,6% e un seggio in più al Psi, mentre la Dc ne perde 5 e il Msi scempera dal consiglio comu-

nale. A S. Pietro Vermolico non si può fare una giunta senza il Pds. Cosa risponderà il garofano? Ma diamo infine uno sguardo complessivo a tutti i comuni dove si è votato iniziando da Gioia del Colle dove sono andati alle urne più di 22 mila elettori. La Dc sfiora la maggioranza assoluta con 49,6% e il Psi diventa secondo partito con il 19,8%. Il Pds che si è presentato con una lista composta anche da indipendenti e da due rappresentanti di Rifondazione comunista, perde un punto. Ma rispetto al '90 la Dc perde un sacco 2,3% che vanno al Psi, in vantaggio complessivo di poco meno di 8 punti. Nei comuni del Salento dove si è votato (oltre S. Pietro ci sono Monteroni di Lecce, Parabita, Calimera) la Dc avanza sia sul 1986 che sul 1990. Mentre il Psi perde sul '90 il Pds a Monteroni, con una lista civica, sfiora il 20%, grazie ad un 5,6% conquistato sul 1986, che diventa 6% sul 1990. E bisogna anche considerare che qui si è presentata la lista

Il segreto di Roncadelle? Un partito (quasi) unito

«Un voto con un alto valore politico, una vittoria del Pds». Così i segretari di federazione e di sezione giudicano il risultato di Roncadelle, nel Bresciano. Qui il Pds, con il 37,36% dei voti, recupera l'8,9% sul '90. Il segreto? Vent'anni di buona amministrazione, un sindaco, Renato Tobanelli, popolarissimo e un partito coi soliti problemi ma (quasi) unito.

ANGELO FACCHINETTO

MILANO. Quasi un'altra Italia, Roncadelle Paese ricco nella regione più ricca, un rapporto verde pubblico-abitanti da far invidia ai centri del nord Europa, un livello di servizi - assicurazioni - senza confronti e una Quercia dalle radici robuste. È qui, a un paio di chilometri dal centro di Brescia - nel '90 terra di conquista leghista - che il Pds, alle comunali, ha ottenuto uno dei suoi risultati migliori. Più di 1800 dei 5 mila elettori - il 37,36% - hanno dato il voto al partito di Occidente. Ripetito alle regionali dello scorso anno, l'8,9% in più. Anche se il raffronto con le comunali '88 denuncia un saldo negativo di quasi 15 punti. Per un corretto raffronto però - sottolineano in federazione - bisogna risalire alle regionali. La competizione era limitata a tre liste (col Pci, Dc e socialisti) mentre il 12 e 13 maggio, a contendersi il voto, sono scese in lizza 8 formazioni comprese in una lista civica promossa dal Pci-Pds in vent'anni di amministrazione comunista, poi perché, allora sul piccolo centro dell'hinterland bresciano non si era abbattuto il ciclone Lega. Un ciclone che, un anno fa, aveva portato i fans del Car-



Il ministro delle Finanze Rino Formica

cambiato letteralmente volto. Un trend rafforzato nell'ultimo decennio quando il Pci forte della maggioranza assoluta, ha proseguito il cammino da solo. «Tutto il nostro patrimonio - ricorda il segretario della sezione, Renato Facchetti, ex assessore al bilancio - consisteva allora in una scuola media in costruzione e in una sede municipale cacciate. Ora è valutato attorno ai 50 miliardi, con 240 mila metri quadrati di parchi e giardini». Ma almeno altri due sono gli elementi che hanno fatto le fortune elettorali del Pds di Roncadelle. Il primo cittadino e il partito. Una scheda su due votata Quercia lunedì recava la preferenza per Renato Tobanelli, 48 anni, 35 di militanza nel partito, titolare «con un compagno» - di un'azienda meccanica. È lui, dal '73, il sindaco-simbolo. Uomo popolarissimo, essenziale ha fondato le proprie fortune politiche sul rapporto diretto con i cittadini. Ora, consocio del proprio ruolo, dichiara all'unità interna del Pds. «Perché è necessario che l'azione amministrativa - dice - venga consolidata col lavoro del partito. Soprattutto adesso che, all'orizzonte, si profila un'alleanza - basata sui programmi - con la Democrazia cristiana. Un risultato, l'unità interna, non irraggiungibile. Spiega ancora Pierangelo Ferrarini. «All'ultimo congresso - con una partecipazione altissima - oltre il 90% si è schierato con la mozione uno». E il tessieramento marcia. Per ora è oltre il 70% ma - assicura il segretario di sezione - non ci sono difficoltà. «Per raggiungere quota 250 gli iscritti dello scorso anno è solo questione di settimane».

Le compagnie e i compagni della sez. Novelli esprimono il loro dolore per la scomparsa del caro compagno MARIO MASSIRONI e porgono sentite condoglianze alla famiglia. Milano, 16 maggio 1991

Antonia Reinoldi annuncia con immenso dolore la scomparsa del caro compagno MARIO MASSIRONI

Ringrazia la cognata Caterina per le preziose cure prestate i funerali si svolgeranno in forma civile oggi alle ore 15 partendo dall'abitazione di via Principe Eugenio, 21 per il cimitero di Lambrate. Le ceneri saranno tumulate al cimitero di Porto Valtra vaglia. Sottoscrive per l'Unità Milano 16 maggio 1991

Caterina Reinoldi con il figlio Claudio la nuova e la nipote, partecipa con affetto al dolore della cognata Antonia Reinoldi per la scomparsa del compagno MARIO MASSIRONI

Sottoscrive per l'Unità Milano 16 maggio 1991

Leila Lorenzini Tamburini con il marito e i figli annuncia con un mesto rimpianto la perdita di ZIO MARIO

Sottoscrive per l'Unità Milano 16 maggio 1991

I compagni della sezione del Pds Rubini sono vicini alla compagnia Antonia Reinoldi per la scomparsa del suo compagno MARIO MASSIRONI

A suo ricordo sottoscrivono per l'Unità Milano 16 maggio 1991

I compagni e le compagnie della tessera del Pds partecipano commossi al lutto di Massimo Camillo Danieli e familiari per la perdita della loro MAMMA

Roma, 16 maggio 1991

Nel 10° anniversario della morte del padre GIOVANNI ZERMIAN

Il figlio Renzo e le figlie Orieta, Rosanna e Fernanda lo ricordano con un mesto affetto. In loro ricordo sottoscrivono per l'Unità Milano 16 maggio 1991

16/5/1990 16/5/1991 Nel 1° anniversario della umana perdita di GIUSEPPE UGOLINI

notoriamente conosciuto con il mitico soprannome di «Peppone» se ne rammenta il caro ricordo ai compagni ed a tutti coloro che con reuerenti e fieri consensi hanno dato per 36 anni a Peppone e all'Amministrazione comunale di Sassocorvaro di cui Peppone ha fatto avvincente parte la forza per realizzare via il vasto programma di opere economiche / sociali / assistenziali / culturali / sportive / turistiche attualmente esistenti e tan da rappresentare Sassocorvaro un centro di primo ordine nel Montefeltro. In sua memoria si sottoscrivono lire 100 mila per l'Unità e si trasmettono lire 1.000.000 alla Pro Loco per la Casa Anziani Massalio di Sassocorvaro. Milano 16 maggio 1991

16/5/1988 16/5/1991 FRANCESCO GHIDONI

Sono tre anni che ci ha lasciato e il nostro affetto lo ricorda costantemente nel cuore dei suoi cari con infinito rimpianto e ricordando a coloro che lo conobbero le doti di grande umanità e rettitudine che lo contraddistinsero per tutta la vita. Milano 16 maggio 1991

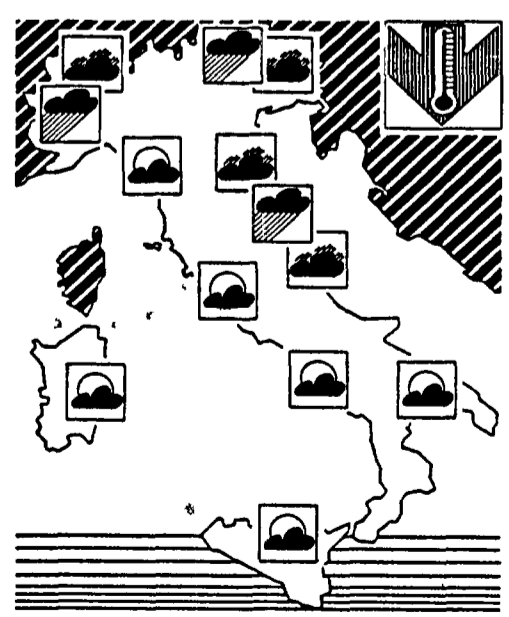
È morta la compagna ELENA ANTONELLI

I compagni di Montesacro si stringono alla figlia Patrizia al fratello Ferruccio e tutti i funerali si svolgeranno questa mattina alle ore 11 a Piazza Monte Genaro Roma 16 maggio 1991

COMITATO PROMOTORE DELLA RETE UNIVERSITARIA DEL PDS. Ore 10-13.30 Costruzione del programma e di una forma-partito nuova. Ore 15-17.30 La vicenda parlamentare e le posizioni del Pds sull'autonomia. Partecipano: Claudia MANCINA, responsabile Cultura del Pds; Stefano FASSINA, Associazione studentesca Univ. Futura Sinistra giovanile. VENERDÌ 17 MAGGIO PRESSO LA DIREZIONE DEL PDS

Gratis con Avenimenti in edicola OPERAZIONE GLADIO I segreti del Sid parallelo. Un libro-dossier con il testo integrale della relazione riservata del presidente della commissione stragi che smentisce Cossiga e Andreotti

CHE TEMPO FA



- Diagram showing weather icons: SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

IL TEMPO IN ITALIA: l'anticiclone atlantico che nei giorni scorsi sembrava volersi attestare verso l'Italia e verso il Mediterraneo è tornato invece ad espandersi verso l'Europa nord-occidentale. In questa posizione convoglia aria fredda verso la nostra penisola alimentando un centro depressionario, localizzato sull'Italia centrale, nel quale si inserisce una perturbazione di origine atlantica. Il tempo quindi si orienta nuovamente verso il brutto. TEMPO PREVISTO: sulla fascia alpina specie il settore orientale, sulle Tre Venezie, l'Emilia Romagna, le Marche l'Umbria gli Abruzzi e il Molise cielo da nuvoloso a coperto con piogge sparse localmente anche di notevole intensità o di tipo temporalesco. Nevicate sui rilievi al di sopra dei 1500 metri. Sulle altre regioni italiane condizioni di variabilità con annuvolamenti più consistenti al nord ed al centro e schiarite più ampie al meridione. In diminuzione la temperatura. VENTI: sulle regioni settentrionali moderati da nord-est, su quelle centrali moderati da nord-ovest, su quelle meridionali deboli da sud-est. MARI: generalmente mossi. DOMANI: attenuazione dei fenomeni di cattivo tempo lungo la fascia orientale della penisola ma permangono ovunque condizioni di instabilità per cui durante il corso della giornata si avranno formazioni nuvolose irregolari che possono dar luogo a piowchisolati. La nuvolosità sarà alternata e schiarite più o meno ampie.

TEMPERATURE IN ITALIA: Bolzano 10 22, Verona 10 20, Trieste 11 21, Venezia 13 19, Milano 10 23, Torino 12 22, Cuneo 13 22, Genova 14 19, Bologna 11 21, Firenze 9 25, Pisa 8 22, Ancona 8 19, Perugia 11 19, Pescara 10 23. TEMPERATURE ALL'ESTERO: Amsterdam 4 11, Atene 14 21, Berlino 3 16, Bruxelles 6 12, Copenaghen 6 13, Ginevra 3 18, Helsinki 5 8, Lisbona 14 27, Londra 8 16, Madrid 10 25, Mosca 10 16, New York 19 26, Parigi 4 14, Stoccolma 5 10, Varsavia 8 17, Vienna 9 15.

ItaliaRadio VINCI IL CONCERTO DI STING CON ITALIA RADIO DAL 13 MAGGIO IL GIOCO RADDOPPIA! Italia Radio (in collaborazione con «Lo spettacolo associati») ti regala 4 biglietti al giorno per i concerti di Sting di Milano, Roma, Firenze e Modena. Per partecipare telefona al 6791412 alle 15,30 e alle 17,15. ASCOLTA ITALIA RADIO E BUONA FORTUNA! TELEFONI 06/6791412 - 06/6796539

l'Unità Tariffe di abbonamento Italia: 7 numeri L. 325.000, 6 numeri L. 290.000. Estero: 7 numeri L. 592.000, 6 numeri L. 508.000. Tariffe pubblicitarie: A mod (mm 39 x 40) Commerciale fienale L. 358.000, Commerciale sabato L. 410.000, Commerciale festivo L. 515.000. Finestre: 1° pagina fienale L. 3.000.000, 1° pagina sabato L. 3.500.000, 1° pagina festiva L. 4.000.000. Manchette di testata L. 1.600.000. Redazioni: L. 630.000. Finanz - Loggia - Concess - Abit - Appalti Fenali L. 530.000 - Sabato e Festivi L. 600.000. A parola - Necrologie part. tutto L. 3.500. Economici L. 2.000. Convi sionarie per la pubblicità SIPRA via Bertola 34 Torino tel 011 - 57531 SPI via Manzoni 37 Milano tel 02/63131. Stampa Nigra spa Roma via dei Pelaghi, 5 Milano - via Cino da Pistoia, 10. Ses spa Messina - via Taormina 15/c Unione Sarda spa Cagliari Eimas

Giovanni Paolo II ha celebrato il centenario della «Rerum Novarum» Divario Nord-Sud, sfruttamento e ambiente al centro del discorso

«Un'ingiusta distribuzione dei beni all'interno dei paesi europei» La crisi ecologica? «Dovere morale non sperperare le risorse naturali»

«Non distruggiamo il pianeta»

Allarme del Papa: «Anche ad Ovest tanta povertà»

Papa Wojtyla, che dieci anni fa non poté ricordare la «Rerum Novarum» per l'attentato subito, ne ha ieri celebrato il centenario. Ha lanciato alle forze del lavoro, dell'imprenditoria, ai governi la sfida di misurarsi con «l'ingiusta ripartizione dei beni» tra paesi ricchi e in via di sviluppo. Occorre «una profonda riforma morale». Il futuro dell'Europa e del mondo è nella solidarietà.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Nel celebrare, ieri pomeriggio nell'aula sinodale, il centenario dell'enciclica «Rerum Novarum» di Leone XIII, Giovanni Paolo II si è soffermato sui problemi che sono al centro, oggi, della questione sociale che ha assunto dimensioni mondiali, con una forte denuncia degli squilibri che la caratterizzano. La seduta, alla quale erano presenti cardinali e molte personalità della cultura e del mondo del lavoro, è stata aperta dal cardinale Roger Etchegaray, presidente del Pontificio Consiglio della Giu-

stizia e della Pace, che ha promosso la manifestazione, a cui sono seguiti interventi del prof. Hans Maier dell'Università di Monaco, dell'ex primo ministro polacco Tadeusz Mazowiecki, del vice presidente della Confederazione mondiale del lavoro (Cmt), Luis Enrique Marias, del vice presidente dell'Unione cristiana imprenditori dirigenti (Ucid). Giovanni Paolo II ha richiamato l'attenzione delle organizzazioni del lavoro, degli imprenditori e dei governi su tre problemi attuali che non

possono essere più rinviati. Il primo riguarda «l'ingiusta ripartizione dei beni tra i paesi industrializzati ed i paesi in via di sviluppo». La Chiesa - ha osservato - si rende conto che non è facile colmare questo «abisso» di un solo colpo, ma sollecita una «politica dello sviluppo» che, senza essere utopista, promuova «con urgenza iniziative più radicali e più efficaci in favore dei paesi poveri e con la loro collaborazione». Perché è intollerabile che si continui a rimanere come impotenti «davanti all'aggravarsi della miseria da una parte, mentre esistono possibilità economiche e tecniche dall'altra».

Il secondo problema riguarda «l'ingiusta distribuzione dei beni all'interno di ciascun paese». Esso non tocca soltanto i paesi del Terzo Mondo, dove sono più che evidenti «l'ingiusta distribuzione dei beni della terra, lo sfruttamento del lavoro e lo stile di vita lussuosa di pochi che rappresenta-

no violazioni scandalose della destinazione dei beni a tutti». C'è «una parte notevole della popolazione nell'Europa dell'Ovest che vive in condizioni di povertà che sono fonte di dure sofferenze». E questo fenomeno «è ancora più esteso nei paesi dell'Europa centrale e orientale». Il terzo problema di grande attualità concerne «la responsabilità che portiamo di fronte alla creazione e, di conseguenza, della società». Per Papa Wojtyla è venuto il tempo, per le organizzazioni dei lavoratori ed imprenditori ma anche per gli Stati, di porre un limite al profitto, come aveva sostenuto nell'enciclica «Centesimus Annus». È un fatto che, nelle società odierne e soprattutto in quelle

dei paesi industrializzati, «il capitale produttivo va sempre più a beneficio di un numero ristretto di persone e la maggioranza rimane fuori». Ebbene, la dottrina sociale della Chiesa «ha sempre difeso la partecipazione di un gran numero di persone al capitale produttivo, perché la proprietà è uno dei mezzi importanti per proteggere la libertà e la responsabilità della persona e, di conseguenza, la società». Giovanni Paolo II ha, poi, affrontato i compiti dello Stato che non può essere assistenziale per tutti i cittadini. Ci sono delle priorità riguardanti la tutela dei più bisognosi, delle famiglie numerose, degli anziani, degli handicappati. Una politica moderna di uno Stato deve, poi, preoccuparsi dell'affermarsi della «tendenza all'individualismo e all'atomizzazione della società». Ora che «l'ideologia della lotta di classe non trova più molti difensori dopo il crollo del socialismo reale», lo Stato deve

favorire «la solidarietà contro i meccanismi burocratici». Non bastano, perciò, le riforme strutturali, istituzionali, se non sono sostenute da «una profonda riforma morale». Il futuro dell'Europa e del mondo non si costruisce fondandolo su «un egoismo incontrollato» ma su «una autentica solidarietà». Ed a sostegno di questa tesi sono intervenuti, con approcci diversi, il prof. Maier che ha ripercorso cento anni di storia, Enrique Marias che ha detto che «la libertà umana non può essere sostituita dalla libertà del mercato», Mazowiecki, il quale ha affermato che «la vecchia forza onnipotente dello Stato è cessata, in Polonia e nei paesi dell'est, ma la consapevolezza dei diritti democratici deve essere ancora costruita». Anche Paik ha aderito alle tesi del Papa. Ma resta il problema di tradurle in realtà. Si apre, così, per la Chiesa il compito difficile della testimonianza.

Comizio di Sua Emittenza davanti al ministro Vizzini: «La Rai è drogata, la legge Mammì è bruttissima»

Berlusconi ai delegati Psdi: «La tv sono io»

Alla terza giornata del congresso del Psdi, Berlusconi sale in tribuna e sferra sciabolate a tutti: la Rai, Scalfari, tiggli lottizzati. Ricostruisce l'epopea Fininvest, chiede che si lascino in pace le tv a pagamento, Telepiù uno, due e tre. Il neoministro alle Poste, Carlo Vizzini, ascolta senza batter ciglio: «Un ragionamento da imprenditore». Vespa (Tg1): «Se l'assaggio è "L'istruttoria" di Ferrara e Sgarbi, non sono tranquillo».

DAL NOSTRO INVIATO VITTORIO RAGONE

ROMA. Il primo giorno, Cariglia. Il secondo giorno, Vizzini. Ma il terzo giorno no, l'oratore-cio non è un socialdemocratico. È Berlusconi in persona, che investe la platea con una delle sue memorabili concioni, mentre al suo fianco il neoministro alle Poste, Carlo Vizzini, ne ascolta di cotte e di crude sulla Rai, e non batte ciglio. La concorrenza «del gigante pubblico» è «sleale», sbotta il cavaliere. La legge Mammì «non mi piace». I telegiornali Rai sono «lottizzati», mentre quelli della Fininvest «non saranno mai di parte». È «un elemento di equilibrio» la Fininvest, altro che monopolio, «duppolo e oligopolio». «Tanto è vero che nella vicenda Mondadori - assicurata umile Berlusconi - non siamo mai scesi in campo a difendere i nostri interessi di bottega». I «cosiddetti editori puri», invece, «sono protagonisti della politica, e nella maggior parte dei casi sono partiti sommersi». E

costi anche Scalfari è sistemato. Il mercoledì socialdemocratico, a Rimini, è uno e trino. Il congresso sospende il dibattito politico (ma domani arriva Nicolazzi, e lo vivacizzerà) e si divide in commissioni. La prima, presieduta dal sen. Dante Schietroma, ha per tema «l'efficienza dello Stato», e per ospiti alcuni illustri costituzionalisti, come Valerio Onida e Giuseppe De Vergottini, che ripropongono il no socialdemocratico al presidenzialismo e al referendum propositivo. La seconda commissione discute di ambiente.

Ma quasi tutti i delegati affollano la sala plenaria del congresso, per la tavola rotonda su «l'informazione e telecomunicazioni». Ospiti d'onore previsti, Berlusconi e Manca, con Gianni Letta e i direttori dei tre Tg, Curzi, La Volpe e Vespa. Partecipa anche il garante dell'editoria, il prof. Giuseppe Santaniello, coi rappresentanti



Silvio Berlusconi con il ministro Vizzini, durante il suo intervento a Rimini

di altre federazioni radio e televisive, Filippo Rebecchini e Cesare Rattazzi, e il vicepresidente della Rai, Leo Rizzoli. Ma Enrico Manca, per impegni egiziani, non c'è. Ma un videointervento un po' di pramatica, nel quale rinnova il giudizio positivo sulla legge Mammì; e invoca una nuova riforma del servizio pubblico,

che si «scrive nella più vasta questione delle riforme istituzionali» e dovrà «eliminare gli impropri condizionamenti del partito».

Subito dopo Berlusconi altera il microfono, s'alza in piedi e si accavatta il pubblico con qualche battuta: «So che siete in maggioranza milanesi, e simpatici». «Lo so da un'indagi-

ne della Fininvest, gijoneggia. Ma poi scivola, quando parla al congresso di «un caro amico, una persona di rara umanità: sarebbe Renato Massari, un socialdemocratico passato da tempo al Psi. La platea rumoreggia, ma il cavaliere non si perde d'animo, e parte all'attacco con l'epopea Fininvest. Berlusconi contesta l'accusa di essere lui, col suo tirano televisivo, un rischio per la pluralità dell'informazione. «La Fininvest ha dovuto costruire le sue tre reti - protesta - perché la Rai aveva tre reti. Chi ha provato ad opporsi con un solo network, come Mondadori, Rusconi e Rizzoli, non ce l'ha fatta. È un vero miracolo che l'Italia abbia un gruppo imprenditoriale che ha saputo resistere al vero gigante, quello pubblico, che aveva a disposizione il canone e la diretta».

Il cavaliere accusa la Rai di aver drogato il mercato delle produzioni cinematografiche «spendendo non i soldi propri, ma quelli degli italiani». La accusa di non aver mai davvero agito in regime di concorrenza, ma nello stesso tempo le chiede, preappoggio, di ritirarsi dal mercato: «La Rai ha il dovere di dedicarsi a quei programmi che le tv commerciali non possono dare, perché hanno l'obbligo di puntare al massimo dell'ascolto». Il cavaliere suggerisce, fra l'altro, «concerti, teatro, università della terza età». Il servizio pub-

blico si dedichi a questo, e Rai due la smetta di far concorrenza «alle telenovelas di Retequattro, che ha un target femminile», con le puntate di «Beautifull». Anche per le future pay-tv Berlusconi ha da chiedere: «Abbiamo lavorato cinque anni per realizzarle. Ora ne possediamo solo il dieci per cento».

In casa del ministro, alle fine Berlusconi riscuote applausi. Vizzini non è affatto imbarazzato: «È un ragionamento da imprenditore. Come ministro, lo debbo far applicare una legge che prevede la presenza Rai ma anche quella dell'emittenza privata». E mentre Cariglia ringrazia Letta, vice presidente Fininvest, che gli offre quei minuti di trasmissione in diretta mensile che il segretario aveva chiesto al servizio pubblico, Curzi ricorda la propensione del Tg3 a «dare spazio alla televisione-verità, a dare voce ai cittadini». E Bruno Vespa risponde a muso duro a Berlusconi: «È un assaggio dell'informazione privata è "L'istruttoria" di Sgarbi e Ferrara. Io non sono tranquillo». A tarda sera arriva anche la replica di Mammì. «Che la legge non sia del tutto placida a Berlusconi - sostiene l'ex ministro delle Poste - non mi sorprende. Del resto anche lui ha subito una bella potatura. E poi come avrei potuto guadarmmi il plauso, sia pur tardivo, del quotidiano Repubblica?».



Alessandro Natta, la Camera dei deputati ha respinto ieri le sue dimissioni

Massiccio voto di stima della Camera. «Valido il governo parlamentare»

Respinte le dimissioni di Natta

«La mia è una scelta irrevocabile»

Respinte dalla Camera a larga maggioranza le dimissioni da deputato di Alessandro Natta. Ma lui le reitererà. In una lettera un' appassionata riaffermazione della validità della Repubblica parlamentare: «Non si deve rovesciare l'ordine delle cause e delle responsabilità». Tortorella sottolinea il contributo che Alessandro Natta ha dato allo sviluppo della nostra democrazia.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. L'ex segretario del Pci ritiene di non esser più nelle condizioni di far fronte al suo impegno parlamentare, che dura dal '48 e che lo ha visto anche prestigioso presidente dei deputati comunisti, in modo «pieno, costante e convinto», e in quest'ultimo aggettivo è intuibile un rattenuto accenno alla scelta polemicamente assunta con il congresso di Rimini di declinare ogni responsabilità di direzione politica. Quindi, all'impegno (anche nei confronti degli elettori liguri) di continuare

ad operare «in ogni forma possibile» per le idee «che hanno dato il senso e segnato il dovere di tutta la mia vita». Natta - ieri assente - aggiunge l'invito ai colleghi, di cui si fa latrice Nilde Iotti nel leggere all'assemblea la lettera di dimissioni, a non ripetere il rituale della rielezione cortese delle dimissioni.

Il rituale sarà invece ancora una volta rispettato - le dimissioni sono respinte con 269 voti contro 74 -, e tuttavia non senza aver prima impegnato la Camera in un dibattito che non è stato solo

un'attestazione schietta di stima ma un confronto differenziato sulla crisi politica e istituzionale. Al suo centro un «provocatorio» passaggio della lettera di Natta, quello in cui si dichiara «del tutto convinto del valore e della validità della Repubblica e del governo parlamentare»; nella ricerca di rimedi «efficaci e seri» alla crisi «non si deve rovesciare l'ordine delle cause e delle responsabilità»; la riforma dello Stato deve rispondere ad un disegno complessivo e coerente, «opera del Parlamento»; e per rinnovare istituzioni e partiti bisogna «anzitutto richiamare la Repubblica ai suoi principi».

Proprio da qui partirà Aldo Tortorella nell'esprimere, a nome di tutto il Pds, «il bisogno comune di non perdere l'esperienza e la libera voce di chi ha riflettuto per una vita intera intorno ai dilemmi della democrazia, ed in particolare di quella democrazia insidiata e incompiuta che è

la nostra». Poi, con trasparente riferimento alle più recenti esternazioni di Cossiga: «Se proprio si dovesse denunciare un qualche delitto, bisognerebbe esaminare quel che nasconde una svalutazione deliberata del Parlamento che va oltre ogni esame critico dei suoi problemi, e quali prezzi comporti il concreto attacco alle sue prerogative e ai suoi compiti, così com'è avvenuto anche nella occasione dell'ultima crisi di governo». Quindi una riflessione su quanto grande sia stato il contributo alla democrazia italiana di quella cultura e quell'opera dei comunisti italiani che si formano con Togliatti, verso cui si levò, in disprezzo di ogni prova di rigorosa fedeltà costituzionale, il muro del preconcetto e della discriminazione».

E la riprova della non ritualità della «provocazione» di Natta viene dall'intervento del capogruppo Psi, Salvo Andò. Anche lui, come tutti, preannuncia voto contrario

all'accettazione delle dimissioni «pur se, ed anzi proprio perché, da lui ci dividono molte cose: anche l'analisi, appena fatta in questa lettera, della crisi politico-istituzionale e delle sue motivazioni». Un'analisi che invece ha valore «per quanti hanno a cuore le sorti delle nostre istituzioni», ribatte polemicamente il vice capogruppo dc Tarciolo Gitti: «O sapremo riformarle con un forte ancoraggio ai sempre attuali principi democratici della Costituzione, oppure verranno per la nostra Repubblica

Gruppi parlamentari comunisti-Pds

I deputati comunisti-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta pomeridiana di oggi, giovedì 16 maggio.

CONSORZIO ALESSANDRINO PER LA RACCOLTA, TRASPORTO E LO SMALTIMENTO DEI RIFIUTI SOLIDI URBANI

Via della Vittoria, 12 - 15100 ALESSANDRIA - Tel. 441181 - 585435 - telefax 42723

Al sensi dell'articolo 6 della legge 25 febbraio 1987, n. 67, si pubblicano i seguenti dati relativi al bilancio preventivo 1991 e al conto consuntivo 1989

1) Le notizie relative alle entrate e alle spese sono le seguenti (in milioni di lire):

Denominazione	ENTRATE		Denominazione	USCITE	
	Previsioni di competenza da bilancio anno 1991	Accertamenti consuntivi anno 1989		Previsioni di competenza da bilancio anno 1991	Impegni da conto consuntivo anno 1989
Contributi e trasferimenti di cui dal consorzio di cui dallo Stato di cui dalle Regioni Altre entrate correnti	1.412	446	Correnti	1.569	607
			Rimborso quote di capitale per mutui in amto		
	157	3	Totale spese parte corr.	1.569	607
Totale entrate parte corr.	1.569	449	Spese di investimento	1.482	585
Alienazione di beni e trasferimenti di cui dai consorzi di cui dallo Stato di cui dalle Regioni Assunzione prestiti	401	1.231			
			Totale spese c/capitale Rimborso prestiti diversi da quote capitali per mutui	1.482	585
Totale entrate c/capitale	401	1.231	Partite di giro	145	56
			Disavanzo (*)	1.061	508
Partite di giro	145	56	Totale generale	3.196	1.736
Disavanzo (*)	1.061	508			
Totale generale	3.196	1.736	Totale generale	3.196	1.736

2) La classificazione delle principali spese correnti e in conto capitale, desunte dal consuntivo, secondo l'analisi economico-funzionale è la seguente:

Personale	107
Acquisto beni e servizi	276
Interessi passivi	—
Investimenti effettuati direttamente dall'Amn ne	565
Investimenti indiretti	—
TOTALE	948

3) La risultanza finale al 31 dicembre 1989 desunta dal consuntivo è la seguente:

Avanzo di amministrazione del conto consuntivo dell'anno 1989	L. 1.507
Residui passivi perenti esistenti alla data di chiusura del conto consuntivo dell'anno	L. —
Avanzo di amministrazione disponibile al 31 dicembre 1989	L. 1.507
Ammontare dei debiti fuori bilancio comunque esistenti e risultanti dalla elezione ne allegata al conto consuntivo dell'anno 1989	(L.—)

4) Le principali entrate e spese per abitante sono le seguenti: (abitanti al 31.12.89 n. 152.114)

ENTRATE CORRENTI di cui	L. 17.072	SPESA CORRENTI di cui	L. 14.102
- contributi e trasferimenti	L. 3.462	- personale	L. 1.312
- altre entrate correnti	L. 13.610	- acquisto beni e servizi	L. 10.337
		- altre spese correnti	L. 2.453

(*) Avanzo presunto 1990 applicato al bilancio 1991 L. 1081

IL PRESIDENTE Piercarlo Bocchio

Credito Italiano 1990

L'Assemblea dei Soci del Credito Italiano ha approvato il bilancio al 31.12.1990, i cui dati più significativi sono:

MEZZI PROPRI (dopo riparto utile) di cui Patrimonio netto	4.166 miliardi 3.117 miliardi
IMPIEGHI ALL'ECONOMIA (a clientela) INVESTIMENTI IN TITOLI	31.382 miliardi 3.845 miliardi
RACCOLTA DA CLIENTELA RACCOLTA INDIRETTA (titoli di Stato custoditi o amministrati per conto della clientela)	34.139 miliardi 38.128 miliardi
TOTALE DI BILANCIO	318.991 miliardi
RISULTATO LORDO DI GESTIONE	877 miliardi

Il risultato lordo di gestione di 876,6 miliardi, aumentato dei risultati e dei proventi a carattere straordinario ammontanti a 26,5 miliardi, dedotto il carico fiscale di 68,8 miliardi, ha consentito ammortamenti per 116,2 miliardi e accantonamenti per 358 miliardi, nonché di assorbire minusvalenze per 76 miliardi.

L'utile netto di L. 284.146.822.573 prevede la destinazione a riserva di 144 miliardi (di cui 34 miliardi alla Riserva e 110 miliardi al Fondo di riserva straordinario) e la corresponsione di un dividendo unitario di L. 85 sulle azioni ordinarie e di L. 100 sulle azioni di risparmio.

Il Consiglio di Amministrazione riunitosi dopo l'Assemblea ha confermato Presidente Natalino Iru, Vice Presidenti Enrico De Mita e Amigo Gatta e Segretario Gerardo Guida.

Il dividendo è pagabile presso tutte le Filiali del Credito Italiano, della Banca Commerciale Italiana, del Banco di Roma, della Banca Nazionale del Lavoro, del Banco di Napoli, del Banco di Sicilia, dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino, del Banco di Monte dei Paschi di Siena, del Banco di Santo Spirito, del Banco di Sardegna e presso la Monte Titoli S.p.A. per i titoli della stessa amministrati, a partire dal 16 maggio 1991, contro stacco dai certificati azionari della cedola n. 7.



Una nota del Quirinale: «Il ministro dell'Interno si vanta di non volere leggi speciali dopo aver fatto un provvedimento ultraeccezionale per riportare in carcere i boss mafiosi»

La replica del Viminale: «Leggi compatibili con la Costituzione. Lo dice anche Craxi...» Il presidente del Consiglio: «Servono garanzie per ripristinare condizioni di tranquillità»

Martelli: «O il Csm invia giudici esperti o ci penseremo noi»

DALLA NOSTRA INVIATA CARLA CHELO

Cossiga: «Scotti falso garantista»

Andreotti al capo dello Stato: «Basta litigare con i giudici»

Nel mirino di Cossiga ora c'è Scotti. Il ministro dell'Interno si vanta di non volere leggi speciali? Il Quirinale gli rinfaccia di avere «proposta e fatto adottare una ultraeccezionale», quella che ha rimandato in galera un buon numero di mafiosi. La tensione sale anche con Andreotti che non vuole polemiche con i giudici. Intanto, il capo del governo riceve l'atto formale del rinvio di un decreto.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. E adesso tocca a Vincenzo Scotti. È il quinto dc, dopo Ciriaco De Mita, Antonio Gava, Nicola Mancino e Giovanni Galloni, inserito nella lista dei reprobati democristiani compilata meticolosamente, e ormai quasi quotidianamente, dal capo dello Stato. Si allargherà anche a Giulio Andreotti che invita a «evitare polemiche»? Intanto, un «atto formale» Cossiga l'ha compiuto anche nei confronti di palazzo Chigi con il rinvio di un decreto legge sull'edilizia scolastica. Lo ha fatto lunedì 13, nello stesso giorno in cui ritorna a Giovanni Galloni la delega alla suprema vertice del Consiglio superiore della magistratura. Un segnale duplice, dunque. Anche se con Andreotti, il capo dello Stato ha trovato un compromesso, resta la simbologia del gesto ad indicare che

re l'incarico nel caso sfociasse nello scioglimento anticipato del Parlamento. Un'amicizia antica a cui, adesso, Cossiga riserva toni sarcastici: «Si conferma il magnifico rapporto...». Il conflitto, Scotti ha cercato di evitarlo, assicurando a Cossiga - nel corso di una telefonata mattutina - che avrebbe «completato», con una dichiarazione, certi titoli giornalistici sul suo intervento al Senato. Ma non è bastato. Nell'edizione delle 13 del solito Gr2, Livio Zanetti mandava in onda la «sorpresa» quiriniale per quel «no» di Scotti alle leggi speciali «pronunciato e reiterato ormai da tempo, quasi in contrapposizione voluta o lasciata credere con il presidente della Repubblica». L'accusa, quindi, accorpa tutti gli ultimi interventi del ministro (compresa l'intervista di sabato scorso a l'Unità), letti al Quirinale come una progressiva presa di distanza dall'invocazione di «misure straordinarie». In breve tempo, il testo letto al Gr1 è stato diffuso come nota del Quirinale, quasi in competizione - questione di minuti - con l'accorta «precisione» fatta, intanto, consegnare da Scotti alle agenzie di stampa. Dunque, il ministro dell'Interno ha «ribadito la necessità che nella lotta alla criminalità vengano anzitutto attuate le

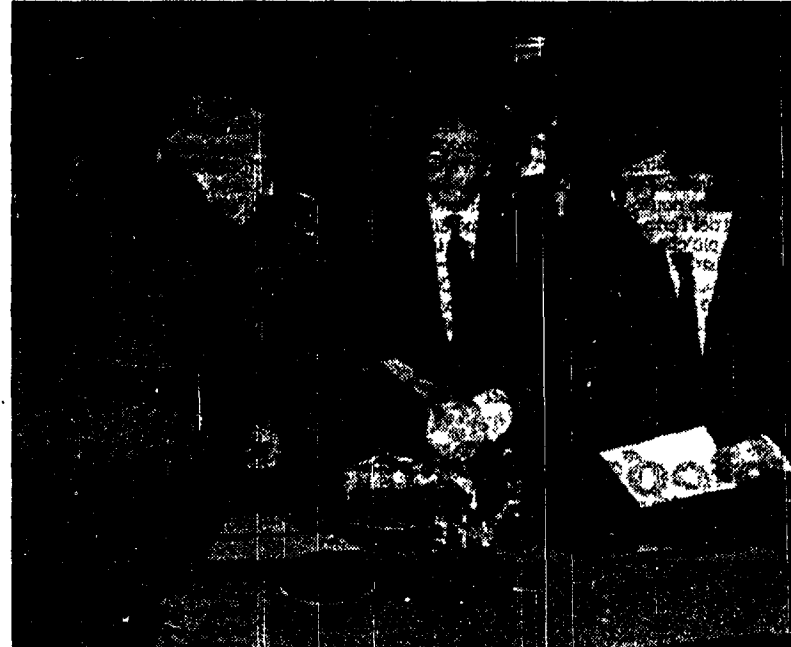
leggi ordinarie da integrare con le misure sottoposte all'approvazione del Parlamento» ma anche che «in via di principio non è contrario a leggi straordinarie, così come ha affermato Craxi a Messina la settimana scorsa, purché compatibili con il quadro di garanzia costituzionali». Mossa furba questa di coprirsi dietro il leader socialista, sia perché Bettino Craxi passa come capofila del «partito del presidente», sia per vincolare l'intera maggioranza nel caso il conflitto con il capo dello Stato dovesse degenerare. Il rischio, in effetti, c'è, a giudicare dalla ripremenza cossighiana. Al ministro del Viminale che si «vanta» di non volere leggi speciali, il Quirinale rinfaccia di averne «proposta e fatto adottare una ultraeccezionale consistente nella approvazione retroattiva», quella per rimandare con decreto legge in carcere i mafiosi liberali per decorrenza dei termini, «utilizzando un clima politico in cui il capo dello Stato non poteva rifiutare l'emancipazione senza far precipitare l'allora delicata situazione e una comprensibile reazione popolare di fronte ad eclatanti conseguenze della mala amministrazione della giustizia». Cossiga, comunque, si è pentito, in nome del garantismo, anzi ha utilizzato il malaffare per sollecitare

nelle regioni a rischio, sarà giocoforza veniva da un periodo di dittatura ed era logico che fossero esaltate le garanzie di libertà. Oggi vanno rapportate alla necessità di tranquillità. Occorre una maggiore presenza dello Stato, mettersi d'accordo coi giudici, senza fare polemiche...». Già, chi le fa? E a questo punto, Cossiga concederà «tranquillità» ad Andreotti?

re gradite ai magistrati più esperti le sedi scomode come quella di Gela (a parte i capi degli uffici, quasi tutto il personale giudiziario è composto di giovanissimi al primo incarico). La conseguenza è che il processo contro la cosca di Gela, trentamila pagine di logli chiusi in due armadi, non è ancora stato neppure aperto e il tribunale esiste da quattro mesi. «Colpa della legge che ci ha scaricato sulle spalle migliaia di fascicoli arretrati del tribunale di Caltanissetta» dice Roberto De Felice, 26 anni romano da quattro giorni sostituto procuratore a Gela. È uno dei giudici ragazzini chiamati in causa da Cossiga. Delle polemiche di questi giorni si dice «addolorato». Come si trova a Gela? Il primo impatto, il peggiore, l'ha avuto il 10 gennaio quando venne qui per l'inaugurazione. Lui è «tra i fortunati che hanno trovato un appartamento grazie all'aiuto della polizia. Giacomo Conte invece, il procuratore presso la pretura, abita in un albergo, naturalmente a sue spese. Piccoli inconvenienti di un tribunale dove persino la carta per le fotocopie è contata».

Dice Martelli: il principio costituzionale di inamovibilità impedisce di mandare i giudici esperti dove più servono, quindi o il Csm studia il sistema (incentivi, promozioni) o quant'altro serve) per far sì che i giudici vadano spontaneamente in questi posti scomodi, oppure ci penserà il governo e il Parlamento. «Se in un periodo di tempo breve non si troverà il modo di mandare i giudici migliori nei tribunali che ne hanno più bisogno bisognerà battere altre strade». Martelli pensa a due soluzioni: giudici eletti e, se neppure questa soluzione sarà sufficiente, il ministro farà ricorso anche ai concorsi straordinari.

Il viaggio siciliano del Guardasigilli era iniziato ieri mattina al tribunale di Palermo, dove il ministro ha discusso con i capi degli uffici le sue proposte e ascoltato i problemi principali. Lamentele soprattutto per la nuova legge sulla droga, che nelle sole province di Palermo, Trapani e Caltanissetta ha portato agli arresti domiciliari 500 persone (che nessuno però può controllare). Stamattina la conclusione è previsto un incontro con gli uditori siciliani.



Il presidente Cossiga con il ministro dell'Interno Vincenzo Scotti

E poi dichiara guerra ai decreti

Bloccati 1500 miliardi per la scuola

Niente finanziamenti per l'edilizia scolastica. Il presidente della Repubblica ha rinviato al governo il decreto legge - reiterato la scorsa settimana - che autorizzava Comuni e Province ad accendere mutui per 1.500 miliardi. Dalla scure di Cossiga si è salvato solo l'articolo che stanziava 11 miliardi per la ricostruzione dell'istituto tecnico di Casalecchio di Reno distrutto da un aereo militare il 6 dicembre 1990.

Cossiga ha respinto il decreto (già decaduto due volte perché per alcuni articoli non era stata indicata la copertura finanziaria) «riferiscono - ha chiarito ieri il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Nino Cristofori - a presupposti di legittimità, di opportunità e di merito della reiterazione del provvedimento, auspicando una scelta a favore della presentazione di un ordinario disegno di legge». Un «auspicio» subito accolto da Andreotti che, «sentita anche l'opinione di Cossiga - ha aggiunto Cristofori - ha deciso di lasciare nel decreto legge in questione solo la normativa riguardante l'intervento per la ricostruzione dell'istituto tecnico di Casalecchio di Reno, mentre «tutte le altre norme contenute nel decreto bloccato dal presidente della Repubblica saranno invece presentate in un disegno di legge».

Gli 11 miliardi necessari a ricostruire la scuola distrutta, insomma, dovrebbero finalmente essere erogati, purché questa volta il decreto venga effettivamente convertito in legge. Ma in cambio si fa alquanto oscuro - l'approvazione del decreto entro la fine della legislatura è tutt'altro che scontata - la sorte dei 1.500 miliardi previsti dal decreto respinto da Cossiga per la realizzazione delle opere occorrenti per l'adeguamento degli edifici scolastici alle norme di sicurezza, igiene e agibilità necessarie e inattuabili in relazione alla situazione di pericolosità derivante dallo stato degli edifici stessi.

Una situazione gravissima, più volte denunciata dal Pds, che ricorda pure come siano rimasti in gran parte sulla carta anche i fondi previsti dalla cosiddetta legge Falucci - in vigore già da alcuni anni e finora assai poco sfruttata - che possono essere recuperati - afferma Aureliana Alberici, ministro ombra per l'Educazione e ristrutturazione degli edifici scolastici, snellendo nel contempo le procedure per utilizzarli e istituendo una autorità che, in caso di inadempienze, abbia il potere di ordinare l'esecuzione degli interventi.

ROMA. Nei giorni scorsi era decaduto, e il governo, la scorsa settimana, l'aveva nuovamente reiterato. Ma a bloccarlo definitivamente ci ha pensato il presidente della Repubblica, che ha rinviato al governo il decreto legge che, consentendo a Comuni e Province di ottenere mutui per 1.500 miliardi dalla Cassa di Risparmio di Roma, avrebbe dovuto finalmente consentire di mettere mano almeno agli interventi più urgenti di risanamento e di manutenzione degli edifici scolastici e prevedeva uno stanziamento di 11 miliardi per la ricostruzione dell'istituto tecnico commerciale «Gaetano Salvemini» di Casalecchio di Reno, sul quale era precipitato il 6 dicembre dello scorso anno un aereo militare che aveva provocato la morte di 12 studenti e la distruzione dell'edificio.

Le motivazioni con le quali il presidente della Repubblica... Terminata la fase introduttiva il consiglio ha discusso su tre ordini del giorno proposti proprio in relazione alle dure accuse di Cossiga. Più battaglieri, almeno nei toni, l'incostituzionalità della discussione immediata in plenium delle problematiche del ruolo del pubblico ministero nell'attuale assetto costituzionale, dell'obbligatorietà dell'azione penale e dell'inamovibilità del giudice. Sarebbe stato un «faccia a faccia» ravvicinato con il presidente (che secondo voci fatte trapelare dai suoi consiglieri, avrebbe voluto fare una capatina a piazza dei Marscialli). Magistratura democratica e Magistratura indipendente hanno invece proposto di rimandare tutto l'insieme dei problemi alla commissione riforma, presieduta da Pizzorusso. E quest'ultima proposta è diventata operativa. Di riforme dell'ordinamento giudiziario si parlerà nell'apposita commissione che aveva già deciso di dedicare la relazione annuale a questo tema. «Noi abbiamo solo il potere di esternazione, altri potranno esprimere le opinioni tramite il messaggio al Parlamento. Ma solo quest'ultimo ha il potere di riformare l'ordinamento».

Il governo stesso, insomma, a riconoscere che il livello di degrado del patrimonio edilizio scolastico italiano è arrivato ormai a un punto insopportabile e di inaccettabile pericolosità. Non a caso, del resto, si era deciso di stralciare i provvedimenti urgenti dal disegno di legge di complessivo riordino dell'edilizia scolastica. Emblematico è il caso di Potenza, dove nelle scorse settimane la magistratura è arrivata a mettere sotto sequestro per violazione delle norme di sicurezza l'edificio che ospita un liceo classico e un istituto magistrale frequentati da 1.156 studenti. E in condizioni analoghe si trova, secondo stime prudenziali che circolano nello stesso ministero della Pubblica Istruzione, la cui attività, almeno in teoria, potrebbe venire bloccata da un momento all'altro dalla magistratura.

Il Csm applaude Galloni

«Il Consiglio può proporre ma la riforma giudiziaria spetta solo al Parlamento»

ROMA. Un lungo applauso. Così il Consiglio superiore della magistratura ha testimoniato al vicepresidente Giovanni Galloni la sua solidarietà e l'apprezzamento per le posizioni assunte in difesa della magistratura di fronte al durissimo attacco di Cossiga. Poi il plenium del Csm ha dedicato la seduta per decidere una posizione «scultorea», evitando uno «scottato», imbarazzante per le istituzioni, con il capo dello Stato, «fili commovente e l'accento come applauso rivolto solo alla mia persona senza altro significato che questo», ha dichiarato Galloni rispondendo all'attacco di stima dei consiglieri. Quindi il vicepresidente ha ufficialmente letto al plenium la lettera con la quale la segreteria del Quirinale revocava la delega presidenziale. «Lo prevede la costituzione», ha spiegato Galloni, molto teso, anche perché difficilmente avrà dimenticato le durissime parole contenute nella lettera del 13 maggio: «Ad avviso del Presidente della Repubblica, ha compromesso questo rapporto fiduciario con giudici e commentati non giustificati e largamente basati su vere e proprie manipolazioni della realtà, offensivi dell'onore e della dignità del presidente

In carcere assessore siciliano

Un professionista accusa: «Ho pagato diversi milioni per un parere favorevole»

PALERMO. In isolamento, nella cella dell'Ucciardone, l'assessore David Gandolfo, 52 anni, repubblicano sta pensando a chi può averlo tradito. Chi ha raccontato ai carabinieri di quelle tangenti versate per un certificato di abitabilità o per quel parere favorevole sulle varianti. Per ora è sottoposto al fermo di polizia giudiziaria, ma stamattina, dopo l'interrogatorio con i giudici, il suo potrebbe trasformarsi in arresto. È insieme all'ex assessore all'urbanistica di Santa Flavia, finito in manette, nel grande Calderone dell'inchiesta sugli amministratori corrotti c'è entrato anche un altro ex assessore (ai lavori pubblici) del comune alle porte di Palermo, Giuseppe Alioto, democristiano, che a gennaio aveva ricevuto, insieme al collega, un avviso di garanzia per lo stesso reato. A quanto pare i carabinieri hanno arrestato Gandolfo perché hanno trovato una prova decisiva: la testimonianza di un professionista che ha ammesso di aver consegnato alcuni milioni in cambio di «un parere favorevole».

Calabria, sciopero generale

Si svolgerà il 4 giugno I procuratori generali ascoltati a Roma dall'Anm

ROMA. L'emergenza Calabria non si affronta facendo ricorso a provvedimenti eccezionali: lo affermano i presidenti dei distretti giudiziari calabresi, ma anche le organizzazioni sindacali Cgil, Cisl e Uil. Queste ultime hanno promesso per il prossimo 4 giugno uno sciopero generale regionale per protestare contro le forze politiche e le istituzioni nazionali che guardano alla Calabria «solo nei momenti di acuto allarme sociale».

Al Salone del Libro di Torino la SOCIETÀ ITALIANA DEGLI AUTORI ED EDITORI - S.I.A.E. espone, nello stand n. 51, lettere e documenti autografi di:

Sibilla Aleramo	Ruggero Leoncavallo
Vittorio Alfieri	Filippo T. Marinetti
Corrado Alvaro	Pietro Mascagni
Jean Anouilh	Pietro Metastasio
Camillo Benso di Cavour	Dario Niccodemi
Ugo Betti	Umberto Onorato
Arrigo Boito	Aldo Palazzeschi
Vitaliano Brancati	Giovanni Pascoli
Bertolt Brecht	Ettore Petrolini
Luigi Capuana	Amilcare Ponchielli
Vincenzo Cardarelli	Giacomo Puccini
Giosuè Carducci	Salvatore Quasimodo
Carlo Carrà	Virgilio Ranzato
Alfredo Casella	Ottorino Respighi
Francesco Cilea	Alberto Savinio
Paul Claudel	Matilde Serao
Gabriele D'Annunzio	George Bernard Shaw
Giacomo Debenedetti	George Simenon
Eleonora Duse	Italo Svevo
Ugo Foscolo	Totò
Anatole France	Giuseppe Ungaretti
Umberto Giordano	Giovanni Verga
Edward Gordon Craig	Raffaello Viviani
Eugene Ionesco	Ermanno Wolf Ferrari
Eugene Labiche	Riccardo Zandonai

provenienti dalla «Biblioteca e Raccolta teatrale del Burcardo» in Roma.

Abbonatevi a l'Unità

È successo l'altra notte a Montescaglioso un paese in provincia di Matera I tre killer, con il volto coperto, hanno sparato più di venti colpi di pistola

Il piccolo centro lucano è ormai un crocevia dell'attività criminale nella regione Per gli inquirenti, un regolamento di conti tra clan della mafia pugliese in trasferta

Ieri a Firenze hanno discusso di documenti sequestrati ai Servizi

Gladio, summit di giudici «Ci sono novità»

Assalto al ristorante: 2 morti e 6 feriti

Con 20 milioni in tasca finisce in manette sindaco di Pantelleria

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

PALERMO. Lo hanno arrestato i carabinieri del nucleo di polizia della procura di Marsala, su ordine di Paolo Borsellino, procuratore capo. Si trovava in un hotel di Trapani, con venti milioni in tasca. Alla richiesta di spiegazioni ha cominciato a balbettare, incapace di giustificare una somma di danaro così cospicua. Da ieri notte, Giovanni Pettilio, 59 anni, ex sindaco di Pantelleria, si trova nel carcere trapanese di "San Giuliano" con l'accusa di concussione. I contenuti dell'inchiesta non sono trapelati. Trapelano invece i successi blitz che l'hanno scandita: nelle ultime settimane gli uomini del municipio di Pantelleria, guidato dal maresciallo Carmelo Canale, si erano fatti vivi a più riprese negli uffici del municipio di Pantelleria. Un sequestro senza precedenti: l'intera documentazione che riguarda tutti gli appalti concessi dall'84 al '91, per l'importo complessivo di quasi 50 miliardi. Cosa sia emerso ieri, da giustificare una decisione così clamorosa, non si sa. Ma i panteschi avevano recentemente assistito, stupiti e preoccupati, ai moltiplicarsi di spese ingiustificate. Un solo esempio. La stragrande maggioranza degli edifici, in quest'isola che dista 120 chilometri dalla Sicilia e appena 70 da Capo Mustà in Tunisia, è rappresentata dagli antichi dammusi, costruzioni di origine araba. Ciascun dammuso dispone di un proprio pozzo nero. Bene: l'intera Pantelleria ha dovuto far posto ad una rete fognaria che non funziona e probabilmente non funzionerà mai. Chi è Giovanni Pettilio? Un democristiano molto potente. Già nel '82 si era ritrovato in carcere con la medesima accusa di concussione. Sospettato di aver concesso una licenza edilizia in cambio di una servitù di passaggio nella rinomatissima e frequentata zona di Cala Tramontana era stato condannato ad un anno e tre mesi di reclusione e all'interdizione dei pubblici uffici. Con lui, compagno di sventura giudiziaria, il suo amico Pietro Lo Pinto che Pettilio aveva voluto stacciatamente favorire. Il processo si concluse nel '90. Ma nel gennaio '91, la corte d'appello ribaltò il giudizio di primo grado assolvendo l'ex sindaco perché "il fatto non costituisce reato". Cosa accad-

Agguato di chiaro stile mafioso l'altra notte a Montescaglioso, in provincia di Matera. Tre uomini, con il volto coperto dai passamontagna, hanno ucciso due persone e ne hanno ferite altre sei (una è ancora con prognosi riservata). Potrebbe trattarsi di una vendetta trasversale della malavita tarantina, da tempo in balzo per il controllo del territorio di una vasta zona della provincia di Matera.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
MAURIZIO VINCI

MONTESCAGLIOSO (Matera). Due morti e sei feriti, di cui uno con prognosi riservata, rappresentano il tragico bilancio di una sparatoria avvenuta l'altra notte a Montescaglioso, un comune con poco meno di diecimila abitanti in provincia di Matera. È da poco passata la mezzanotte quando tre uomini escono da una macchinina (sembra una Uno targata Taranto) e si dirigono, armi

in pugno, verso il ristorante "Peccati di gola", alla periferia del paese, sulla strada per Matera. I pochi avventori che si trovano all'interno del ristorante non fanno neanche in tempo a rendersi conto di quanto sta accadendo: in pochi secondi vengono sparati più di venti colpi di pistola e di fucile. A terra, privi di vita, restano Francesco Giannotta, 38 anni, e Giuseppe Mazzaccoli, di 28 anni, entrambi di Montescaglioso. I sei feriti sono invece

stato proprio lui a far arrestare i due pericolosi malviventi. Bozza che aveva lasciato il carcere di Potenza proprio una settimana fa, era particolarmente legato ai Madoe e la sparatoria dell'altra notte potrebbe essere anche opera della banda che a Taranto vuole sgominare i Madoe e tutti i loro amici.

D'altra parte agli inquirenti sono note da tempo le relazioni assai strette esistenti fra malavita locale ed organizzazioni criminali pugliesi. Il duplice omicidio dell'altra notte potrebbe essere una vendetta contro Alessandro Bozza, che stranamente fu arrestato quindici giorni prima di Gianfranco e Riccardo Madoe. Ma non è certo che sia

Ma ci sono anche altri fatti strani, avvenuti a Montescaglioso e forse collegati alla strage del ristorante. All'inizio di marzo un giovane pregiudicato è stato ucciso (pare volesse abbandonare la banda delle estorsioni per «mettersi in proprio»), e da più di un mese non si hanno più notizie del fratello di una delle vittime dell'altra notte, Francesco Giannotta. Cosimo, questo il suo nome, potrebbe essere stato vittima, si dice in paese, di un caso di «lupara bianca».

Maxivertice a Firenze su Gladio. I magistrati che conducono le inchieste più scottanti sul terrorismo, su alcuni dei casi più oscuri degli anni di piombo e sulle deviazioni dei servizi segreti si sono scambiati le diverse informazioni sulla struttura clandestina. «Rileggiamo tutto il passato», hanno detto i magistrati al termine della riunione fiume, definita «molto utile». C'erano anche i giudici dei casi Pecorelli e Ustica.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

care ai colleghi che si occupano di Gladio, tutto il periodo di Gladio.

«Perché ci sono incertezze sulla data di nascita di questa struttura, sul numero dei depositi clandestini di armi Nasco e sul numero dei gladiatori. «Non fateci interviste». Ecco alla spicciolata i magistrati che per oltre quattro ore hanno discusso dei misteri sulle stragi, gli attentati terroristici ai treni, i possibili collegamenti tra la struttura Gladio e le deviazioni dei servizi segreti Poi Michele Coiro, sostituto procuratore di Roma, assume le vesti di portavoce: «Ci siamo occupati di Gladio. Il vertice con i giudici di Firenze, Milano, Venezia, Bolzano, Brescia, è servito per fare il punto sui processi di cui siamo titolari. La riunione, la prima, la più importante con l'occhio rivolto a Gladio, è stata molto utile dal punto di vista informativo per ciascuno di noi. Si rilegge tutto il passato».

Il summit era iniziato alle 16 nella stanza del procuratore aggiunto Pier Luigi Vigna, il magistrato che indaga sugli attentati ai treni dal '74 all'83, su Gladio e sul ritrovamento di un arsenale nel prete. Un po' alla volta, erano arrivati Rosario Priore, il giudice che si occupa dell'inchiesta sulla strage di Ustica, Michele Coiro, Pietro Savio e Francesco Ionta, il pool di magistrati romani che indaga sulla struttura clandestina di Gladio, Giovanni Salvi, anch'egli della Procura di Roma - Indaga sull'omicidio di Mino Pecorelli - , quindi Kuno Tartusken di Bolzano - che ha interrogato molti gladiatori in relazione agli attentati compiuti in Alto Adige negli anni '60 - . Ancora: Carlo Zozza e il giudice istruttore Giampaolo Zorzi che portano avanti un troncone dell'indagine sulla strage di piazza della Loggia, i giudici Grassi di Bologna - per la strage della Stazione - e Salvini di Milano, che ha riaperto i fascicoli su Nico Azzi, un estremista di destra legato al gruppo della «Fenice» rimasto ferito mentre preparava un attentato sul treno Genova-Torino, e sull'omicidio dell'agente Marino, ucciso dai neofascisti con una bomba a mano.

Una indagine a vasto raggio allargata ad analisi e verifiche che coinvolgono soprattutto la Toscana, l'Emilia-Romagna, il Veneto, Milano e Brescia. Una inchiesta che ha bisogno di uno scambio di informazioni, controlli, verifiche. «Ognuno di noi - aggiunge il giudice Coiro - aveva una informazione che abbiamo ritenuto di comuni-

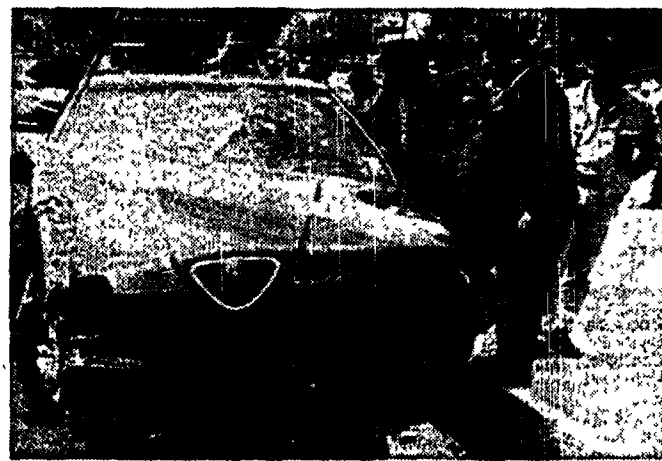
«E ora - dice infine Pier Luigi Vigna - lasciateci andare. Siamo stanchi. Possò solo dire che è stata la più importante riunione che si è svolta in questi ultimi tempi».

Dirigeva un'impresa e i lavori di costruzione della «strada del marmo» e di un albergo Carrara, ingegnere ucciso da una bomba messa sotto l'auto dal racket della Versilia

Ucciso con una bomba piazzata sotto l'auto, l'ingegnere Alberto Dazzi che si occupava della direzione lavori di grandi opere tra cui la «Strada del marmo» e l'Hotel Marble vicino al casello autostradale di Carrara. Fra l'altro Dazzi era presidente anche della società Caprice che ha sfrattato la Federazione anarchica italiana dal Palazzo del Politeama. Gli inquirenti: «Un attentato di stampo mafioso».

DAL NOSTRO INVIATO
GIORGIO SERRI

CARRARA. Sono le 8,55 del mattino. Sul viale Galileo Galilei che conduce a Carrara, a poche centinaia di metri dal casello autostradale, un botto seguito da una fiammata e da una nuvola di fumo nero rompe il ritmo dell'ordinata uscita sull'Aurelia. Una «164» Alfa Romeo, devastata dall'esplosione continua la sua corsa per una ottantina di metri, sale sul marciapiede e finisce contro un pilastro. Il conducente è riverso sul volante, il volto insanguinato, gli abiti bruciati e intrisi di sangue. Respira ancora quando i vigili del fuoco riescono a toglierlo dai rottami della vettura. Cesserà di vivere durante il tragitto verso l'ospedale. Nel giro di pochissimi minuti arriva la polizia. Un attentato, dicono subito gli investigatori, una bomba a percussione, piazzata sotto il pianale della vettura all'altezza del sedile di guida.



L'automobile dell'ingegnere Alberto Dazzi danneggiata dall'attentato

Ma perché uccidere Dazzi? Gli inquirenti coordinati dal sostituto procuratore Augusto Lama, un magistrato che si è occupato delle più scottanti inchieste della costa apuana - versiliese (traffico di armi e droga, terrorismo nero) non credono alla pista terroristica. Cioè ad un possibile attentato compiuto contro Dazzi perché presidente della società Caprice che ha sfrattato dal Palazzo del Politeama il circolo Germani e la Federazione anarchica italiana. Con un comunicato diffuso ieri sera, la Federazione anarchica italiana ha respinto ogni insinuazione rilevando il pericoloso tentativo politico di accreditare la «pista anarchica-bombe per poi dare la via libera a qualsiasi provocazione». Gli investigatori sot-

tolineano anche che Dazzi si occupava della direzione di grandi opere, come la costruzione della «Strada del Marmo», non ancora terminata, e dell'Hotel Marble oltre alla ristrutturazione del palazzo del Politeama nel centro di Carrara. Lavori per centinaia e centinaia di milioni. Forse il racket della costa versiliese si era fatto avanti con richieste di mazzette e dopo gli avvertimenti e le minacce è passato all'azione per far capire chi comanda in una zona ricca di alberghi, night club, attività commerciali di ogni genere. Non a caso negli ultimi mesi da Viareggio a Massa si sono verificati una quindicina tra attentati, ferimenti e uccisioni.

Ma De Lorenzo assicura che la convivenza con i malati non è pericolosa «I morti per Aids sepolti a parte» La denuncia di un medico di Padova

Nei cimiteri di Padova esiste un appezzamento di terreno destinato ai morti per Aids. «È un'assurdità». Lo denuncia un medico del reparto «malattie infettive» del locale ospedale, ricordando che, secondo il regolamento di polizia mortuaria del 1975, i cadaveri devono essere sepolti in doppie bare. «Ma alla gente, il ministero della Sanità, non dice che la convivenza con quei malati non è pericolosa?».

FABRIZIO RONCONI

Possiamo viverci con i malati di Aids, ma non andarci all'altro mondo. Perché? A Padova, e non solo lì, quando qualcuno di loro muore, tombe separate dagli altri mortali comuni. C'è un appezzamento di terreno, nel locale cimitero, con una scritta: «Riservato». Motivi di tutela sanitaria. Un medico della divisione «malattie infettive» dell'ospedale di Padova, Leopoldo Salmasso, s'è però indignato: «Sono cose da Medioevo». E ha scritto una lettera aperta indirizzata al sindaco, al presidente della Usl 21 e all'Ordine dei medici. Fir-

Il medico dell'ospedale di Padova aggiunge dettagli: «Certe volte, inoltre, la legge sembra quasi insufficiente. Così, in sede locale, subentrano altre disposizioni, e allora il cadavere magari bisogna chiuderlo in un sacco di cellophane. Chiuderlo e sigillarlo. Assurdo, queste sono disposizioni prive di qualsiasi sostegno scientifico. Disposizioni che per altro erano cadute in disuso e che sono state ripristinate sulla spinta di una certa emozione».

«E senza tener conto di un concetto fondamentale: «Non esistono malattie infettive, Aids compreso, che un cadavere possa trasmettere a un vivo». L'ispettore cimiteriale del cimitero di Padova, Teobaldo Cretti, interviene sulla vicenda e parla di un «regolamento comunale che obbliga a seppellire i cadaveri di persone decedute per malattia infettiva e non solo per Aids, in una zona separata del cimitero. Tutto qui». Già, niente di strano.

La denuncia dei Verdi: «È traffico d'armi di un ente di Stato. Intervenga Andreotti» Nucleare per l'Iran: l'Ansaldo spedisce anche il terzo generatore di vapore

L'Ansaldo non tiene in nessun conto le decisioni del Parlamento. È stato lo stesso ministro per il Commercio estero, Lattanzio, ad annunciare che è in corso il trasferimento da Milano a Porto Marghera del terzo generatore di vapore per impianti nucleari costruiti per l'Iran. I Verdi: «È traffico d'armi di un ente di Stato». Chiesto l'intervento di Andreotti. Denuncia alla Procura.

MIRELLA ACCONCIAMESSA

ROMA. Non basta il voto contrario della Camera. L'Ansaldo va diritto per la sua strada. Ha deciso di disfarsi dei quattro generatori di vapore destinati al funzionamento di impianti nucleari in Iran e continua nella sua azione di trasferimento. Lo ha comunicato al Parlamento il ministro per il Commercio estero Vito Lattanzio, che aveva già informato il presidente della Camera Nilde Iotti.

Trattandosi di un «pezzo» di proporzioni non indifferenti, e per il quale è richiesto un trasporto eccezionale, occorre dire che è un po' strano che la cosa si sia svolta senza che nessuno se ne accorgesse. Comunque così è stato come dimostrano i documenti ufficiali (dell'Ansaldo) nei quali si dice chiaramente che siamo al terzo trasferimento.

I deputati verdi Sergio Andreotti e Giancarlo Salvoldi hanno segnalato, con un'interrogazione urgente al presidente del Consiglio Andreotti, ministro ad interim anche per le Partecipazioni statali, la violazione, da parte dell'Ansaldo, di quanto votato dalla Camera e hanno chiesto l'immediato intervento della Presidenza del Consiglio perché il terzo generatore rientri nei depositi milanesi.

«I generatori di vapore, al centro della disputa, sono stati costruiti otto anni fa dall'Ansaldo su commissione della Siemens Kwu e mai consegnati a causa delle difficoltà del paese committente, l'Iran, dovute al conflitto con l'Iraq. Da allora i generatori destinati ad impianti nucleari, sono rimasti nello stabilimento. Poi l'Iran ha chiesto la restituzione dei pagamenti effettuati, ma la Camera di commercio internazionale ha stabilito che questo paese ha diritto a chiedere solo la consegna della merce. Ed è scoppata la bagarre».

L'interrogazione è stata inviata, quale esposto, alla magistratura milanese. «Torneremo ad usare la non violenza per impedire questo nuovo contributo italiano a future guerre nella regione del Golfo» - ha di-

Il Comune ha fatto smantellare l'accampamento di roulotte che nei giorni scorsi scatenò la reazione razzista di un gruppo di tranvieri

Oltre trecento extracomunitari ora non sanno dove andare: l'assessore non ha predisposto alcuna alternativa Per una settimana ospitati in parrocchia

Immigrati sbattuti in mezzo alla strada

Sgomberato il campo, Milano non sa trovare una soluzione

Da ieri mattina le roulotte degli immigrati di via Palmanova, che avevano suscitato la rivolta dei tranvieri del Cidi non ci sono più. La polizia le ha sgomberate all'alba, ma il Comune di Milano non ha alternative: i posti disponibili nei centri di accoglienza sono 69 per 274 persone. Per una settimana gli sfrattati saranno ospitati dalla parrocchia, mentre la giunta cerca letti.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Quando la polizia è arrivata, alle 6 del mattino, erano già tutti fuori, seduti in cerchio, per terra, decisi a non muoversi da quel campo che rappresentava la loro unica casa. Un centinaio di roulotte sgangherate, due cessi maledoranti installati dai volontari della Caritas e neppure una doccia per più di 300 persone. Iniziano le trattative ma Hassan, il leader della comunità del campo, dice, dai microfoni, che vogliono restare uniti: «l'assessore Bernardelli deve garantire che ci sarà un posto per tutti, altrimenti non ce ne andremo».

Bernardelli, assessore all'assistenza del Comune, del Partito dei pensionati e ai margini del campo, ma la sapere che di promesse non ne farà. Non può dirlo apertamente, ma tutti sanno che aveva cercato di convincere il sindaco a non firmare l'ordinanza di sgombero, dato che non c'erano soluzioni pronte. Pillitteri proprio sabato scorso aveva fatto una rissa con i tranvieri che avevano scioperato contro quel campo. «Siete dei razzisti - aveva urlato davanti alle telecamere - degli squadristi. Barboni, siete una vergogna per Milano». Il giorno prima i vigili avevano fatto un censimento della situazione, il sindaco avrebbe dovuto sapere quanta gente abitava nelle roulotte e quanto non poteva ospitare il Comune. I conti non tornavano, ma Pillitteri ha firmato l'ordinanza dicendo che le alternative dovevano trovarle il suo assessore. È l'unica dichiarazione rilasciata dal primo cittadino, in una giornata carica di tensioni.

Ora ad avercela con lui sono in tanti. C'è il segretario cittadino del Pds, Cappellini, la Cgil e perfino Bobo Craxi: «spero che questo sgombero sia stato ordinato con oculatuzza», ma quando capisce che si è trattato di un atto amministrativo scarica sul prefetto le responsabilità e scagiona lo sio. Da Palazzo Marino intanto tutti si affannano a dire che non erano stati informati, che non sapevano.

«Vorrei che adesso Pillitteri fosse qui - dice Don Gregorio, il parroco della vicina chiesa di San Giovanni, mentre quella folla di gente disperata si raccoglie attorno alla sua parrocchia - io non devo subire le sue maldicenze, certo, potremmo ospitarli noi, come abbiamo fatto altre volte quando cercavano una sala in cui riunirsi. Ma prima un posto per dormire lo avevano. Adesso non hanno bisogno di un locale per discutere ma di spazi in cui vivere. Non c'era nessun bisogno di fare le cose con questa fretta: un problema così grave va risolto ascoltando queste persone, non spostandole come fossero sedie». Alla fine della giornata saranno proprio don Gregorio e Padre Ferdinando Colombo, responsabile degli affari esteri della Curia a garantire una soluzione. Gli immigrati, sbattuti in mezzo a una strada, saranno ospitati per una settimana dalla parrocchia, ma entro mercoledì prossimo il Comune deve impegnarsi a trovare un ricovero decoroso per tutti. Ieri solo 70 sono stati alloggiati nei centri di prima accoglienza e 20 ragazzini con i loro genitori han-

no trovato un posto in albergo. Altre 160 persone dormiranno stipate in un salone della parrocchia in attesa di decisioni. Ieri l'assessore Bernardelli aveva fatto una ricognizione nella zona a caccia di soluzioni di fortuna. Ha fatto quattro proposte, una più sconcertante dell'altra: trasferirli in un ex cimitero, che deve ancora essere risanato, soluzione scarta-

ta per la presenza di «residui mortuari», ovvero teschi e tibie che affiorano dal terreno. Qui sarebbero stati alloggiati di nuovo in roulotte, chieste in prestito alla protezione civile. Poi si è parlato di uno stabile polivalente e senza finestre, poi di un deposito e di un altro terreno demaniale, sempre utilizzabile con roulotte. Alla fine ha chiesto un'ora e mezzo di ripensamento, è tornato con una manciata di mosche a picchiare alla porta della parrocchia.

Adesso, in una settimana, il Comune dovrebbe organizzare quello che non si è fatto in un anno. Nella zona di via Palmanova non esiste solo l'intolleranza dei tranvieri, c'è anche la solidarietà. Un gruppo di volontari del consiglio di zona aveva fatto un censimento di tutti gli stabili inutilizzati che avrebbero potuto ospitare gli immigrati: piccoli insediamenti, inseriti tra la popolazione. Avevano consegnato mappe catastali e piantine dettagliate, fotografie e progetti che l'assessore non ha mai preso in considerazione. Adesso la giunta promette che ci sarà una soluzione decorosa, non precaria, pulita. Ieri sera però qualcuno aveva addirittura ipotizzato di rimetter gli sfrattati di via Palmanova nelle loro stesse roulotte, trasferite nel frattempo all'estrema periferia cittadina, in un deposito per veicoli rimossi. Il vice sindaco Roberto Camagni ha confermato che questa voce è davvero circolata in ambienti autorevoli, ma si è impegnato personalmente a garantire che non si arriverà a questo insulto.

Ciò che è «irregolare» nel caso Luman è, semmai, la giustizia stessa, che dapprima ritiene in condizioni di abbandono e adottabile un bambino, mentre in seguito si ringrazia e annulla questa decisione, riconoscendo una specie di «diritto di proprietà» ai genitori naturali.

Nei confronti dei genitori naturali di Dario si può nutrire un sentimento di rispetto e di pietosa comprensione per le loro vicissitudini e difficoltà di vita; ma questa volontà di essere «padroni» e di rientrare in possesso di un figlio in nome di un esclusivo fatto biologico non mi sembra particolarmente apprezzabile.

Questo, evidentemente, è il punto cruciale: qual è il bene del piccolo Dario e quale posto deve avere in tutta la vicenda? Mi sembra di aver capito, anche attraverso la mia pratica professionale, che da parte della giustizia, specie di quella minorile, il diritto dei bambini inteso come tutela dei loro bisogni e come prevenzione dei possibili rischi evolutivi, dovesse sempre essere considerato prioritario ed andasse quindi anteposto ad ogni presunto diritto dei grandi. Dovrebbe essere fin troppo ovvio che per il piccolo Dario, allevato fin dalla nascita dai genitori adottivi, questi siano in senso assoluto e senza ulteriori specificazioni i suoi genitori, e il suo interesse sia quello di restare con loro.

Siamo, quindi, di fronte ad una questione enorme: la giustizia dello Stato dapprima sbaglia; poi, per riparare all'errore, sacrifica il diritto e i bisogni di Dario (prima e più di quelli del Luman) trattandolo e giudicando su di lui non come se fosse un bambino con sentimenti, fantasia ed esigenze di crescita, ma come se fosse un podere da restituire al legittimo proprietario. Mi sembra che su tutto questo si debbano, per dovere etico, assumere posizioni molto precise.

dot. Gianfranco Marzocchi, Servizio neuropsichiatria infantile, Modena

Per Cutolo l'on. Lettieri è stato interrogato dal magistrato

Signor direttore, a seguito dell'articolo di A. Cipriani apparso sull'Unità del 10 aprile '91 a pag. 7, dal titolo «... sequestro Moro: il vice di Cossiga incontrò Cutolo?», ho da precisare: non ho mai conosciuto né incontrato e pertanto avuto rapporti di alcun genere con Cutolo. Per l'assurda supposizione di un qualche rapporto col «boss», ho subito danni morali e politici: assai gravi. Fu l'Unità, nelle elezioni politiche del 1979 - ero sottosegretario agli Interni - e ancora in quelle del 1983, a sostenere, con colpevole ambiguità, la possibile responsabilità di aver inviato una

lettera a Cutolo. Il Comitato di zona del Pci del Cliente (Sa) organizzò su questa notizia una volgare e ingenua campagna di denigrazione ai miei danni, con la diffusione di migliaia di volantini durante le due campagne elettorali. Presenti nel 1979 querela contro i componenti del Comitato che furono condannati per diffamazione aggravata in primo grado e in appello, condannata divenuta irrevocabile il 18.9.85. Naturalmente fu accertata la verità: la inesistenza di alcun rapporto con Cutolo.

È sconcertante che l'Unità pretenda di sostituirsi ad un magistrato e diffonda notizie infondate. Mi limito a constatare a quale livello selvaggio sia ridotta la pubblica moralità sia del «partito di verso» sia dei giornali, a partire dall'Unità, che ricorrono a così spregiati agguerrimenti. Ricordo infine che fui devoto amico dell'on. Moro; non si serve il diritto alla verità denigrando chi visse con intensità umana e politica le tragiche settimane del 1978.

on. Nicola Lettieri, Roma

Un magistrato della Procura della Repubblica di Roma ha interrogato l'on. Lettieri il 6 maggio. Tema dell'incidento: i rapporti con Cutolo. Brutto segno quando il diritto di cronaca viene definito aggressione.

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Diego Bigli, Parma; Giuseppe Ferrabocchi, Padova; Lucio Gino Malavasi, Milano; Anne-Marie Atanas, Torino; Fabio Masi, Rosignano Solvay; Valeria Frigerio, Venezia; Gianluigi Rimeidi, S. Donato Milanese; Michele Novaga, Milano; Giovanni Bosio, Somma L.; Enzo Marretti, Milano; dott. Michele Dalesandro, Milano; Marcello Da Salvia, Concesio.

Flore Di Pietro, Roma («Che un «commesso di banco» debba denunciare un reddito annuale doppio di quello che proclama il «padrone» del negozio, questo, oltre che assurdo, sa anche di presa in giro); Ferruccio Zupponi, Zelarino Venezia («Ho 63 anni, mia moglie ne ha 63 e ho dovuto pagare lire 254.520, equivalente a lire 673 al giorno solo per l'imposta sulla spazzatura. Non è un'esagerazione?»).

Sulle vicende del partito e sul dibattito in corso ci hanno scritto i lettori: Pasquale Palemino di Busseto, Salvatore Maurici di Palermo, Michela Viti di Carrara, Claudio Galigani di Pistoia, Pippo Racciti di Catania, Giovanni Rossetti di Ancona, Bruno Olinto Pacini di Cagliari, Salvatore Rizzi di Milano, Franco Trancoschi di Carrara, Pier Giorgio Calvo da Minusio (Svizzera), Marco Gallo di Torino.

Roma, i somali protestano la polizia li carica

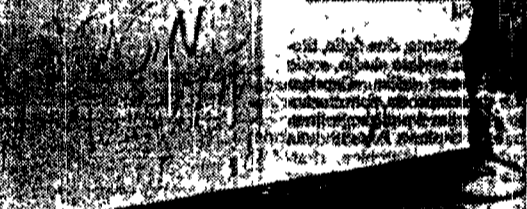
Cinque arresti, 58 denunce, 6 somali e 5 agenti medicati in ospedale. Si è conclusa così, ieri mattina, l'odissea dei 300 somali dell'«Hotel World», sgomberati e portati martedì in un camping fuori città da dove sono fuggiti per andare a protestare in Campidoglio. Dopo una nottata di inutili trattative, si sono sdraiati sul selciato di piazza Venezia. Il traffico è impazzito, la polizia ha perso il controllo e li ha caricati.

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. Stretti tra il panico di essere presi in giro e quello di venire cacciati via, Stesi in terra a bloccare il traffico ai piedi del Campidoglio, convinti che dietro ogni nuova proposta di «albergo» si nascondesse una bugia, ieri mattina alle otto, dopo un'intera nottata di trattative, i 300 somali dell'«Hotel World» sono stati caricati da polizia e carabinieri: erano diventati una pura ostacolo di ordine pubblico. Sette di loro e cinque poliziotti sono stati poi

sono stati denunciati a piede libero.

Portati dalla città fino a Castelnuovo, una pineta vicino ad Ostia, con la promessa di un «albergo vicino al mare», nel pomeriggio di martedì i somali avevano scoperto che al «Country Club Camping» c'erano solo dei bungalow di legno. Infuriati, senza nessuno del Comune o della Provincia che spiegasse la provvisorietà della sistemazione, dopo un lancio di mele sull'ufficio del club ed un blocco stradale all'incrocio il vicino, hanno marciato su Roma. Arrivati in centro con la metropolitana, si sono andati a sdraiare sotto il Campidoglio, bloccando la strada tra le otto e le nove di sera. Quando una loro delegazione è stata ricevuta dall'assessore ai Servizi sociali, Giovanni Azzaro, il giorno dopo, il delegato all'immigrazione della Provincia precisava che già lunedì il Prefetto aveva concesso una proroga di sette giorni per lo



Sit-in dei somali sulla scalinata dell'Ara Coeli a Roma

sgombero, visto che i posti dove mandare i somali erano stati ormai trovati. Saranno pronti lunedì prossimo. Intanto nella notte Azzaro aveva proposto altri alberghi, ma i somali non si sono voluti più muovere. «Volevano portare via solo donne e bambini, avevano paura che poi picchiano gli uomini», diceva ieri Mariam, la notte sulla scalinata è proseguita tra bambini da allattare ed il panico crescente di venire

beffati. Alle otto, il tentativo del consigliere comunale della Sinistra indipendente Anna Rossi Dorci di coinvolgere il sindaco Franco Carraro, il sindaco ha dichiarato ieri il consigliere - ha ripetuto, come già martedì, che il problema era di competenza della Provincia e che per lui esisteva solo una questione di traffico. «Saranno sgomberati», ha concluso. Pochi minuti dopo, partiva la carica.

In una conferenza stampa, il

Decreto-bis per 5.697 nuovi infermieri Extracomunitari in corsia ma a stipendio ridotto

CINZIA ROMANO

ROMA. Infermieri extracomunitari in corsia. Dopo un anno dal decreto che sollevò un mare di polemiche, il ministro della Sanità De Lorenzo ci riprova. Secondo il nuovo decreto che attende il vaglio della Corte dei Conti, nelle Regioni italiane potranno essere assunti e lavorare negli ospedali 5.697 infermieri immigrati. Non arriveranno dall'estero, ma saranno assunti tra coloro che vivono in Italia, purché siano in regola con la legge Martelli. Naturalmente, specifica il decreto, dovranno avere una adeguata preparazione, e quindi un diploma equiparato a quello italiano e dimostrare di conoscere bene la nostra lingua. Il decreto indica anche, con precisione, quanti verranno assunti dalle singole Regioni: in base alle disponibilità che proprio gli enti locali hanno indicati. Le Regioni più dispendiose sono quelle del centro nord, mentre dal sud non è venuta nessuna richiesta.

Secondo il testo preparato dal ministro, le domande degli stranieri dovranno essere presentate ad una speciale commissione del ministero della Sanità che avrà il compito di giudicare la validità del titolo di studio conseguito all'estero. Chi avrà superato il vaglio ministeriale dovrà rivolgersi alla Usl che lo sottoporrà ad una

«prova professionale» per verificare l'effettiva capacità lavorativa e la conoscenza dell'italiano. Un'assunzione con un contratto di diritto privato che, secondo il ministro, renderà più facile alla Usl licenziare il dipendente. Il decreto fissa anche le retribuzioni: 11 milioni 63 mila lire l'anno lordo, più un'indennità di circa due milioni e mezzo. Molto meno di quanto guadagna un infermiere professionale italiano. Stavolta ci saranno reazioni negative? Per De Lorenzo chi solleverà obiezioni dimostrerà di essere razzista.

Ma già le prime obiezioni arrivano e sono di segno opposto. Altiero Grandi, segretario confederale della Cgil, lo spiega: «Noi abbiamo chiesto l'accesso in base alla legge Martelli e quindi il decreto ci va benissimo. Ma se è giusto chiedere diplomi equipollenti, per quali motivi i salari devono essere diversi? Per Grandi quindi non deve esserci nessuna discriminazione e il governo non può stabilire trattamenti economici e normativi per decreto, ma deve rimandare ai contratti di lavoro e alle leggi perché non possono essere i lavoratori di serie A e di serie B». Anche per il contratto di diritto privato la Cgil non fa obiezioni, ma fa notare al ministro che i

«Ora colpiremo carabinieri e polizia»

La «Falange» rivendica ferimento bimba nomade

RICCARDO ROCCHI

ANCONA. «Siamo della Falange armata, rivendichiamo l'attentato di Jesi». La telefonata è giunta ieri mattina, alle 8,30, alla redazione della Rai di Ancona. Vista la sorpresa della collega che ha risposto, l'anonima voce maschile, dall'altra parte, ha insistito minacciando: «Guardi, non è uno scherzo, colpiremo ancora, polizia e carabinieri». L'attentato di Jesi è l'assalto ad un campo nomadi (quattro roulotte di giostrai, una grande famiglia di dodici persone, otto delle quali adulte e quattro bambini) alla periferia di Jesi, conclusosi con il ferimento, lieve, di una bambina di dieci anni, Paola Ferrari, raggiunta da cinque pallini ai glugli.

La piccola, ricoverata all'ospedale di Jesi, è fuori pericolo: dovrebbe essere sottoposta ad un intervento chirurgico necessario per estrarre i pallini, ma i medici assicurano che non ci sono problemi e pericoli di sorta.

Il comando dell'altra notte voleva però sicuramente uccidere. Ne sono convinti i nomadi del campo di sosta presso di mira ed anche gli inquirenti. Per questo la rivendicazione della «Falange armata» non viene sottovalutata. Per questo

e per un altro motivo: da qualche giorno per le forze dell'ordine marchigiane era scattata una sorta di allerta per via di una telefonata, anonima (accento marchigiano), giunta ad una stazione dei carabinieri romagnola: la «Falange armata», annunciava, colpiva anche nelle Marche. Nelle Marche dopo l'Emilia Romagna, dopo Santa Caterina di Quarto e via Gobbetti a Bologna.

Il terrore corre lungo la via Adriatica: «è un fenomeno estremamente preoccupante che non va sottovalutato», commenta il sostituto procuratore della Repubblica di Ancona, Cristina Fedescini, alla quale sono state affidate le indagini sull'assalto al campo nomadi di Jesi. Aggiunge il capo della squadra mobile Italo D'Angelo: «Pur non potendo dire con certezza che la rivendicazione non è attendibile, diciamo valutando tutte le ipotesi».

Tante le ipotesi, anche quella che collega l'assalto di Jesi ad un precedente episodio, verificatosi il 10 maggio scorso in una frazione di Ancona: il ritrovamento di sei bossoli calibro 7,65 nelle vicinanze di una abitazione di ex nomadi. Chi ha sparato ad Ancona, si fa notare, voleva però soltanto intimidire, chi ha invece colpito a

Un salto dopo l'altro il cetaceo ha raggiunto la città risalendo le acque del Tevere. Stupore, curiosità e simpatia tra la gente per la «visita» dell'insolito turista

Vigili, sommozzatori, polizia e animalisti si mobilitano per salvare il mammifero. Ma prima delle secche dell'isola Tiberina un rapido dietro-front e la riconquista del mare

Irpef
«8 per mille» lo Stato evade la legge»

Gladio
Così il Sid impose il segreto

Delfino burlone sotto i ponti di Roma

È un «tursiops truncatus», il più intelligente

ROMA. È un delfino adulto grandolone. Un solitario. Da due settimane ha deciso di visitare tutti i porti del Lazio. Ha cominciato da Gaeta, è passato poi a Scari. Si è poi rimesso in viaggio ed è stato avvistato in quello di Anzio. Forse il cibo che ha trovato non è stato di suo gradimento e così ha ricominciato il suo viaggio ed è arrivato a Fiumicino. Qui si è infilato nel porto canale, forse inseguendo un branco di cefali, di cui è sicuramente ghiotto, e ha risalito il Tevere fino alla Magliana, alla periferia di Roma.

Le scorribande del delfino ce le racconta Pier Lorenzo Florio del Wwf, che ha passato la giornata a far da raccordo tra Leonardo Stanziani, del centro di Riccione che si occupa di «cetacei in difficoltà» e quanti, vigili, Capitaneria di porto e altri sono stati impegnati per tutta la giornata a cercare di far recuperare al delfino grandolone il mare aperto. Per fortuna che, su una imbarcazione, agivano due biologhe del Museo civico di zoologia, specialiste in cetacei.

Tursiops truncatus, questa la specie cui appartiene il cetaceo, è un animale molto intelligente e tra i più domestici. E, infatti, quasi esclusivamente di questa specie sono pieni i delfinari, gioga e delizia soprattutto dei piccoli, ma anche dei grandi. Di tursiops truncatus se ne trova in gran quantità, anzi se ne trovava per le ragioni che diremo più sotto, lungo le coste del Messico, ma è frequente anche nel Mediterraneo. Anche qui ama vivere lungo le coste, e qualche volta, anche troppo come è il caso del delfino di ieri. Lungo circa tre metri, da che si deduce che non è proprio un bambino, ma ha qualche anno, il nostro tursiops ha corso il rischio, sempre secondo gli esperti, di impaurirsi per la gran confusione di mezzi che gli giravano intorno. In questi casi, dicono gli studiosi, occorre mettersi a 300-400 metri di distanza, a monte del fiume, e fare in modo che il cetaceo inverta la rotta, altrimenti si è pericolo che il delfino si perda.

Della stessa specie era il giovane esemplare che andò ad infilarsi, ferito, nel canale di Porto Garibaldi vicino Ferrara. Curato, marchiato per poterlo eventualmente riconoscere e, ribattezzato appunto Garibaldi, fu rimesso in mare, in Adriatico dove, si spera, viva libero e felice.

Securamente gli esperti si preparano, invece, per i delfini che vivono nelle acque siciliane. Infatti la Regione Siciliana ha deciso di autorizzare l'uso delle reti «pelagiche derivanti», le cosiddette «spadere» per la pesca del pesce spada. Una decisione che Greenpeace, Lega ambiente, Marevivo, Wwf, Enpa condannano duramente. «È una decisione della massima gravità», hanno scritto in un appello cui seguiranno azioni precise «perché permette un tipo di pesca che depaupererà i mari, uccide indiscriminatamente centinaia di cetacei e rischia di avere gravissime ripercussioni nell'intero bacino Mediterraneo». Il provvedimento - aggiungono - è in contrasto con la sentenza del Tar del Lazio dell'11 luglio dell'anno scorso, con la quale si accoglievano le eccezioni di illegalità presentate dalle associazioni ambientaliste.

Da Genova giunge, infine, notizia che al Gatt, l'organismo che sovrintende ai commerci mondiali, è arrivata una petizione firmata da 20 mila persone contro il massacro dei delfini in occasione dell'esame di una vertenza commerciale fra il Messico e gli Stati Uniti riguardante la pesca e il commercio del tonno. Il patronato dell'iniziativa è di Brigitte Bardot. Infatti nelle reti della morte finiscono i delfini sotto cui si riuniscono in branchi, in quella zona di mare e per ragioni ancora sconosciute, i tonni. I pescatori individuano il branco tirano su tonni e delfini insieme. Dovrebbe ributtare in mare i delfini, ma non lo fanno e i cetacei muoiono per ferite, sfinito o asfissia. Gli Usa hanno vietato l'importazione di tonno messicano, ma il Messico ha fatto ricorso al Gatt che ora dovrà dire l'ultima parola. **CMAC**

Un delfino a spasso lungo il Tevere. Vi era entrato di notte, dalla foce di Fiumicino, e ha risalito la corrente. Alle nove è stato localizzato al ponte della Magliana, a mezzogiorno a ponte Marconi. Poi, nel pomeriggio, il cetaceo ha beffato i soccorsi e, con un improvviso dietro-front, è tornato verso il mare. Analogo episodio a San Benedetto del Tronto, dopo che un altro delfino si era infilato nel porto.

ANDREA GAIARDONI

ROMA. La lotta è durata sei ore, senza un attimo di tregua. Da un lato un esercito formato da biologi, zoologi, esperti del Wwf, sommozzatori dei vigili del fuoco e della polizia fluviale. Dall'altra un delfino di circa quattro quintali, un po' in là con gli anni, tre metri e mezzo di lunghezza, che ieri mattina, forse seguendo un branco di cefali, s'è andato ad infilare nella foce del Tevere, a Fiumicino. Ed ha risalito la corrente per circa quindici miglia, fino ad arrivare a Roma, a ponte Marconi. Ancora un paio di miglia e si sarebbe andato ad incagliare nelle secche scogliose dell'isola Tiberina. Ma proprio mentre l'esercito s'affannava a trovare una soluzione per farlo tornare indietro, verso il mare, il delfino ha deciso che era ora di farla finita con quel gioco che stava diventando pericoloso. S'è perciò innalzato ed è rispuntato alle spalle

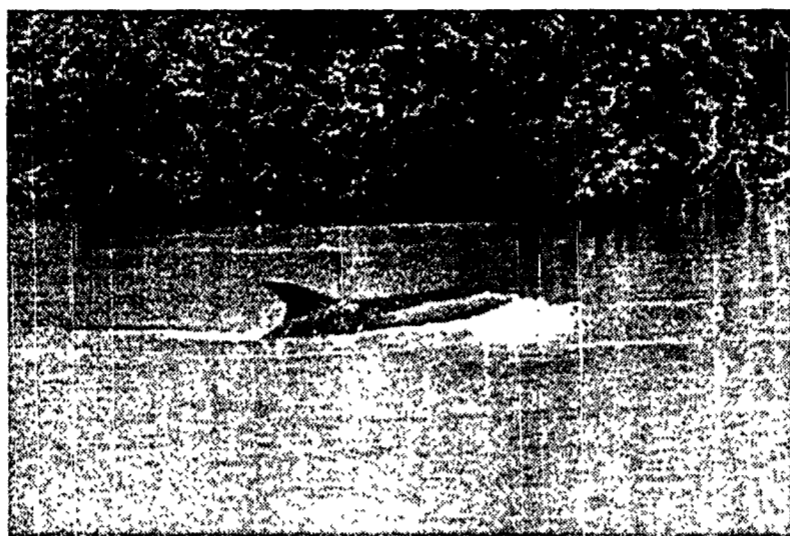
Verona, l'uomo ferito ad una gamba

Sparano a consigliere dc È la gang delle cave?

Da un anno, in Regione, si batteva contro cave e discariche selvagge. E l'altra notte qualcuno gli ha sparato. Graziano Tovo, consigliere regionale del Veneto impegnato nella commissione ambiente e territorio, appartenente alla sinistra dc, è stato colpito al ginocchio. L'agguato è avvenuto sotto la sua abitazione di Villafranca, nel veronese. Si cerca il mandante nel «business» delle cave.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VERONA. Non hanno dovuto scavare molto per arrivare alla ghiaia. Cave, cave e discariche erano nel mirino di Graziano Tovo. E su questo ambiente convergono adesso indagini dei carabinieri e accuse di tutti i partiti. Quasi tutti i mandanti dell'attentato al consigliere regionale Dc, primo caso plateale e cruento di metodi mafiosi «made in Veneto». Sono le 22 di martedì. Tovo scende di casa - un vilino di Villafranca, pochi chilometri da Verona - per mettere in garage due automobili rimaste in strada. Sistema la propria, torna fuori a prendere quella della cognata: «Un ragazzino ricicciolo, a volte scoperto, mi è corso addosso. Aveva una pistola, quando è stato a due metri si è messo a sparare mirando alle gambe. Io, per evitare, sono caduto. Quello non si è fermato, ha continuato a



Il delfino «giramondo» fa ritorno al mare dopo una «visita» a Roma

cordi nel ritenere che stesse seguendo un branco di pesci. Il primo avvistamento poco dopo le nove di ieri mattina, da parte di due incedenti dipendenti di un cantiere nautico all'altezza del ponte della Magliana. In pochi minuti un elicottero dei vigili del fuoco ha raggiunto la zona ed è arrivata la conferma: sull'acqua ingiallita del Tevere c'era davvero un delfino che stava risalendo la corrente, riaffiorando di tanto in tanto a pelo d'acqua, con il dorso incurvato e cominciata la caccia. All'inizio i gommoni dei vigili del fuoco e della polizia fluviale si sono limitati a seguire il cetaceo a distanza, per non correre il rischio di spaventarlo, in attesa dell'arrivo degli esperti del

Wwf e del museo civico di zoologia. La prima idea, quella di catturarlo con una rete e poi riportarlo in mare, è stata subito scartata. Verso mezzogiorno il delfino ha doppiato il ponte Marconi, seguito da decine di imbarcazioni, comprese quelle dei curiosi che per nulla al mondo si sarebbero persi lo spettacolo, incuranti dello sbrattare degli agenti di

polizia. I meno fortunati si sono accontentati di seguire la scena sporgendosi dalle balaustrate dei ponti.

Verso le 13, quando ormai mancavano pochi metri al ponte Testaccio, il colpo di scena. I soccorritori stavano per creare uno sbarramento con le barche, quando il cetaceo s'è innalzato senza più tornare in superficie. Attimi di indecisione, poi da una delle ultime barche del corteo è salito un grido: «Eccone un altro, è dietro a noi». Il capolavoro del delfino burlone. La confusione a quel punto ha raggiunto il culmine. L'esercito ha vacillato, s'è spezzato in due tronconi. Qualcuno ha continuato testardo a risalire la corrente, altri hanno preferito lanciarsi all'inseguimento di quella pinna che di tanto in tanto affiorava dall'acqua.

Il delfino si è lasciato alle spalle il ponte Marconi, ha superato il ponte della Magliana ed infine, senza nemmeno un attimo di indecisione, si è trovato di fronte alla biforcuzione della foce del Tevere. Fiumicino da un lato, Isola Sacra dall'altro. Ha scelto quest'ultima, quella meno pericolosa, quella meno frequentata dai pescherecci. Una pilotina della capitaneria di porto di Fiumicino ha continuato a seguirlo per meno di un miglio, in mare aperto. Poi è scomparso, libero.

La Corte nega il difensore d'ufficio

Sofri, convocato di pietra al processo Calabresi

Avvio in sordina per il processo d'appello dedicato al caso Calabresi-Lc. Oggi inizieranno gli interrogatori, dopo che ieri i giudici hanno respinto un'eccezione di incostituzionalità sollevata dai difensori di Ovidio Bompreschi. Giorgio Pietrostefani: «Spero che non diventi un altro processo politico». Taciturno il «penitito» Leonardo Marino. Assente, e senza avvocato, l'ex capo di Lc Adriano Sofri.

MARCO BRANDO

MILANO. «Come mai la sala in cui l'altra sera Adriano Sofri ha partecipato alla presentazione di un libro dedicato al processo era stracolma, mentre qui non c'è nessuno? Forse interessa solo il destino dell'ex leader di Lotta Continua?». È stato chiesto a Ovidio Bompreschi, ex Lc, accusato dal «penitito» Leonardo Marino di aver ucciso, 19 anni fa, il commissario Luigi Calabresi. «Ma, d'altra parte, fin dal clamoroso arresto di Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani e dello stesso Bompreschi - 28 luglio 1988 - questo caso ha stimolato supposizioni più o meno maligne. Non deve meravigliare che ieri l'avvio in sordina del processo d'appello abbia stimolato domande altrettanto maligne di fronte a un'aula piena, o quasi, di pubblico (c'erano però tra gli altri

nico ancora in stato di detenzione. Ottenuti gli arresti domiciliari col permesso di lavoro, Marino pareva destinato a guadagnare la libertà il 2 maggio scorso, dopo un anno di custodia cautelare; ma a quanto pare non ha chiesto di poter usufruire di questa possibilità, così spetterà alla corte decidere d'ufficio.

Il processo, iniziato con il rito di un'eccezione di incostituzionalità presentata dalla difesa di Ovidio Bompreschi, ieri si è concluso con la lettura degli atti. Le previsioni? Saranno confermate le condanne a 22 anni toccate in primo grado a Sofri, Pietrostefani e Bompreschi e quella a 11 anni spettata a Marino? Pietrostefani, presunto mandante assieme a Sofri: «Quello di primo grado è stato un processo politico, non basato sui fatti, che non ha tenuto conto delle contraddizioni di Marino». Bompreschi: «È un processo d'appello anche ai giudici che ci hanno condannati». Gemma Calabresi, la vedova: «Sono serena. Non dico altro». Questa mattina cominceranno gli interrogatori. Gli avvocati di Bompreschi chiederanno una perizia per stabilire se la pistola usata per uccidere Calabresi fu a canna lunga - come sostiene Marino - o a canna corta, come loro ritengono.



Gabrielle Anwar

Gabrielle Anwar, inglese Si taglia le vene la diva «Misteri della jungla nera» La salvano e la licenziano

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Si è tagliata le vene in un camerino di Cinecittà. Forse, per amore. Diva a vent'anni, Gabrielle Anwar, la protagonista del kolossal televisivo «I misteri della jungla nera», ha interpretato davanti allo specchio una scena che poteva essere stata scritta per «Edera», la prima soap opera italiana, di cui era protagonista. I medici l'hanno salvata, ma il produttore ha gettato nel cestino il suo contratto e sta cercando una nuova protagonista per il serial che dal prossimo autunno sostituirà «Dallas» su Canale 5.

La notizia del tentato suicidio, che ha gettato nel caos gli studi della Città del cinema, è stata diffusa soltanto ieri, quando il produttore Giulio Lombardo (figlio di Goffredo, fondatore della Titanus), ha deciso che - dopo due mesi di riprese già effettuate e a quattro settimane dall'ultimo ciak - era necessario sostituire la giovane Gabrielle. Comunque. Anche se le sue condizioni di salute miglioreranno: «È pericolosissimo fare un film lungo 26 ore di tv - spiega - per il quale sono necessarie ancora moltissime riprese, e con mille costi duri, con una attrice psicologicamente tanto fragile. Preferiamo dover girare di nuovo tutte le scene in cui compariva Gabrielle con una nuova attrice, anche se abbiamo solo un mese di tempo».

Quando, lunedì mattina, gli studi 3 e 4 di Cinecittà hanno ripreso il lavoro dopo la pausa di fine settimana - e la troupe era pronta fra le scenografie modulari che permettono di cambiare ambiente in tempi record - Gabrielle si attardava in camerino. Gli altri attori erano già pronti al ciak e il regista, Fabrizio Costa, cominciava a spaziosarsi. Un addetto all'organizzazione è stato mandato al piano superiore, dove ci sono le sale trucco e i camerini. L'ha chiamata, ma lei non ha risposto. Aperta la porta, hanno trovato la ragazza accasciata, sporca di sangue. Accanto a lei, il temperino con cui si era tagliata le vene. Un'ambulanza l'ha portata a tutta velocità in ospedale, dove i medici, dopo i primi soccorsi, hanno potuto dimetterla.

Gabrielle Anwar, inglese, debuttò appena quattordicenne in un serial della Bbc, «Hildesley», e da allora è stata più volte chiamata in produzioni cinematografiche e televisive. È diventata famosa in Italia alla fine dell'inverno, come giovane protagonista del kolossal tv tratto dal romanzo di Emilio Salgari «I misteri della Jungla nera». Era Ada, la bellissima ragazza dai capelli biondi e gli occhi azzurri, rapita dai Thugs per essere sacrificata alla dea Kall, di cui si innamorava perdutamente Tremalcaïk.

Progetto del governo ombra del Pds per riqualificare gli atenei e gli enti di ricerca

«Università 2000», per non perdere l'Europa

Si chiama «Università 2000». È il «progetto strategico» del governo ombra per riqualificare il sistema universitario e degli enti di ricerca entro la fine del secolo a partire da autonomia, diritto allo studio ed elevazione degli standard qualitativi e quantitativi. Contemporaneamente, il Pds sta avviando la costituzione di un «network», una rete di singoli, club, associazioni che sostituirà le vecchie sezioni universitarie.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. La metà degli studenti universitari italiani è concentrata in cinque «atenei-mostro», il più mostruoso dei quali è la «Sapienza» di Roma, con i suoi 180.000 iscritti. Lo spazio a disposizione, in alcune facoltà, non supera i due metri quadrati a studente. E mentre ha il poco ambito record della disoccupazione intellettuale, determinato principalmente dall'eccessivo allottamento in facoltà che non offrono sbocchi professionali, l'Italia è in difficoltà per mancanza di laureati in settori chiave come inge-

gnieria e l'intero comparto matematico-scientifico.

Basterebbero già questi dati a giustificare «Università 2000», la bozza di programma per il settore universitario e della ricerca scientifica elaborato dal governo ombra. La posta in gioco - spiega il ministro ombra per l'Università, Luciano Guerzoni - è alta: utilizzare - cominciando da subito - i nove anni che mancano al 2000 per riqualificare il sistema universitario italiano e portare gli standard qualitativi e quantitativi ai livelli medi europei utiliz-

zando, in particolare, i prossimi tre piani triennali di sviluppo.

Primo obiettivo è la realizzazione dell'autonomia degli atenei. Un'autonomia vera e propria Sergio Soave, capogruppo del Pds alla commissione Cultura della Camera - abbastanza differente da quella prevista dalla legge Ruberti, che lo scorso anno fu al centro del movimento degli studenti e che ora, dopo l'approvazione al Senato, è in discussione alla Camera. Tre, sostanzialmente, le modifiche proposte dal Pds: un ampliamento dell'autonomia, che nel testo approvato dal Senato appare invece alquanto ridotta; una maggiore democrazia, in particolare per quanto riguarda la partecipazione degli studenti; un sistema di controllo per evitare che il sistema sia lasciato allo sbando.

Altri obiettivi di «Università 2000» sono la realizzazione di un effettivo diritto allo studio - inteso - dice Guerzoni - non come assistenza, ma come di-

ritto di cittadinanza degli studenti negli atenei, da realizzare tra l'altro con l'istituzione di un adeguato monte-borse di equilibrio delle dimensioni delle università, della loro distribuzione nel territorio e delle aree disciplinari, prevedendo anche una programmazione degli accessi; la creazione di un sistema di istruzione post-secondaria non universitaria (l'Italia è sola in Europa a non averlo) programmata da un'apposita agenzia; la ridelimitazione di funzioni e statuto del personale.

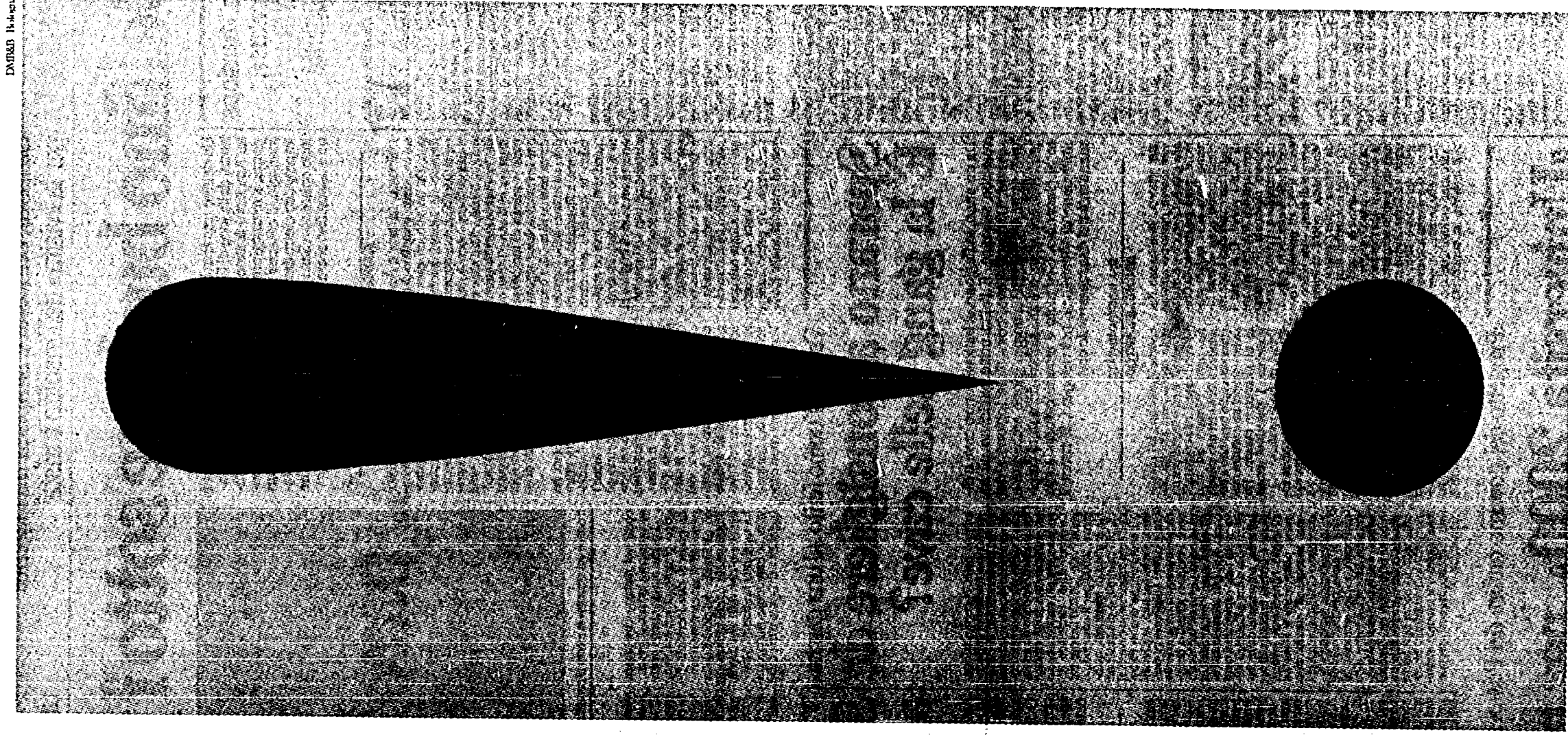
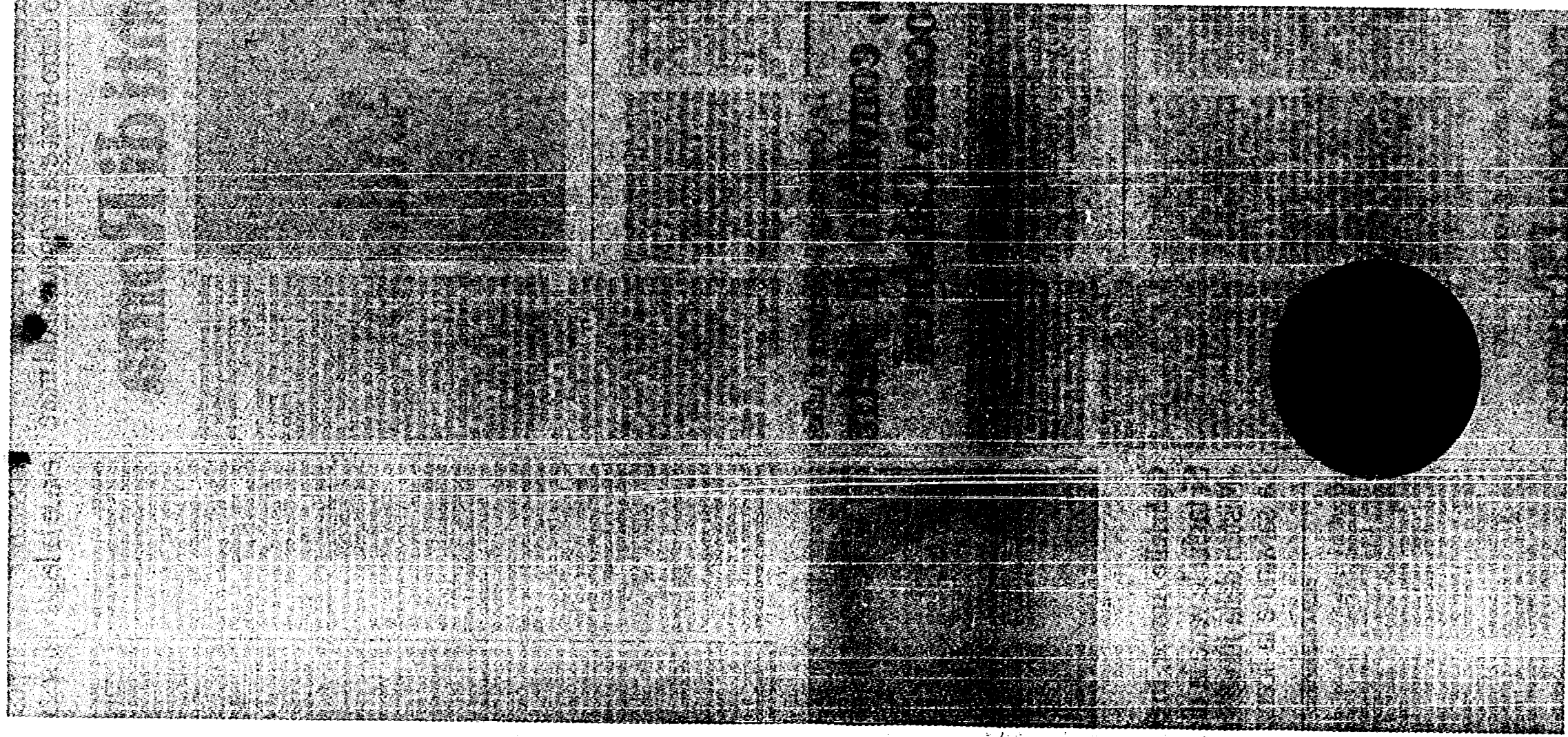
«Obiettivi complessi, che richiedono in primo luogo l'approvazione delle leggi che ancora mancano per completare il «quadrologho» su università e ricerca, temi sui quali finora è stato possibile realizzare alcune sia pur parziali convergenze tra maggioranza e opposizione: un piano decennale per l'edilizia universitaria che in 5 anni consenta agli atenei di accendere mutui per 500-600 miliardi; un piano decennale di finanziamento del programma, che consenta di portare le

risorse destinate a università dall'attuale misero 1,4% del Pil almeno alla media Cee del 2,4%, dirigendo stanziamen- to per esempio dal settore militare o da quello autostradale.

Parallelamente al «percorso» indicato dal governo ombra, il Pds - che per il 21 maggio ha in programma a Palermo un incontro con gli studenti universitari al quale parteciperà Massimo D'Alema - sta avviando la creazione di un «network» di comunicazione politica ed elaborazione programmatica che sostituirà le vecchie sezioni universitarie «aperte» - spiega Giovanni Ragone, responsabile università del Pds - alle adesioni di singoli, di organismi politici e associativi, di club, di centri di iniziativa studentesca, iscritti al Pds o semplicemente interessati a collaborare all'elaborazione del programma. Il «network», che probabilmente si chiamerà «Aura», verrà costituito formalmente a dicembre nel corso del convegno «Progetto scien- za».

Scuola sciopero Cgil, Cisl Uil il 5 giugno

ROMA. Sciopero della scuola il 5 giugno. L'hanno proclamato i sindacati Cgil, Cisl e Uil di settore per protestare contro il «comportamento elusivo del governo» sulla trattativa contrattuale e per ribadire le richieste di rispetto delle decorrenze contrattuali, tutela del potere d'acquisto delle retribuzioni, applicazione delle norme sulle dinamiche di camera, istituzione del budget d'istituto. Dallo sciopero sono esclusi gli scrutini per le classi che devono sostenere esami.



CONAD: PUNTI VENDITA CHE SI AFFERMANO.

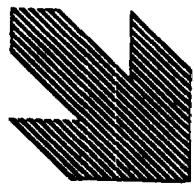
Oggi Conad è la rete di negozi alimentari più capillare e diversificata che il sistema distributivo italiano abbia: 11.300 soci che gestiscono negozi tradizionali, specializzati, superrettes, supermercati, centri commerciali per un totale giro d'affari che supera i 7.000 miliardi di lire. Il segreto di questo successo va imputato alla formula che prevede di associare, in cooperative le singole imprese di commercianti alimentari, favorendo l'imprenditorialità di ciascuna. Ma va

anche attribuito all'impegno di rinnovamento espresso dai soci e alla creazione di una struttura efficiente e dinamica che fornisce servizi nel settore commerciale, marketing, informatico, logistico, formativo, tecnologico e finanziario, garantendo un peso fondamentale del commercio indipendente.

A fronte di una realtà così importante, l'esclamativo diventa davvero d'obbligo.

CONAD
PER UN SACCO DI BUONI MOTIVI.

Borsa
-1,14
Indice
Mib 1124
(+12,4% dal
2-1-1991)



Lira
In netta
discesa
nei confronti
delle monete
forti



Dollaro
Continua
la tendenza
al ribasso
(in Italia
1260 lire)



ECONOMIA & LAVORO

Il presidente del Consiglio: «La manovra è una cosa seria, altro che telefonini»
E poi bacchetta il presidente degli industriali che protesta per le dimissioni «monche»

Nobili (Iri) attacca Pininfarina e aggiunge: «A noi il ricavato delle cessioni»
D'accordo Cagliari (Eni) che consiglia cautela
Draghi: «Primo obiettivo ridurre il debito»

Siamo da serie A, parola di Andreotti

Ma Ciampi incalza il governo. Privatizzazioni: è scontro

La Banca d'Italia ha fatto la sua parte, ora anche voi rimboccatevi le maniche. Ridotto il tasso di sconto, il governatore Ciampi torna ad incalzare il governo. «Lo stiamo già facendo», replica Andreotti che promette: «Resteremo in serie A». Dura risposta anche a Pininfarina, che protesta per le privatizzazioni «monche». In campo anche i manager pubblici: «Vendiamo, ma i soldi li teniamo noi».

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Il destino europeo dell'Italia sarà di serie A o di serie B? La domanda è un po' semplicistica, ma sono in tanti a prestarsi al gioco. In prima fila il presidente del Consiglio. «L'Italia è in serie A» e ci deve rimanere, questa la lapidaria risposta data ieri da Andreotti nel corso del convegno di Business International. Una risposta ai tanti dubbi sull'efficacia della politica economica seguita dal governo, e anche a chi, come il governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi (ne riferiamo qui accanto - ndr) ha ancora ieri invitato il governo a fare una buona volta la propria parte sui fronti dell'inflazione e del risanamento della finanza pubblica.

Anche sul come restare in serie A Andreotti ha la risposta pronta: dando fondo a quella «compattezza» e a quella «fantasia» di cui gli italiani sono capaci nei momenti del bisogno. Non fu così alla fine degli anni '70, quando buona parte delle nostre riserve auree erano impegnate come fondo di garanzia per i prestiti concessi dai tedeschi? Dunque avanti tutti, attingendo a quella riserva occulta di valori nazionali di cui avremo bisogno per entrare nella comunità europea. I grandi banchi di prova - dice in sostanza il presidente del Consiglio - saranno due: quello delle riforme istituzionali e del risanamento della finanza pubblica. Un'occasione in più questa per difendere la manovra da 14 mila miliardi varata sabato scorso. Già in precedenza, sempre di fronte alla platea di Business interna-

tional, era stato il ministro della Difesa De Michelis a parlare addirittura di «manovrona». Andreotti è meno enfatico: avete insistito troppo - dice rivolto alla stampa - sul telefonino, ma la manovra del governo è una cosa seria, e lo dimostra la reazione della Banca d'Italia che ha abbassato il costo del denaro.

Meno enfatico però non significa più tenero con chi ha criticato la manovra. Con gli industriali soprattutto. Alla carta (l'impegno a restare nell'eccellenza economica) segue infatti la bastonatura, che arriva proprio su uno dei terreni sui quali il governo dice di voler giocare la partita del risanamento economico: le privatizzazioni. «Noi non siamo i monopoli dei difetti», dice Andreotti, e ricorda le acquisizioni pubbliche di imprese private andate in malora, la richiesta di soldi per i prepensionamenti mentre nello stesso momento si chiede di tagliare le pensioni, e soprattutto il fallimento - ancora fresco - di Enimont. Un fallimento da addebitare non certo allo Stato (abbiamo persino offerto quanto non stabiliva in precedenza, cioè di privatizzare il settore chimico).

Non è una marcia indietro quella del capo del governo - anzi, sulle privatizzazioni vogliamo e dobbiamo fare sul serio», dice - quanto piuttosto una bacchetta sulle mani di un Pininfarina che continua a protestare per le privatizzazioni «monche» o parziali come quelle che si pretende di realizzare in Italia mantenendo il 51% in mano pubblica. Contro

il presidente della Confindustria, anche lui presente a Business International, si è scagliato pure il presidente dell'Iri, Franco Nobili: «L'Iri - ha detto - opera in piena competitività con gli altri operatori». Semmai il problema di Nobili è quello dei soldi derivanti dalle dimissioni: a chi devono andare, agli enti o allo Stato? Il ricavato delle vendite, respon-

de, «deve andare all'Iri». E con lui è anche l'altro grande manager pubblico, il presidente dell'Eni, Cagliari, che aggiunge: per le privatizzazioni «è necessaria una politica graduale che abbracci un arco di quattro-cinque anni».

Vendere quote di imprese pubbliche, insomma, non deve servire a ripianare il deficit pubblico. Su questo è stato

molto chiaro, sempre ieri a Business International, anche il direttore generale del ministero del Tesoro Mario Draghi: «Occorre prima di tutto che lo Stato cessi di accrescere il proprio debito pubblico, una politica di privatizzazioni non è alternativa, bensì conseguente - anche se non necessariamente successiva - ad una politica di risanamento del bilancio».



Carlo Azeglio Ciampi



Giulio Andreotti

E l'Italia forse torna quinta

ROMA. L'Italia nel 1991 sarebbe di nuovo al quinto posto tra i paesi industrializzati e quindi davanti all'Inghilterra. Ma è difficile ormai dire se questo tra il nostro paese e la Gran Bretagna sia «testa a testa» o un «ira e molla». Ad affermare che l'Italia tornerà ad impadronirsi della palma di quinta potenza mondiale sono fonti qualificate della Commissione europea, che approssimano la prossima settimana le previsioni economiche previste per quest'anno. Nel '90 il pil della Gran Bretagna è risultato di 877,9 miliardi di Spa (Standard di potere di acquisto), contro gli 867,1 dell'Italia. Ma nel '91 le previsioni della Commissione europea indicano un aumento del prodotto interno lordo italiano del 2 per cento, contro una

diminuzione del 2 per cento di quello britannico. Calcolata in differenza del potere di acquisto lo scarto dell'Italia dall'Inghilterra sarebbe dell'ordine di 25 miliardi di Spa e quindi consentirebbe un nuovo sorpasso. In base all'unità di misura Spa, che consente di tener conto dei diversi poteri d'acquisto e dei diversi differenziali inflazionistici, la Gran Bretagna ha sempre sopravanzato l'Italia, mentre utilizzando come unità di misura gli Ecu correnti, l'Italia ha superato la Gran Bretagna nel 1985, nel 1986, nel 1988, nell'89 e nel '90. A questo proposito va ricordato che nel 1960, primo anno a cui risalgono i dati Cee, il pil in Ecu dell'Italia era di 37,6 miliardi, contro i 68,5 della Gran Bretagna.

E adesso la Banca d'Italia torna all'attacco: «Deficit e inflazione non sono soltanto un nostro problema»

ROMA. La soddisfazione per la riduzione del tasso di sconto è stata espressa in modo anche troppo marcato. «Vedete? - avevano detto immediatamente dopo il decreto Andreotti, Pomicino e Martelli - segno che la manovra per il risanamento del deficit era più che corretta». Ma al governatore della Banca d'Italia il ruolo di «testimone» della politica economica del governo deve stare un po' stretto. Così Ciampi ha pensato bene di mettere alla prima occasione qualche puntino sulle I. Lo ha fatto nel corso del convegno di Business International, offrendo un assaggio di quelle che saranno le sue «Considerazioni finali del governatore» del 30 maggio.

Il primo colpo è proprio per i responsabili passati e presenti della finanza pubblica: «Vi è una inflazione, una contraddizione - ha detto Ciampi - all'interno delle politiche economiche in Italia. Una da capo alla Banca centrale, che getta un occhio al sistema dei cambi fissi, l'altra è una politica di bilancio che ancora non si è resa coerente con gli obiettivi europei». O ci si incammina su questa strada, «oppure dovremo non essere in grado di stare passo con gli altri paesi».

C'è poco spazio per i facili entusiasmi, insomma, il risanamento della finanza pubblica resta problema fondamentale dell'economia italiana - unito a quello dell'inflazione («è tuttora doppia rispetto agli altri maggiori paesi europei»). Anzi, bisogna fare presto: «La sfida europea è quella che abbiamo di fronte - ha insistito

Ciampi - e tutte le sfide hanno un limite temporale di fronte a loro». Una frase peraltro che ricorda molto quella pronunciata da Cesare Romiti qualche giorno fa. «Non è vero che alla fine tutto si aggiusta», disse l'amministratore delegato della Fiat, beccandosi una risposta da Pomicino.

Secondo il governatore della Banca d'Italia lo spazio per entrare a pieno titolo nel processo di unificazione europea c'è. Non esiste una serie A e una serie B, o peggio ancora liste di «sorvegliati speciali». È un fatto però che la Cee ha deciso di tenerci d'occhio, insieme a Grecia e Portogallo. Per l'Italia deve «dimostrare di riuscire nei due anni e mezzo che ci dividono da '94 ad abbattere il tasso di inflazione sui livelli degli altri paesi europei», e poi «avviare decisamente il risanamento del debito pubblico». Il problema non è la dimensione del debito, dice Ciampi. L'Italia oggi ha un debito pubblico pari al 102% del prodotto interno lordo, ma la sua situazione è meno brillante di un paese come il Belgio, che con un rapporto debito-pil pari al 125% ha però avviato un piano di risanamento credibile. «E in economia - ricorda il governatore - contano le tendenze».

Infine, Ciampi si è soffermato sulle questioni riguardanti i mercati finanziari italiani. La Borsa italiana - ha sostenuto - ha bisogno di altre riforme «per accrescere l'offerta di capitale a rischio». È necessario perciò introdurre la legge sull'Opac e rafforzare il ruolo degli investitori istituzionali agevolando la crescita dei Fondi pensione.

Necci: i costi li paghino gli utenti
A novembre nuovo aumento del 15%

Da oggi treni più cari del 10% Bus: crisi grave

LE NUOVE TARIFFE

Percorso	Prima classe	Seconda classe
Roma-Milano	66.100	38.900
Roma-Torino	71.100	41.900
Roma-Firenze	33.400	19.600
Roma-Bologna	46.000	27.100
Roma-Napoli	23.300	13.700
Roma-Reggio Cal.	71.100	41.900
Roma-Palermo	96.300	56.700
Roma-Venezia	61.100	35.900
Roma-Trieste	76.200	44.800
Roma-Bari	51.000	30.000
Milano-Torino	18.200	10.800
Milano-Venezia	28.300	16.700
Milano-Trieste	46.000	27.100
Milano-Genova	15.700	9.300
Milano-Bari	91.300	53.700

Treni più cari da oggi. In media, del 9,72 per cento. È il secondo scaglione degli aumenti tariffari Fs (il primo a novembre '90 del 10,27%, il terzo fra sei mesi del 15,26%). Necci ribadisce che il vero costo del biglietto deve essere pagato dall'utente e non dal contribuente. La sporciziona tra costi e ricavi, dice la Fiat, colpisce anche bus e tram che perdono in 3 anni il 6% dei passeggeri.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Da oggi scatta il secondo «round» degli aumenti tariffari nelle Fs, con i biglietti più cari mediamente del 9,72 per cento. Come si ricorderà il primo scatto del 10,27% avvenne lo scorso novembre. Ma la vertenza è attesa per il terzo «round»: la campana suonerà il primo novembre prossimo, per annunciare il rincaro del 15,26 per cento. I tre scaglioni erano previsti dal decreto 126 del 5 ottobre 1990, e quello di oggi in realtà doveva entrare in vigore il primo maggio. Proprio l'imminenza della manovra antideficit, che oltretutto avrebbe dovuto fare i conti con l'impatto inflazionistico del caro-Fs che pesa parecchio nel paniere Istat, con la conseguenza di ostacolare quella riduzione del tasso di sconto sul quale il governo giocava molto della credibilità della manovra. Ecco dunque che da Palazzo Chigi arriva l'ordine di spostare l'aumento a dopo l'adozione della manovra, e il ministro dei Trasporti Carlo Bernini emette un decreto per il rinvio, in base al quale le tariffe crescano appunto oggi: un giochetto, insomma, per cui l'impatto inflazionistico ci sarà comunque.

Nei dodici mesi quindi le tariffe cresceranno del 35,20 per cento. O meglio, nei due anni 1990-1991 perché l'unico aumento dello scorso anno è stato quello di novembre nonostante una legge presieda, insomma, al 20% per raggiungere la media europea entro il 1995. Proprio l'inflazione aveva costretto il governo a bloccare l'aumento, chiesto poi a gran voce in agosto dall'amministratore straordinario delle Fs Lorenzo Necci fino al compromesso del 35,20% nei due anni in attesa del 40. Questo significa che nel '92 avremo altri aumenti, presumibilmente del 24,80% per recuperare quel che manca.

Del resto la politica tariffaria di Necci è chiarissima. Lo ha ribadito ieri, in una tavola rotonda durante il congresso del Psdi. «Eliminare le tariffe come concetti», ha detto, il treno deve essere pagato da chi lo usa e non dal contribuente, mentre «con l'attuale struttura tariffaria non si fa pagare il vero prezzo

zo del biglietto all'utente». E lo Stato deve intervenire su questo prezzo, «ma in modo trasparente». Secondo Necci è «improprio considerare le ferrovie un servizio pubblico essenziale, perché l'utente non chiede bassi costi, ma efficienza. E già una pioggia di cifre, 4 mila miliardi di ricavi contro 10 mila miliardi spesi per il personale e un deficit di gestione superiore ai 12 mila miliardi di lire. Come dire che per il pareggio i ricavi, ovvero i biglietti dovessero entrare in vigore il primo maggio. Proprio l'imminenza della manovra antideficit, che oltretutto avrebbe dovuto fare i conti con l'impatto inflazionistico del caro-Fs che pesa parecchio nel paniere Istat, con la conseguenza di ostacolare quella riduzione del tasso di sconto sul quale il governo giocava molto della credibilità della manovra. Ecco dunque che da Palazzo Chigi arriva l'ordine di spostare l'aumento a dopo l'adozione della manovra, e il ministro dei Trasporti Carlo Bernini emette un decreto per il rinvio, in base al quale le tariffe crescano appunto oggi: un giochetto, insomma, per cui l'impatto inflazionistico ci sarà comunque.

Lo squilibrio fra costi e ricavi non affligge solo le Fs. Una indagine della Fiat su dieci città italiane ha verificato che il trasporto pubblico urbano è «in cattiva salute». In tre anni bus e tram sempre più obsoleti (età media, otto anni contro i cinque nel resto d'Europa) hanno perso il 6% dei viaggiatori, mentre cresceva il deficit di esercizio delle municipalizzate: solo a Roma del 30%, da 670 a 877 miliardi di lire con i biglietti che coprono appena il 14% dei costi. Storzzi per ampliare la rete ci sono stati un po' d'apparenti, ma non è bastato a recuperare utenti. La nuova legge sulla finanza locale - ha detto il direttore della ricerca Giuseppe Sciarone - prevede che entro settembre le aziende dovranno presentare un piano per il pareggio entro cinque anni; comunque la ricetta è proteggere e rinnovare il trasporto di superficie: «Un aumento medio della velocità di un chilometro all'ora farebbe risparmiare alle aziende 50 miliardi».

L'annuncio del mega-aumento di capitale fa discutere: interrogazione del Pds al governo. Il caso esaminato ieri pomeriggio dalla Consob

Bufera in borsa sulle Generali

L'annuncio del tortuoso aumento di capitale delle Generali ha sollevato un'autentica bufera in piazza degli Affari. Massicci ordini di vendita dall'Italia e dall'estero hanno fatto perdere in una seduta quasi il 5% al titolo della compagnia. Sotto accusa l'assalto portato surrettiziamente all'azionariato da Mediobanca. Il Pds chiede con una interrogazione l'intervento della Consob.

DARIO VENEZONI

MILANO. Il pasticcio ideato da Mediobanca per mettere definitivamente sotto chiave la quota di controllo delle Assicurazioni Generali non è piaciuto alla Borsa, né in Italia, né tantomeno all'estero. Una valanga di ordini di vendita si è abbattuta sul titolo della compagnia triestina, provocando la brusca caduta. Dalle 36.720 della vigilia la quotazione è scivolata alla chiamata a 35.560 lire, con una flessione del 2,89%, arretrando poi fino a 35.150. In poche ore il titolo ha perso quasi il 5%, collocandosi largamente tra i peggiori della giornata e trascinando nella caduta le Alleanze risparmio (che saranno assegnate, come noto, a mo' di dividendo, agli azionisti Generali). Per il titolo principe della

Borsa italiana una giornata nerissima, mentre negli ambienti politici ed economici venivano sollevati numerosi interrogativi sulle motivazioni e addirittura sulla stessa liceità dell'operazione.

Già in mattinata un gruppo di deputati del Pds - primo firmatario Antonio Bellocchio - aveva presentato una lunga interrogazione al governo sull'argomento chiedendo alla Consob un intervento immediato affinché venga fornita «la massima informativa al pubblico su modalità, termini, conseguenze, obiettivi del progettato aumento di capitale».

Per buona parte del pomeriggio la Consob, a quanto si è appreso, si è riunita per esaminare il caso. Ma senza assumere, almeno per il momento,



Enrico Randone

provvedimenti di sorta. «Si tratta di un caso estremamente complesso», hanno fatto sapere dalla Consob, assicurando che seguiranno l'operazione con la massima attenzione. Che si tratti di un'operazione complessa, in effetti, non lo mette in discussione nessuno. Cercando di semplificare e di attenersi alla sostanza, però, il piano annunciato l'altro giorno dal vertice della compagnia è estremamente lineare. Due sono gli obiettivi che si vogliono in realtà raggiungere: assicurare alla società il massimo di risorse finanziarie possibile (1.749 miliardi incassabili già quest'anno); e soprattutto garantire a Mediobanca, in quanto capifila del consorzio che garantirà l'intera operazione, un solido controllo sull'azionariato. Le voci di una vera e propria scalata al capitale della compagnia, dunque, non dovevano essere poi così infondate.

È questo secondo obiettivo, per quanto inconfessato, l'aspetto più rilevante. Il consorzio guidato da Mediobanca, infatti, verserà i 1.750 miliardi e riceverà l'intero blocco di 145,75 milioni di azioni Generali appena l'operazione sarà approvata dall'assemblea degli azionisti e avrà ottenuto le necessarie autorizzazioni. Sarà ancora Mediobanca a curare il collocamento dei warrant (buoni di acquisto) presso gli azionisti della compagnia a 6.000 lire l'uno. In breve l'istituto di via del Filodrammatico vedrà rientrare in cassaforte oltre 850 miliardi, pari a metà di quanto sborsato. Ma le

azioni resteranno affidate alla sua custodia fino al giorno in cui i soci delle Generali non decideranno di versare altre 6.000 lire per convertire i warrant (e probabilmente la maggioranza non avrà interesse a farlo prima della scadenza dei 10 anni).

Sembra davvero la quadratura del cerchio. Un miracolo che solo la geniale fantasia finanziaria di Cuccia poteva paroriare: con poco più di 850 miliardi Mediobanca mette le mani per un periodo presumibile di un decennio sui diritti di voto di quei 145 milioni di azioni. La sua quota di controllo, ufficialmente vicina oggi al 6%, passerebbe a circa il 25%. A un prezzo, per di più, assurdamente lontano dalle quotazioni di mercato.

Le linee dell'operazione sono state confermate ieri dall'uomo nuovo della compagnia, il direttore generale Gianfranco Gutty cooptato a sorpresa nel consiglio di amministrazione della società. Gutty, vicino al presidente Eugenio Coppola, ha bruciato sullo spriti il pupillo di Enrico Randone. Luigi Molinari, segretario tangibile che la nuova dirigenza comincia già ad affermare i propri dritti.

Via libera all'Imi spa con le Casse alla porta E la Bna apre a Bazoli

ROMA. Via libera del consiglio di amministrazione dell'Imi al progetto di trasformazione dell'istituto di credito mobiliare in spa. E a metà luglio sarà la volta dell'assemblea annuale dell'Imi a ratificare l'operazione. A quel punto, dopo che anche il Cnr (il comitato interministeriale del credito) avrà dato il suo assenso, potrà scattare la legge Amato e, molto probabilmente, si avrà il matrimonio tra Imi, Cariplo e Cassa di risparmio. Intanto nella manovra antideficit del governo di sabato scorso si era già provveduto a modificare la legge istitutiva dell'Imi, togliendo alla Cassa Depositi e Prestiti e quindi al Tesoro, l'obbligo di detenere una quota del 50% dell'istituto. Ciò consentirà in futuro al Tesoro di vendere il 50% dell'Imi alla Cariplo ed alle altre casse di risparmio. Su questa operazione è intervenuto ieri il vicesegretario De Silvio Lega, che ha detto che Imi e Cariplo dovrebbero formare una holding per fornire alle casse minor un completo sistema di servizi. Il progetto, secondo Lega, prevederebbe infatti l'assunzione da parte della holding di quote delle casse trasformate in spa, in cambio di quote della holding che sarebbero assunte

dalla casse. Sempre ieri l'Imi ha approvato il suo bilancio '90. I conti si sono chiusi con un utile di 127 miliardi, nonostante l'iscrizione al passivo degli 821 miliardi relativi alla vicenda Sir, ai quali comunque l'istituto non intende rinunciare, avendo presentato ricorso alla Corte di Appello di Roma. Il patrimonio netto è stato fissato in 4.047 miliardi e con il fondo rischi arriva a 4.848 miliardi. Il capitale sociale verrà invece elevato da 2.000 a 3.000 miliardi.

Nel frattempo ieri il conte Giovanni Auletta Armenise ha aperto all'Ambroveneto di Gianni Bazoli per Interbanca. L'ipotesi è che nella contesa tra la Banca nazionale dell'Agricoltura di Auletta Armenise e il finanziere Francesco Micheli per Interbanca, intervenga l'Ambroveneto, assumendo una quota compresa tra il 20 e il 30%. «Si è dunque fatta un'opzione - ha detto Auletta Armenise - che prevede il 20-30% di Interbanca ad Ambroveneto. L'offerta è stata fatta ed ora ci stanno pensando». Dall'Ambroveneto intanto il commento all'ipotesi di Auletta Armenise è stato un no comment.

ENEL
ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA
VIA G.B. MARTINI, 3 - 00198 ROMA

AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI
PRESTITI OBBLIGAZIONARI CON INTERESSI SEMESTRALI INDICIZZATI E MAGGIORAZIONI SUL CAPITALE

Si rende noto che, a norma del regolamento del contadente prestato, il valore della cedola e quello della maggiorazione sul capitale da rimborsare risultano i seguenti:

Prestito	Cedola	Maggiorazione sul capitale	
	pagabile il	semestre	Valore cumulato al
	15.12.1991	14.12.1991	15.12.1991
1989-1997 indicizzato III am. (Bohr) Cod. ABI 19603	6,25%*	0,625%*	2,57%*

* al lordo della ritenuta fiscale alla fonte del 12,50%
Le specifiche riguardanti la determinazione dei valori di cui sopra vengono pubblicate sulla Gazzetta Ufficiale.

IL MERCATO E LE MONETE

Table with 3 columns: INDICI MIB, CAMBI, and various market indices and exchange rates.

Generali e Pirellone in forte calo Consob potenzia l'ufficio di Milano

MILANO. La seduta dei riporti, ultima del ciclo di maggio, è stata contrassegnata da diffusi ribassi e da un notevole nervosismo legato a certe laboriose operazioni di partite a riporto...

FINANZA E IMPRESA

INDUSTRIA. Il mese di marzo ha gelato la produzione industriale italiana: l'indice Istat ha segnato infatti un calo del 6,6% rispetto al marzo 1990...

MERCATO AZIONARIO

Table listing various stocks and their prices, including sectors like Alimentari, Assicurative, Bancarie, etc.

TITOLI DI STATO

Table listing government bonds and their prices, including titles like CCT, CTE, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table listing various investment funds and their prices, including categories like Italiani, Bilanciati, etc.

CONVERTIBILI

Table listing convertible bonds and their prices.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bonds and their prices.

TERZO MERCATO

Table listing third market securities and their prices.

ORO E MONETE

Table listing gold and currency prices.

MERCATO RISTRETTO

Table listing narrow market securities and their prices.

Sardegna
Occupazione
in pericolo
Oggi sciopero

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

■ CAGLIARI. Lo sciopero e la manifestazione di oggi a Portofino con l'intervento di Sergio Cofferati, le assemblee negli stabilimenti Enichem di Macchiareddu e Portofino, le marce da Villacido e da Ortana. E poi, l'occupazione degli uffici regionali sassaresi da parte degli operai di Flumeneo, e quella del pozzo «Amicora», giunta ormai alla quarta settimana, la solidarietà delle popolazioni, delle amministrazioni locali, della Chiesa, persino dei giocatori del Cagliari in visita ieri sera a Montevideo. Nell'isola Prevoisto, segretario generale aggiunto della Cgil sarda, mette ordine nel grande quadro di lotte sindacali spesso eclatanti e clamorose di questi giorni. «Il dato unificante - spiega - è la volontà dei lavoratori sardi di non mollare la presa, fino a quando non saranno rispettati gli impegni presi a sostegno dell'apparato industriale e più in generale produttivo della Sardegna. Non bastano gli impegni "cartacei", occorrono progetti veri».

«La vertenza - sostiene Prevoisto - partita dall'attacco diretto dal governo e dagli enti di Stato al cuore della struttura produttiva, con i progetti di smantellamento dell'industria e il mancato rispetto degli accordi per la rinascita, l'industrializzazione delle zone interne, la creazione del polo chimico integrato e così via. Ancora oggi, davanti alla vera e propria rivolta dei lavoratori sardi, non si danno risposte. Evidentemente, governo e Partecipazioni Statali intendono adottare la vecchia tattica del rinvio delle decisioni e del palleggiamento delle responsabilità, per tentare di sfiancare il movimento in corso e non assumere le decisioni a cui sono vincolati dagli accordi dei mesi scorsi».

Ma il governo si comporta come se non fosse coinvolto nelle scelte degli enti di Stato. Al punto che, nella recente visita a Cagliari, il ministro Pomilio ha preso pubblicamente le distanze dai vertici di Eni, Iri ed Elfim...

«Sembra quasi che il governo voglia accreditarsi come "amico" dei sardi, additando gli enti delle Partecipazioni Statali come i veri e soli "nemici" - commenta il segretario aggiunto della Cgil Sarda - Ma è un tentativo ridicolo. Se il governo intendesse davvero rispettare gli impegni assunti, avrebbe gli strumenti per costringere le Partecipazioni Statali a modificare i loro progetti di smantellamento dell'apparato industriale. Invece tutto questo non accade. Si rinviano all'infinito i tempi delle decisioni, anche per situazioni altamente drammatiche come quelle dei pozzi minerali occupati da tre settimane, con un rimpallo di competenze tra governo, Eni e Sim. Tutto ciò è altamente irresponsabile».

Molti i punti di stallo delle principali vertenze. Spiega Prevoisto: «In base alla cosiddetta legge di rinascita, il governo si è impegnato, nel protocollo d'intesa di fine 1990, ad attivare la Commissione bilancia della Camera per mettere a punto finalmente il testo definitivo. Non è avvenuto, e a sette anni dalla scadenza del secondo piano di rinascita, la Sardegna si trova ancora senza finanziamenti e progetti. Per quanto riguarda la chimica, il governo si era impegnato a dare direttive all'Enichem di dare direttive all'Enichem per la costituzione in Sardegna di un polo chimico integrato: il business plan è al contrario la previsione della scomparsa graduale dell'industria chimica in Sardegna. Ancora, le zone interne: era stato sottoscritto solennemente l'impegno a stipulare, entro il 31 marzo un'intesa di programma, finanziata con mille miliardi, per l'industrializzazione della Sardegna centrale, ma ancora oggi non risulta alcun progetto concreto. E la pubblica amministrazione: cosa ne è dell'impegno di adeguare strutture e organici in Sardegna?».

E oggi si sciopera. «Per quanto riguarda il futuro dell'industria mineraria, siamo disponibili a una discussione di merito, senza pregiudizi - conclude Prevoisto - ma questa può avvenire solo se si revocano gli atti inaccettabili assunti dalle direzioni aziendali, come la cassa integrazione a Montevideo e negli altri cantieri Sim, in maniera tale da consentire l'utilizzo dei lavoratori nelle opere di manutenzione e di tutela ambientale, in attesa che l'Eni presenti i progetti di reinustrializzazione previsti dall'accordo dell'86 e dalla legge mineraria. Altrimenti la lotta continuerà a oltranza».

Il presidente della Stet Agnes, che rilancia il ruolo del pubblico, propone una «santa» alleanza per contrastare la concorrenza Usa

Smentiti dall'Iri accordi o scambi azionari tra Alcatel e Italtel. Oggi la decisione per i vertici Sip, si va verso l'azzeramento dei vertici

Pace fra i telefoni europei?

Una società tra i gestori europei di telecomunicazioni per far fronte alla concorrenza americana. La proposta di una «santa» alleanza in nome dell'Europa, di un «cartello» che ponga fine alla guerra sui mercati nazionali viene lanciata dal presidente della Stet, Biagio Agnes. Che manda un avvertimento ai privati: deregulation può essere sinonimo di caos; la Sip non mollerà la presa sui mercati innovativi.

DAL NOSTRO INVIATO
GIULIO CAMPESATO

■ VENEZIA. «Non smentisco, siamo aperti a tutte le collaborazioni»: il presidente della Stet Biagio Agnes balza con tutta la sua mole sul motociclo che lo porterà all'aeroporto liberandosi dai giornalisti che lo hanno seguito sino a Venezia con una frase piena di ambiguità. Che avrà voluto dire? C'è effettivamente una conciliazione a sorpresa tra Italtel (gruppo Iri-Stet) e Alcatel in grado di azzerare lo sgarbo dei francesi, rei di avergli soffiato la Telettra sotto il naso accordandosi all'ultimo minuto con la Fiat? Oppure, Agnes evita la patata bollente di quello scambio azionario Italtel-Alcatel che il Comiere della Sera dava ieri or-

L'amministratore delegato della Stet ha approfittato del convegno di Reaseau per suonare la carica, per rivendicare con fermezza il ruolo della struttura pubblica in un settore tra i più decisivi per lo sviluppo di un paese, per avvertire i privati che è pronto a difendere colpo su colpo ogni fetta di mercato, per ridire al governo che è ora di attuare finalmente il riassetto delle telecomunicazioni, ovvero di unificare sotto l'ombrello della Stet l'intero sistema. Ma soprattutto Agnes ha lanciato una proposta agli operatori europei in guerra l'un contro l'altro: finimola di spararci addosso - ha detto - e troviamo un'intesa in cui gli spazi di ciascuno siano ben definiti. Difficile dire come la proposta sarà accolta dai diretti interessati e dalla Commissione Cee che vigila sulla concorrenza. Ma il messaggio è chiaro: organizzare una santa alleanza europea contro l'incombente penetrazione americana sempre più agguerrita soprattutto nelle comunicazioni a grande distanza, quelle, per intenderci, in cui il satellite gioca un ruolo fondamentale? Ma come trovare un accordo

europeo quando ci si sbrana ancora per la conquista dei mercati nazionali? Agnes avanza una proposta prendendo a modello gli Usa dove sette società si spartiscono le telecomunicazioni regionali limitando la concorrenza ai soli campi de-regolamentati (servizi a valore aggiunto, elenchi telefonici, ecc...) e dove le comunicazioni a grande distanza vedono il predominio di un colosso come At&T. Ecco, dunque, l'idea di creare una specie di At&T europea, una società per il traffico internazionale controllata dai gestori dei singoli paesi secondo quote che facciano riferimento al volume d'affari di ciascuno. Questo - dice Agnes - ci permetterà di fronteggiare i concorrenti extracomunitari con grandi probabilità di successo. Quanto ai mercati nazionali, Agnes propone un «accordo tra gestori per regolamentare la reciproca concorrenza» nei settori aperti evitando così che sorgano «frizioni insanabili» proprio là dove più che mai l'unione fa più che mai la forza, ma anche dove il mercato si presenta soprattutto diviso. Un tentativo

per difendere i tradizionali mercati di Sip ed Italtel minacciati dalla pressione competitiva? Agnes rievoca l'obiezione: in nome della deregulation stanno nascendo in Europa cartelli «in netto contrasto con la libera concorrenza». L'Italia è un mercato molto più aperto degli altri. Per le centrali di commutazione la quota dell'industria nazionale è del 50% contro il 70% tedesco, l'80% inglese, il 100% francese: «Nessun paese europeo ha un così elevato numero di produttori stranieri di centrali e di sistemi installati in rete come in Italia». Un monito che ha sullo sfondo la spartizione dei 60.000 miliardi di investimenti programmati dalla Sip e che non dimentica lo sgarbo Telettra: «Per ragioni di esclusiva convenienza privata si è lasciata compiere un'operazione che non ha certo giovato all'Italia».

Agnes va però oltre la rivendicazione delle posizioni acquisite nei settori tradizionali. Avverte i privati che vogliono l'abolizione del monopolio che lui, comunque vadano le cose, ha intenzione di difendere con le unghie e con i denti i mercati di oggi ma anche quelli ad alta tecnologia che si profilano per il futuro. La Sip non rinuncerà al telefonino, anzi si riorganizzerà con una divisione tutta dedicata ai nuovi servizi, radiomobile in primo luogo. E non si pensi di portare l'«alibi» in Finmeccanica. La «librica» dei telefoni resterà nell'orbita Stet: la commissione tra gruppo di servizi e manifattura di telecomunicazione non lede i principi della concorrenza: «La Cee si occupi delle regole del mercato, non delle organizzazioni aziendali». Mentre Agnes parlava a Venezia, a Roma si svolgevano le ultime fasi della battaglia per le nuove cariche in Sip. Voci insistenti parlavano addirittura di un azzeramento del vertice attuale. E per questo che, pur attesi, non si sono presentati al convegno veneziano il presidente Giannotta e l'amministratore delegato Benzoni? La risposta la darà oggi il comitato dell'Iri. Ma una cosa è chiara: un rifiuto generale non dispiacerebbe di certo ad Agnes. Lui si sente già alla testa della Superstet: prima di ogni decisione importante i nuovi vertici della Sip dovranno passare a bussare alla sua porta.

Pirelli, test positivo per la piattaforma sindacale

Trattativa di giugno, imprese unite «Ridurre subito il costo del lavoro»

■ ROMA. C'erano tutti, ieri, alla riunione dell'agenzia per la promozione di studi di economia e lavoro. Dalla Confindustria all'associazione delle imprese assicurative, dall'Assicredito alla Confagricoltura, dalla Confindustria alla Confartigianato, e non mancavano neppure i presidenti di Asap e Interind. Tutti insieme, i leader del fronte imprenditoriale si sono seduti intorno a un tavolo per affilare le armi in vista della mega-trattativa di giugno. Una trattativa che pluri-tenne in casa sindacale si chiama «trattativa sulla politica dei redditi, riforma della contrattazione e della struttura del salario». Per le imprese, invece, ostinatamente, è la «trattativa sul costo del lavoro». E in un comunicato diffuso

ai termini del summit degli imprenditori, si richiede a sindacati e governo che il confronto abbia inizio, senza ritardo, lunedì 3 giugno, e che il suo obiettivo sia un allineamento, sin dal prossimo anno, del costo del lavoro italiano a quello medio europeo. Un successo di Confindustria? C'è un fronte comune delle imprese già pronto a battagliare sotto l'egida di Via dell'Astronomia in nome del taglio alla scala mobile? Forse è un po' presto, eppure è un segnale di cui tener conto. Intanto, le associazioni «hanno concordato intorno all'esigenza - si legge nella nota congiunta - che il confronto debba essere diretto al recupero della competitività internazionale dell'economia italiana attraverso il metodo della concertazione

ampia e sistematica, il contenimento dell'inflazione con l'eliminazione degli elementi del costo del lavoro che attualmente la favoriscono, riconducendo la dinamica sotto la responsabilità delle parti sociali». E infine, l'invito a partire dal 3 giugno prossimo. Tutti sanno che Cgil, Cisl e Uil il 17 e 18 giugno a Roma saranno impegnate nell'assemblea unitaria dei delegati, e prima di quella data di iniziare il confronto non se ne parla. Ma a parte i bizantinismi sulle date, il maggiore ostacolo è un altro, e di ben maggiore consistenza: i numerosi contratti di lavoro ancora lontani dalla conclusione, anche per intransigenza insuperabili del fronte padronale. I leader sindacali fanno notare che sarebbe ben difficile cambiare le regole, mentre

nella sala accanto si continua a litigare in base a quelle vecchie. Resta poi da vedere (a parte il ruolo che giocherà il governo) se partendo da programmi e obiettivi così distanti sindacati e imprenditori riusciranno davvero a trovare un linguaggio comune. A Milano, ieri, primo test positivo - e molto qualificato - sulla piattaforma unitaria delle tre confederazioni. Nella gremita sala mensa della Pirelli si è tenuta un'attentissima (e comprensibilmente appassionata) assemblea. Sugli obiettivi della piattaforma delle tre confederazioni generali, con i vertici che hanno ribadito che il confronto di giugno non dovrà avere un saldo negativo per i lavoratori. □ R.G.

Contratto poligrafici

Domenica senza giornali sabato a metà Altri black-out nell'editoria

■ ROMA. Domenica senza quotidiani, sabato con alcuni. I poligrafici tornano a sciopero a sostegno della vertenza contrattuale. Sabato mancheranno dalle edicole quei giornali, tra i quali l'Unità, dove nel precedente pacchetto rivendicato non sono stati effettuati scioperi articolati. La protesta di venerdì riguarda anche tutti i poligrafici delle agenzie di stampa. In una nota congiunta, i sindacati di categoria Filicgil, Fis-Cisl e Uilsc-Uil hanno spiegato che gli scioperi sono stati proclamati «per sollecitare gli editori ad uscire dalle fasi tattiche ed assumere un comportamento più responsabile. I sindacati rilevano che la fase di confronto tecnico con la

Fieg, avvenuto su invito del ministro del lavoro, è durata tre settimane e si è conclusa ieri senza che si intravedano condizioni certe per una riapertura delle trattative. Per i sindacati sulla riduzione dell'orario di lavoro permane un dissenso, mentre invece appaiono interessanti le prospettive di interventi tesi al controllo delle prestazioni straordinarie con il fine di determinare spazi occupazionali». Per martedì prossimo sono convocati a Roma i delegati del settore dei quotidiani e delle agenzie di stampa «per esaminare la situazione e per decidere - conclude la nota congiunta - sulle condizioni per una eventuale ripresa del negoziato».

Olandesi e inglesi contro Gabaglio ma una nuova coalizione lo sostiene

Sindacati Cee Scontro politico sul segretario

DAL NOSTRO INVIATO
BRUNO UGOLINI

■ LUSSEMBURGO. Scontro politico aperto al Congresso della Confederazione sindacale europea tra rinnovatori e conservatori. Ma è già nata una nuova coalizione che sostiene la candidatura di Gabaglio a segretario generale e sostiene una nuova Cee. Gli italiani non nascondono la loro soddisfazione. Questo, dicono Trentin (Cgil), D'Antonio (Cisl) e Focillio (Uil), può essere un congresso di svolta. Non solo per la ormai quasi certa elezione di Gabaglio, veneti, a segretario generale, ma anche perché si stanno muovendo i primi passi per costruire una organizzazione capace di decidere e non solo di proclamare buone intenzioni. Molte sono le novità da segnalare e che lasciano intravedere le forme di un sindacato vero. Gabaglio sarà affiancato da due segretari generali aggiunti: il finlandese Makkuri Jaaskelainen e il francese della Cfdt Jean Lapeyre. La candidatura di quest'ultimo, uno dei più fervidi rinnovatori, è stata contrastata oggi il comitato dell'Iri.

Ma una cosa è chiara: un rifiuto generale non dispiacerebbe di certo ad Agnes. Lui si sente già alla testa della Superstet: prima di ogni decisione importante i nuovi vertici della Sip dovranno passare a bussare alla sua porta.

È una sfida aperta. Gli italiani, come ha detto D'Antonio, sono passati dal ruolo di profeta a quello di costruttori e la Cee sta passando dall'adolescenza alla maturità. Ed è chiamata ad affrontare problemi nuovi, come quello dei tanti lavoratori immigrati, come quello degli handicappati. Un rappresentante di questi ultimi, l'ingegnere Antonio Guidi, del «coordinamento handicap» della Cgil ha preso ieri la parola al Congresso e anche questa è stata una novità, per indicare i ritardi del movimento sindacale rispetto a quelli che considera ancora «diversi». Un momento di tensione si è avuto quando il presidente Breti ha pronunciato parole di fuoco contro il governo dell'Albania per aver impedito la presenza, qui, del sindacato di quel paese. E il tema del rapporto con i sindacati dell'Est è rimasto nell'intervento di Antonio Lettieri. «Non possiamo abbandonare quei sindacati al rischio di passare dalle devastazioni del socialismo reale a quelle del capitalismo selvaggio». E il cancelliere austriaco Franz Vranitzki ha ammonito: «I Paesi dell'Est nel loro impatto col mercato rischiano di diventare più poveri di prima».

La nuova Cee vedrà, poi, una segreteria con dentro un inglese, un tedesco e, per la prima volta, una donna, la belga Beatrice Herzog. Un fatto nuovo anche questo, in un organismo tutto maschile. E un nuovo passo verso la riunificazione a giugno, di un Comitato Direttivo (il parlamento del Cee). Il Direttivo sarà, invece, un vero e proprio organismo decisionale, composto di 19 membri. E anche qui ci sarà una donna, nonché, per la prima volta, tre rappresentanti delle categorie. Non sono aspetti formali. L'ingresso delle categorie, prima presenti so-

BTP

BUONI DEL TESORO SETTENNALI

- I BTP hanno godimento 19 marzo 1991 e scadenza 19 marzo 1998.
- I titoli possono essere prenotati presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle Aziende di credito entro le ore 13,30 del 16 maggio.
- I buoni fruttano l'interesse annuo lordo del 12,50%, pagabile in due rate semestrali posticipate.
- Poiché i buoni hanno godimento 19 marzo 1991, all'atto del pagamento, il 21 maggio, dovranno essere versati gli interessi maturati sulla cedola in corso, senza alcuna provvigione.
- Il collocamento dei BTP avviene con il metodo dell'asta marginale riferita al prezzo d'offerta.
- Il taglio unitario minimo è di L. 5 milioni.

In prenotazione fino al 16 maggio

Prezzo minimo d'asta %

93,55

Rendimento annuo in base al prezzo minimo

Lordo %

14,46

Netto %

12,64

Prezzo di aggiudicazione e rendimento effettivo saranno resi noti con comunicato stampa.

BANCO di NAPOLI

L'Assemblea del Banco di Napoli, riunitasi il 29 aprile sotto la presidenza del Prof. Luigi Coccioli, ha approvato il bilancio 1990, certificato dalla Price Waterhouse, e, in sessione straordinaria, ha deliberato di sottoporre agli organi competenti il progetto di conferimento dell'Azienda Bancaria ad una società per azioni all'uopo costituita.

L'esercizio 1990 si è concluso con un avanzo di gestione, al netto dell'onere pensionistico aggiuntivo e specifico, di 704 miliardi contro i 559 miliardi del 1989; l'incremento è stato del 25,9%.

L'utile netto è risultato di 159 miliardi, mostrando un incremento del 52,4% rispetto al 1989. Questo risultato consente di remunerare i portatori delle quote di risparmio con un dividendo privilegiato del 16%.

È continuato nel 1990 il riordino degli sportelli sul territorio nazionale ed è stato attuato un piano per istituire, partendo dalle aree di maggiore radicamento dell'Istituto, una rete di sportelli leggeri.

BILANCIO 1990

Dati segnalatici dello sviluppo aziendale (miliardi di lire)

	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990
Dati patrimoniali									
Totale attivo	26.804	33.931	43.212	50.575	60.430	69.239	74.964	83.129	82.579
Impieghi per conto	14.211	19.952	26.822	33.666	41.863	48.163	52.271	54.863	57.312
Provvista	21.742	26.831	36.401	44.124	51.793	59.122	62.529	69.587	67.319
Fondi rischi	918	1.266	1.734	2.235	2.793	3.317	3.571	3.880	4.256
(di cui per il personale)	488	614	827	1.208	1.672	1.935	2.107	2.257	2.336
Patrimonio netto	595	614	612	622	1.129	1.170	1.200	1.236	1.633
Dati economici									
Margine di contribuzione	931	1.181	1.406	1.593	1.921	1.836	1.986	2.086	2.333
Costo di gestione	(714)	(814)	(1.076)	(1.256)	(1.423)	(1.579)	(1.680)	(1.667)	(1.729)
Margine lordo di gest.	217	367	330	337	498	257	306	419	604
Compen. extra oper.	(47)	33	50	42	25	116	85	142	96
Avanzo lordo	170	300	380	429	523	413	465	559	704
Acc. impieghi di Lit.	-	(54)	(138)	(248)	(345)	(54)	(24)	(24)	-
Altri accantonamenti	(82)	(234)	(309)	(373)	(422)	(377)	(367)	(421)	(545)
Utile netto	7	8	13	17	55	62	74	104	159

LE NUMEROSE AZIENDE DEL GRUPPO GARANTISCONO ALLA CLIENTELA LA PIU' AMPIA GAMMA DI SERVIZI FINANZIARI E REALI.

DIREZIONE GENERALE, NAPOLI 80132 - VIA TOLEDO, 177/178 - 617 SPORTELLI IN ITALIA. FILIALI E RAPPRESENTANZE ALL'ESTERO: NEW YORK, FRANCOFORTE, MADRID, CAYMAN ISLANDS, LONDRA, HONG KONG, PARIGI, BRUXELLES, LOS ANGELES, MOSCA, SOFIA, ZURIGO - FILIAZIONE A LUSSEMBURGO - BANCO DI NAPOLI INTERNATIONAL.

Stati Uniti:
Inserita
prima pompa
cardiaca portatile



L'equipe cardiocirurgica dell'ospedale episcopale di San Luca a Houston hanno inserito nel petto di un paziente la prima pompa cardiaca portatile ed il paziente si trova ricoverato nella sala di rianimazione postoperatoria. I medici non hanno ancora sciolto la prognosi. Tecnicamente l'intervento è riuscito, ha detto la portavoce dell'ospedale Karin Zoerb. L'istituto cardiologico del Texas, che ha la sua sede in questo ospedale, ha ottenuto nel gennaio scorso il permesso da parte dell'ente sanitario federale, di sperimentare su cardiopatici in condizioni di salute improprie o in fasi terminali questa nuova tecnologia. Si tratta di un ce ngegno elettronico azionato da batterie ad alto potenziale collegato al ventricolo sinistro di un cuore che attende solo di essere rimosso e sostituito con un organo proveniente da un donatore. La pompa cardiaca, infatti, è solo un coadiuvante nell'attesa di trapianto.

Vaccinazione
antisalmonella
per le galline

Per la prima volta al mondo un milione di galline di una azienda avicola tedesca, dell'ex Ddr, sono state vaccinate contro la salmonella attraverso un vaccino messo a punto partendo da ceppi vivi del microrganismo inlettante (salmonella typhimurium). Lo ha reso noto il notiziario delle industrie farmaceutiche svizzere, *Pharma Information*. L'operazione ha avuto successo: le galline sono risultate immunizzate contro l'infezione, non hanno accusato effetti collaterali del vaccino ed hanno ripreso a produrre uova ciascuna al ritmo di 250 all'anno. L'iniziativa tedesca è stata avviata in seguito a epidemie di salmonellosi fra la popolazione, causate da uova contaminate.

A Trieste
un microscopio
a luce di sincrotrone

Un microscopio di enorme potenza a luce di sincrotrone verrà costruito nel '94 nei laboratori eletra di Trieste. L'iniziativa, frutto della collaborazione fra Stati Uniti, Svizzera e Italia consentirà la messa a punto di un microscopio capace di analizzare segmenti di spazio estremamente limitati e su scala infinitamente piccola. Il microscopio, che sarà chiamato «supermaximum», è il perfezionamento di un analogo strumento che un gruppo di scienziati, costituito in gran parte da italiani, ha ideato negli Usa, presso l'università del Wisconsin. Costato tre anni di lavoro e tre milioni di dollari, il microscopio americano, che può arrivare a «vedere» fino a mezzo millesimo di millimetro, è stato subito impiegato nel campo della biologia e nello studio delle reti neuronali. Lo strumento si è rivelato utile anche nel settore dell'elettronica. La sempre crescente miniaturizzazione dei semiconduttori e dei circuiti integrati necessita infatti di una profonda conoscenza dei materiali che possono essere usati per la loro fabbricazione. L'analisi chimica di queste componenti condotta con un microscopio tanto potente e preciso può portare all'individuazione di nuove caratteristiche, come una maggiore durezza o permeabilità dei materiali.

Clonati i geni
che determinano
i gruppi
sanguigni

Un gruppo di ricercatori della Washington University di Seattle ha annunciato di essere riuscito a clonare (riprodurre in provetta) i geni che determinano i due principali gruppi sanguigni, l'a e il b. I gruppi sanguigni differiscono dagli antigeni (proteine di superficie) delle loro cellule, che scatenano reazioni immunitarie se entrano a contatto con un organismo col sangue di un gruppo diverso. I ricercatori, Henrik Clausen e F. Yamamoto, hanno inserito i cloni dei geni in alcune cellule del sangue di tipo o (il gruppo sanguigno così chiamato perché non ha la caratteristica antigenica come l'a e il b) e sono riusciti a far sì che le cellule o produssero gli antigeni dei gruppi a e b. Questa ricerca mostra che in teoria sarebbe possibile cambiare il gruppo sanguigno di un individuo di tipo o facendolo diventare, a scelta, a o b. I geni dei gruppi a e b, hanno infine appurato i ricercatori americani, differiscono fra loro solo per quattro nucleotidi (elementi costitutivi del dna). L'incapacità del gruppo zero a produrre antigeni è dovuta all'assenza di un solo nucleotide, che invece è presente nei geni dei gruppi a e b.

Quattro piccoli
satelliti
insieme
a Ers 1

Il satellite ambientale europeo Ers 1, la cui messa in orbita con un Ariane è prevista per il 22 maggio, avrà quattro piccoli compagni di viaggio: quattro piccoli satelliti, per una massa complessiva inferiore ai 150 chilogrammi, che viaggeranno attaccati inferiormente all'Ers 1 come piccoli porcellini ad una scrofa (da cui il nome di piggyback per questo sistema di lancio). Dei quattro satelliti, tre sono destinati ad esperimenti di telecomunicazioni, il quarto alla radioastronomia.

MARIO PETRONCINI

Il nuovo libro del celebre neurobiologo americano Gerald Edelman, un tentativo di definire il senso di identità nell'intreccio tra scienza e filosofia

L'inafferrabile coscienza

Siamo nel decennio del cervello e i neuroscienziati sono le figure emergenti del sapere di questo fine secolo. Ci si aspetta da loro che risolvano problemi fino a non molto tempo affrontati solo dai filosofi. Dovrebbero finalmente dirci cosa è la coscienza, se agiamo liberamente e come produciamo conoscenza. I dati, per molti aspetti straordinari, acquisiti dalle neuroscienze negli ultimi decenni stentano tuttavia a integrarsi in una visione d'insieme del sistema nervoso. Vi sono ancora degli ostacoli «tecnici ed epistemologici» che rendono spesso arbitraria l'organizzazione e la presentazione di quanto sappiamo sul modo di funzionare del cervello. Ma le ipotesi su come il nostro cervello ci rende coscienti, ci consente di apprendere e ci fa «sentire» dotati di libero arbitrio vanno assumendo uno spessore di scientificità sempre più consistente, ed è sempre più sentita l'esigenza di un record non banale con l'entroterra storico-filosofico di questi problemi.

Come era prevedibile, Gerald Edelman si è lasciato tentare da questa sfida, misurandosi con i problemi della filosofia e della psicologia. Partendo da quello che è forse il più elegante e coerente modello biologico (è importante questo aggettivo) del cervello oggi sulla piazza, ha elaborato una teoria della coscienza che viene presentata nel suo ultimo libro *Il presente ricordato* (Rizzoli 1991, lire 32.000).

Si tratta di un'opera di grande interesse anche se chi segue con una certa assiduità il lavoro di Edelman si aspettava che il suo discorso assumesse un'articolazione più sistematica e, soprattutto, che fosse reso più trasparente il percorso teorico che lo aveva portato dallo studio della struttura dell'anticorpo, per cui ottenne il Nobel nel 1972, a tentare una teoria biologica della coscienza.

L'impianto filosofico e argomentativo lascia un po' insoddisfatto chi puntava e continua a puntare sull'approccio edelmaniano per arrivare a una visione unificata dei fenomeni biologici, che comprenda anche le prestazioni cognitive degli animali e l'evoluzione culturale. Si può sorvolare sull'incerta impostazione dei problemi epistemologici legati ai rapporti fra realismo, materialismo e riduzionismo, riconoscendo che egli non è filosofo e che quel che sa lo ha appreso, come egli stesso dichiara, dai suoi di Russell e Ayer. Senz'altro validi, ma parziali. I suoi riferimenti nel discorso teorico, poi, sono Quine,

Putnam e Searle, che hanno affrontato in chiave analitica problemi limitati di filosofia della coscienza. L'impressione più forte, tuttavia, è che, a questo stadio del loro sviluppo, le idee di Edelman, senza dei riferimenti storico-concettuali più definiti, risultino prive di una forte ed essenziale base argomentativa. E questa mancanza va forse imputata all'iperotrofito dello scienziato, che vuole a ogni costo mostrare che nessuno, prima di lui, aveva pensato in questo modo. I richiami a William James, ai Freud del *Progetto di una psicologia*, a Donald Hebb, non individuano, a mio parere, le autentiche radici storico-epistemologiche dell'operazione di Edelman.

Ora, se l'originalità e la coerenza della visione edelmaniana del selezionismo neurobiologico sono indubbe, è altrettanto vero che esiste una tradizione critica, che si potrebbe far risalire addirittura a Thomas Huxley (1873), secondo cui l'interpretazione funzionale dei fenomeni adattativi individuali, ricavata soprattutto dallo studio dei meccanismi di regolazione e stabilizzazione fisiologici, non rende conto della creatività di certe interazioni fra l'individuo e l'ambiente. Da questo punto di vista, i tentativi di proiettare questa interpretazione funzionale sui processi evolutivi dimostrano una sostanziale incomprendenza della loro natura storica, che, invece, è stata colta pienamente dal modello darwiniano del cambiamento evolutivo e dell'adattamento.

I fisiologi considerano le risposte dell'organismo all'ambiente come tese alla conservazione di parametri di sopravvivenza predefiniti, mentre la capacità di talune prestazioni dell'organismo individuale, come le risposte immunitarie e il comportamento, simulano piuttosto la creatività dell'evoluzione biologica e la loro spiegazione richiede dei modelli che interpretino queste prestazioni come il risultato di meccanismi funzionali che devono anticipare gli eventi per acquisire nuove informazioni.

Negli anni Cinquanta si è cominciato a coltivare l'analogia fra adattamenti evolutivi e risposte adattative individuali, ipotizzando che alla base di tutti i processi che portano a un incremento di informazione o conoscenza vi sia un meccanismo darwiniano basato sulla selezione da un repertorio di variazioni preesistenti. L'applicazione di questo tipo di ragionamento, biologico piuttosto che fisiologico, a un processo funzionale come la risposta immunitaria ha ri-

lanciato l'immunologia come scienza di frontiera. Edelman non è stato il primo immunologo a immaginare per il sistema nervoso un modo di funzionare analogo a quello del sistema immunitario. Prima di lui ne hanno parlato F.M. Burnet, M. Cohn, N.K. Jerne. Ma è stato senz'altro il primo a produrre una teoria biologica coerente, in grado non solo di rendere conto del fatto che il sistema nervoso è guidato da una logica selettiva, ma anche di suggerire come i processi dello sviluppo dell'individuo possono garantire questo tipo di organizzazione dinamica dei sistemi adattativi individuali e che cosa questo significhi per la teoria dell'evoluzione.

In *Mindful Brain* (*Il cervello uigile*, 1978), scritto con Vernon Mountcastle, in *Neural Darwinism* (1987) e soprattutto in *Topobiology* (1988) - di cui Bollati Boringhieri sta preparando la traduzione italiana - Edelman ha sviluppato una teoria sul funzionamento del cervello fondata sul concetto che attraverso i processi dello sviluppo si determinano a livello del sistema nervoso degli eventi selettivi responsabili delle sue capacità plastiche e quindi anche delle prestazioni cognitive che esso è in grado di espletare. La teoria della selezione dei gruppi neuronali o *darwinismo neuronale* era stata elaborata da Edelman soprattutto in rapporto ai processi della percezione, della memoria e dell'apprendimento, ed era stata messa alla prova con la costruzione, a partire da un insieme di regole ricavate dalla teoria, di una serie di automi (Darwin I, II, III) in grado di apprendere e memorizzare le esperienze di riconoscimento di caratteristiche dell'ambiente.

La coscienza, secondo Edelman, è il risultato dell'interazione tra le attività di categorizzazione e memorizzazione, ottenute attraverso la selezione negativa e positiva delle connessioni sinaptiche tra gruppi di neuroni, e un sistema operativo che consente la distinzione biologica tra sé e non sé.

Questo sistema operativo è quello che presiede all'omeostasi nel rapporto con l'ambiente esterno. Una sfida neurobiologica alla definizione di coscienza che si intreccia alla filosofia e alla psicologia; questo, in sostanza, l'ultimo libro del celebre scienziato americano: è una sfida riuscita?

La coscienza, secondo l'immunologo e neurobiologo americano, è il risultato delle interazioni fra queste attività di categorizzazione e memorizzazione, ottenute attraverso la selezione positiva e negativa delle connessioni sinaptiche tra gruppi di neuroni, e un sistema operativo che consente la distinzione biologica fra sé e non sé.

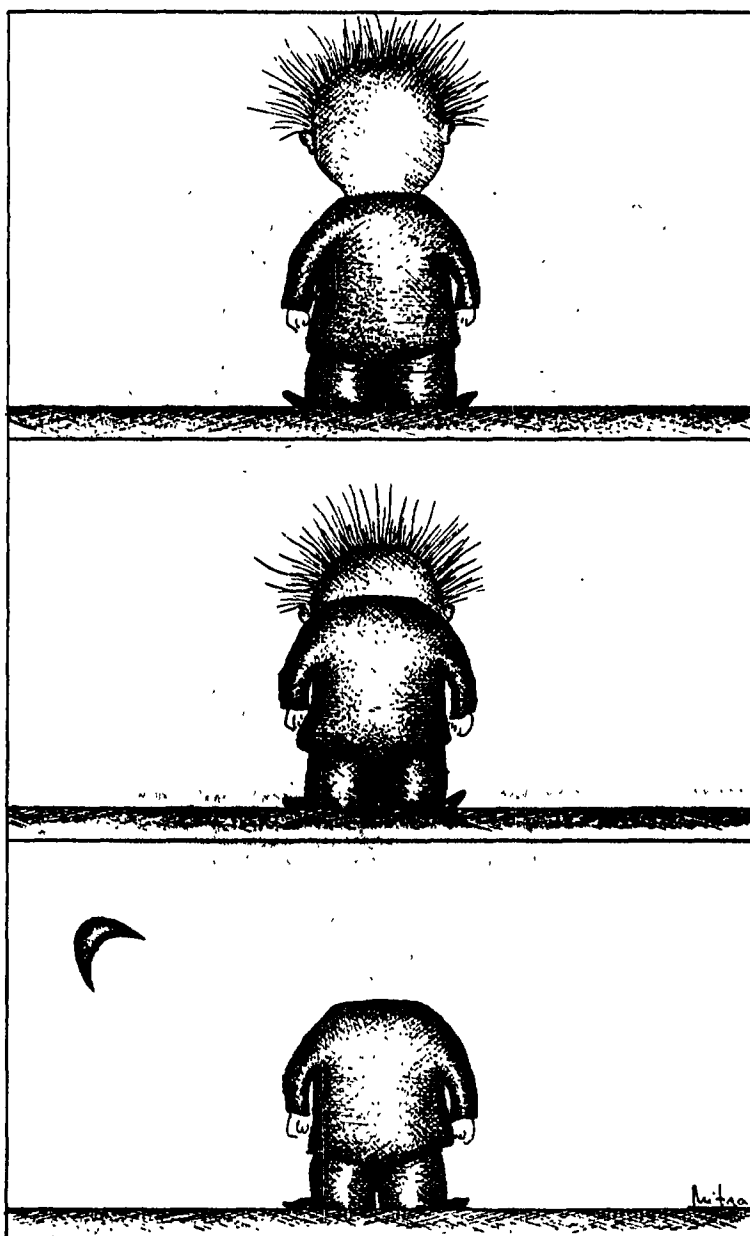
Tale sistema operativo risulta dalle interazioni funzionali fra le parti più arcaiche del cervello, deputate al controllo dell'omeostasi, e le parti più recenti, in rapporto diretto con l'ambiente attraverso i contatti percettivi e il comportamento. L'operazione del primo insieme di regioni neurali è fissata in gran parte etologicamente o limitata da costruzioni genetiche ed è essenziale per definire il sé all'interno di una spe-

cie, assicurando la regolazione omeostatica in ciascun individuo. Il secondo insieme opera principalmente per definire il non-sé, pur contribuendo anch'esso, con varie interazioni, alla definizione dei confini del sé. Il primo sistema è ovviamente dominante e, sul soddisfacimento dei valori da esso imposti, si basa il sistema di memoria legato al comportamento categorizzante. Questo meccanismo, assai articolato nella descrizione che ne dà Edelman, renderebbe conto delle caratteristiche peculiari della coscienza, come quella di essere personale (cioè posseduta da sé individuali), mutevole, continua, intenzionale, rivolta a oggetti indipendenti da sé e selettiva nel tempo.

Egli distingue inoltre una *coscienza primaria* basata su immagini mentali e legata al presente, e una *coscienza di ordine superiore* fondata sulla consapevolezza diretta e collegata al linguaggio e alla concettualizzazione del sé, nonché svincolata dalla categorizzazione degli eventi percettivi in un tempo solo reale. In questo senso, mentre la coscienza primaria emergerebbe dall'interazione fra i ricordi precedenti e le attività presenti del cervello per dare un «presente ricordato», la coscienza di ordine superiore, attraverso i processi nervosi correlati all'uso del linguaggio, la memoria a lungo termine e la concettualizzazione del sé e nel non-sé, renderebbe possibile la distinzione fra passato e presente.

L'ipotesi che i fenomeni cognitivi e gli aspetti cosiddetti mentali del nostro comportamento siano il risultato di eventi selettivi, che riproducono a livello somatico (individuale) la proprietà biologica caratteristica delle popolazioni naturali, è carica di implicazioni filosofiche. Edelman le coglie chiaramente, nella loro essenza, criticando efficacemente la fallacia (idealista?) del funzionalismo, schierandosi apertamente sul versante materialistico e rifiutando ogni idea di immortalità individuale spesso associata al dibattito sulla natura della coscienza. Ma occorre a questo punto, per dare forza a questa tranquillizzante visione filosofica, mostrare che rispecchia l'evoluzione concettuale del sapere biologico e, quindi, esplicitare le radici storiche e l'architettura epistemologica del *selezioneismo*. Ricollocando così entro i loro limiti esplicativi le teorie *funzionalistiche e strutturalistiche*. È un compito al quale potrebbero concorrere creativamente, una volta tanto, anche gli storici delle scienze biologiche.

GILBERTO CORBELLINI



Disegno di Mitra Divshali

Se ne discute alla Camera
Nuove norme per definire
quando il nostro corpo
può essere dichiarato morto

Quell'evento naturale e definitivo che è la morte deve essere accertato scientificamente e giuridicamente. E' quanto il Parlamento si accinge a fare con le «Norme per l'accertamento e la certificazione di morte». Il testo discusso ieri alla commissione Affari sociali della Camera è stato preceduto e accompagnato da accessi polemiche di natura etica, politica e culturale. Non è un caso che proprio alla mancata definizione della morte si faccia risalire la crisi dei trapianti che si è verificata in Italia. «Dare a tutti certezza di morte è un diritto che va garantito - afferma Anna Bernasconi del gruppo comunista-Pds, medico e relatore sul provvedimento - a prescindere dai destini del cadavere e cioè, sia esso o meno destinato al trapianto di organi. Le vecchie norme del '75 comprendevano l'accertamento di morte che le modalità di trapianto. Il testo approvato dal Senato scorporava le due questioni, magliandole però in un'unica legge. La prima modifica che il provvedimento, elaborato dalla commissione Affari sociali della Camera, introduce è quella di separare le due questioni».

L'articolo uno della legge stabilisce che «La morte si identifica con la cessazione di tutte le funzioni dell'encefalo». Cosa significa? «ha la morte è una sola - ci spiega Anna Bernasconi - e si verifica quando muore il cervello, qualunque sia la modalità che si segue per accertarlo». Le procedure, scientificamente rigorose, le stabilisce l'articolo due. E iniziano quando c'è arresto cardiaco: l'accertamento avviene con elettrocardiogramma protratto per venti minuti. Un parametro quest'ultimo che indirettamente indica, appunto, la morte cerebrale. Sono invece più complessi i parametri da verificare nei soggetti affetti da lesioni cerebrali e sottoposti a rianimazione: assenza completa di riflessi del tronco cerebrale; della respirazione spontanea; le condizioni di silenzio elettrico cerebrale. Per i bambini al di sotto dei cinque anni «che si trovano in tali condizioni altre norme saranno specificate dal ministero della Sanità. Il compito dell'accertamento è demandato ad un collegio medico che deve esprimersi all'unanimità». □L.D.M.

Un convegno a Genova sulla difficoltà di reperimento di organi per i trapianti sottolinea la necessità di intensificare gli sforzi su altre linee di ricerca biomedica. I risultati in Italia e in America

Una porta aperta sulla sostituzione di cellule

La scienza dei trapianti fa passi da gigante, ma la disponibilità di organi è ancora largamente insufficiente. Di fronte a questo gap, le speranze per chi soffre di malattie che compromettono definitivamente gli organi vitali oggi si basano fondamentalmente su nuove linee di ricerca, quelle che puntano, con la sostituzione o trapianto cellulare, a prolungare la funzionalità dell'organo colpito.

FLAVIO MICHELINI

All'inizio degli anni 50 John P. Merrill e John E. Murray, che allora lavoravano a Boston all'Università di Harvard, ebbero un'intuizione brillante. Pensarono che se avessero trovato due gemelli identici, uno dei quali affetto da insufficienza renale grave, avrebbero potuto eseguire un trapianto con la fondata speranza che l'organo non sarebbe stato rigettato. Allora parve un sogno. Ma nel 1954 il sogno viene realizzato da Murray, che esegue con successo il primo intervento di trapianto renale nell'uomo tra due gemelli identici. Proprio per questo John E. Murray è stato insignito l'anno scorso del premio Nobel per la medicina.

In precedenza un altro Nobel era andato a G.B. Elion e

G.H. Hitchings, scopritori dell'azatioprina, il primo farmaco antirigetto. Oggi l'azatioprina è superata dalla ciclosporina e dagli anticorpi monoclonali. La scienza ha dunque progredito, anche se molti problemi sono tuttora insoluti. Ma nonostante i progressi resta l'ormai consueto dilemma angoscioso: come superare il gap esistente fra la domanda e la disponibilità di organi da trapiantare?

L'interrogativo si è riaffacciato nel corso di un convegno internazionale organizzato dal Nord Italia Transplant e dall'Università di Genova. Nel 1990 in Italia sono stati effettuati 533 trapianti di rene contro 2.300 necessari. Più o meno simile la situazione dei trapianti di fega-

to, mentre le cose vanno leggermente meglio per il cuore. Complessivamente nel nostro paese, che è al penultimo posto in Europa, occorrerebbe una disponibilità di organi da trapiantare pari a quattro volte quella attuale. Le conseguenze sono drammatiche: 6.650 pazienti in lista d'attesa, molti destinati a morire prima di essere operati, altre centinaia costretti a recarsi all'estero con gravi disagi, e una spesa di mille miliardi annui che grava sul nostro già disestato servizio sanitario.

Le ragioni di questo stato di cose sono soprattutto culturali e organizzative. Ma come potrebbe essere altrimenti quando anche una voce autorevole, come quella del cardinale Ratzinger, all'apertura del Concilio straordinario di aprile dichiara testualmente: «... Più tardi di quelli che la malattia o un incidente faranno cadere in un coma «irreversibile», saranno spesso messi a morte per rispondere alle domande di trapianti d'organo».

«Eppure - osserva il professor Silvio Garattini - il cardinale Ratzinger dovrebbe sapere che nessun prelievo d'organo

da un paziente in coma può essere autorizzato, perché si tratta di una persona viva anche se con grave compromissione cerebrale. Candidato al trapianto può essere solo un soggetto di cui sia stata accertata la morte del tronco cerebrale, perciò già cadavere, che non può essere ulteriormente «messo a morte». Il fatto che durante il periodo di osservazione venga mantenuta artificialmente la funzione respiratoria, grazie a una macchina, per far arrivare sangue ossigenato agli organi che verranno poi trapiantati, non significa che il soggetto non sia morto. Si tratta solo di mantere gli organi in buone condizioni, altrimenti senza l'ossigenazione sarebbero destinati alla necrosi in poche ore».

Ai pregiudizi e alla disinformazione si aggiungono le disfunzioni organizzative, anzitutto l'inadeguatezza delle rianimazioni neurochirurgiche e la mancanza di un coordinamento nazionale. Non si tratta solo di aumentare la disponibilità di organi da trapiantare ma di salvare migliaia di feriti gravi, in un paese che registra ogni anno diecimila morti in incidenti stradali.

Secondo il professor Girolamo Sirchia, presidente del Nord Italia Transplant, «tra le soluzioni da adottare c'è la semplice registrazione in vita della volontà del cittadino riguardante l'eventuale donazione di organi dopo la morte. Ma bisogna anche ottimizzare gli ospedali di riferimento per i cerebrosi e poter contare sul personale qualificato e mezzi di trasporto che garantiscano il trasferimento del cerebrosio nel più breve tempo possibile. È infatti dimostrato che il recupero del paziente può raddoppiare in proporzione al tempo di trasporto, all'esperienza del personale che vi provvede e all'attrezzatura del centro di rianimazione neurochirurgica».

Resta tuttavia un'obiezione. Anche se tutti i problemi organizzativi, legislativi e culturali venissero risolti, permerebbe pur sempre una divaricazione tra domanda e offerta di organi disponibili, anche perché l'età in cui è possibile eseguire un trapianto si eleva costantemente e ha ormai superato i 60 anni. Per questo gli scienziati lavorano su due linee di ricerca. La prima è quella accolta da Giuseppe Remuzzi, dell'Istituto

Negri di Bergamo (questo giornale ne ha riferito recentemente). Prima di eseguire il trapianto Remuzzi, senza impiegare alcun farmaco immunosoppressore, ha innettato dei glomeruli renali di un ratto donatore nel timo del ratto ricevente, ottenendo che i linfociti T del ricevente famigliarizzassero con le cellule estranee e le riconoscessero come proprie, anziché aggredirle e distruggerle.

È proprio sul trapianto di cellule, anziché di organi interi (almeno in determinati casi) che opera la seconda linea di ricerca. All'Università di Pennsylvania il gruppo di Clyde F. Barker ha utilizzato la tecnica del timo su ratti che erano stati resi diabetici. È riuscito così a dimostrare la possibilità di ricondurre alla norma i livelli di zucchero nel sangue trapiantando, senza farmaci immunosoppressori, cellule pancreatiche provenienti da prioni sani nel timo degli animali diabetici.

La tecnica in questo caso è facilitata dal fatto che le cellule beta del pancreas hanno soltanto il compito di secernere insulina. Ma gli scienziati nien-

Kieslowski
e Pupi Avati protagonisti ieri al festival di Cannes
Intervista col regista polacco
e oggi in concorso «Jungle Fever» di Spike Lee

È morto
improvvisamente ieri a Roma Giampiero Albertini
la «voce» del tenente Colombo
Nella sua carriera teatro, cinema e tanta tv

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Un convegno a Milano a partire dal celebre testo di Erasmo

Follia, un mito malato

JEAN STAROBINSKI

Publichiamo la comunicazione che Jean Starobinski pronuncerà domani al convegno «Le strategie della follia».

Leggendo molti degli autori recenti, e particolarmente Michel Foucault, deriva dall'impiego di un concetto unitario e globale della «follia». La letteratura, soprattutto nel periodo romantico, ha potuto utilizzare questo concetto, facendone una figura mitica affine al sogno: follia e sogno si alleano dunque contro la troppo angusta religione. Il bel libro ormai lontano di Albert Béguin su *L'anima romantica e il sogno* raccoglie sorprendenti documenti su questa estensione del senso della nozione di follia: si è arrivati a farne una modalità della conoscenza. Essa sarebbe un sapere selvaggio, che avanza su sentieri notturni, fuori dai binari tracciati dalla ragione diurna e senza ricorrere alle lunghe e faticose concettualizzazioni logiche richieste dall'Intelletto. Così si può ben dire che, nella follia, qual è stata immaginata, c'è un contemporaneamente un privilegio e un pericolo, entrambi caratterizzati dall'eccesso. Il privilegio è quello della visione estatica, che coglie la verità del mondo in maniera immediata. Il pericolo è quello dello smarrimento senza ritorno. A questo accostamento tra sogno e follia, partecipa strettamente l'immaginazione. Una parentela si stabilisce così fra il folle, il sognatore e il poeta. I versi di Shakespeare, nel *Sogno di una notte di mezza estate*, avevano già associato il folle (*lunatic*), l'innamorato e il poeta nel segno comune dell'immaginazione. Al poeta, una bella follia (*fine frenzy*) darebbe la possibilità di esplorare tutta la profondità dello spazio tra cielo e terra. I romantici potevano così riprendere da Shakespeare tutto ciò che lui stesso aveva ereditato dalla teoria platonica del fuoco (*mania*) divina, e contemporaneamente dalle immagini medievali della follia (*folly madness*).

Uno sguardo al passato ci fa dunque vedere da quanti elementi, assai disparati, è popolato il concetto complessivo di follia. Questo termine è riuscito a condensare in sé nozioni che erano state in precedenza meglio differenziate. Allo stesso modo, ad uno sguardo all'attorno, la Follia è plurale nei suoi antecedenti etimologici e concettuali ed è anche plurale nelle diverse manifestazioni coperte dal suo unico nome egemonico. Molti modelli elo-

gi della follia seguono la tentazione di utilizzare questo concetto come se fosse semplice, riducibile a un'unica dichiarazione di indipendenza nei confronti della tirannia della ragione. Ora, questo concetto non è affatto semplice, e se la appare è solo perché si opera una semplificazione mitologizzante o allegorizzante. Fin dal Romanticismo, questa fu la tesi contraria ed esasperata di fronte a un pensiero medico altrettanto sempliciatore che tentava di ridurre tutti i fenomeni mentali, normali e non, alle sole variazioni dell'eccezione o della reazione cerebrale. Fin dall'antichità, in effetti, e fino al nostro secolo, i denigratori della follia avevano usato la stessa mitologizzazione, quando parlavano di *insano* o di «malattia mentale». Il lavoro della scienza neurofisiologica moderna ha resistito, al contrario, alla tentazione di un troppo facile riduzionismo. Questo lavoro si è prefisso il compito di andare il più lontano possibile nello smembramento di ciò che era stato confusamente riunito nella nozione globale di follia. La «malattia mentale», che è sofferenza, richiede uno sguardo che sappia decomporla in una molteplicità di disturbi e disfunzioni e che sappia mettere in opera degli strumenti di azione specifici. Le diverse forme di sofferenza potrebbero allora divenire accessibili, separatamente, a un intervento curativo che la più elementare carità ci obbliga a prestare al nostro prossimo. Ho detto prestare, non: imporre. A un mito che celebra la follia fino a sacralizzarla si deve preferire tutto ciò che può contribuire a frantumarla, a spezzettarla, a scomporla. Quando anche avessimo fatto sparire l'eccesso di sofferenza, continuerà a sussistere tra noi abbastanza stupidità, vanità, falsi prestigi, codardia perversa, deliri collettivi, insomma, interno e violenza, quanto basta perché Morla, l'ortatrice eloquente, monti in cattedra e ci aringhi, come fa nel capolavoro di Erasmo. Liberato dalla sua sofferenza fisica, l'individuo non è diventato per questo un essere morale e ragionevole. Bisogna rimproverare ad Erasmo di limitarsi a una visione morale della follia, piuttosto che comunicare una esperienza tragica e comica (Foucault)? Io direi, proprio al contrario, che nel momento in cui noi riconosciamo sempre più la priorità dell'etica, la parola gloriosa e severa della predicazione di Erasmo resta valida. L'*Elogio della follia* è davvero un'opera fuori tempo.



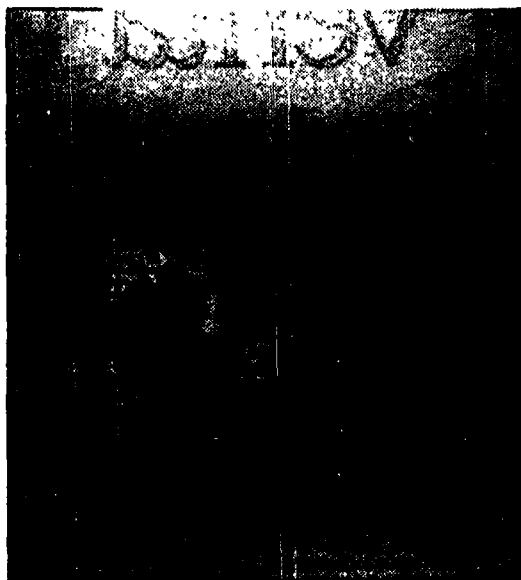
Il ritratto di Erasmo da Rotterdam di Holbein a destra, «Il recinto dei pazzi» di Goya

I rapporti col linguaggio e col pensiero comico

ANTONELLA FIORI

Elogio della follia può anche essere quello della sensibilità profonda e incommensurabile di Domenico, l'uomo uscito dal manicomio che il regista Andrej Tarkovskij metteva al centro di un suo film del 1963, «Nostalgia». Domenico, interpretato da Erland Josephson, si dava fuoco alla fine del film dopo aver tenuto un discorso sull'Idolo umana dal cavallo di Marco Aurelio in Campidoglio. Il suicidio avveniva - il regista voleva che avvenisse - in un crescendo delle toni della natura e della predicazione di Erasmo resta valida. L'*Elogio della follia* è davvero un'opera fuori tempo.

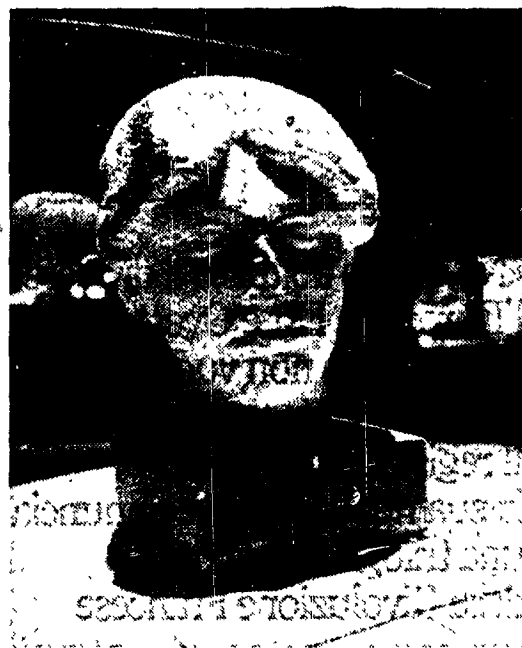
senso del suo parlare «insensato», né la coerenza di un tal gesto, non incomprensibile, ma assolutamente fuori dall'ordine delle cose. Ecco la follia: nessuno la loda ed essa stessa lo fa per sé, un parlare in prima persona che ci porta a contatto con una diversità inconcepibile. Ma può anche essere, come già Erasmo da Rotterdam aveva teorizzato, anche un ragionamento retorico sulla pazzia dell'umanità, sulle guerre e le violenze - in un crescendo delle toni della natura e della predicazione di Erasmo resta valida. L'*Elogio della follia* è davvero un'opera fuori tempo.



degli uomini, si chiamino Amleto, Ofelia, Aiace, Macbeth. Per discutere sulla pazzia si è preso spunto da una nuova traduzione, pubblicata da Berlusconi Editore, dell'*Elogio della Follia* di Erasmo, testo di straordinaria importanza nel quale per la prima volta viene introdotta la funzione della follia nel simbolico della cultura occidentale mostrando tutte le sue maschere e proponendo un ragionamento sulla necessità dell'errore e dell'errare umani.

Il paradosso, che ci induce anche a riflettere sul suo significato profondo, è che di per sé stessa la follia non si definisce. Non perché è qualcosa che ci allontani dal mondo, piuttosto perché si insinua nell'uomo, «è un rapporto sottile che l'uomo ha con se stesso». L'importanza della forma dell'*Elogio* è qui: la follia non si nasconde, è tutta nella sua espressione ed è nel linguaggio che abbiamo il miglior segno di questo uscire dai limiti. «Follis», in latino significa essere gonfiati, palloni. E parlando, ci si gonfia d'aria. La tesi della follia che nasce dalla lingua verrà ribadita domani da Rabant (e in parte da Garrani).

Il legame tra follia e linguaggio è infatti più sottile, perché, come accadeva per il discorso del folle nel film di Tarkovskij, ciò che si definisce come oggetto del discorso, ed avviene che, in qualunque società, i nuovi valori, quelli non protetti e fondati, incontrino una resistenza



Testa femminile in marmo del V secolo a.C., rinvenuta a Casalciuprano

Quegli sconosciuti dei Sanniti Mostra a Milano

ELISABETTA AZZALI

MILANO. Giunsero a piedi, marciando a tappe forzate insieme al loro bestiame oppure seguendo la direzione del vento e la moderazione del clima, alla ricerca di una terra migliore. Si lasciavano alle spalle le lande desolate e il groviglio della vegetazione dell'India, il ricordo struggente delle basse sponde dei loro fiumi, per arrivare qui, sulle alture impervie dell'Appennino molisano, tra cielo e terra. Quando i Greci chiamavano la penisola italiana il «paese del vino» e ancora prima, quando non esistevano popoli ma tribù e il solo grande amico era il fuoco, con cui l'uomo aveva imparato a cuocere i cibi, ad illuminare le tenebre, a mettere in fuga gli animali pericolosi.

A questi piccoli uomini che dai Romani vennero chiamati Sanniti è dedicata la mostra archeologica allestita a Milano nel duecentesco Palazzo della ragione, recentemente restaurato. Dalla protostoria dei primi insediamenti umani di 7000 anni fa fino all'avvento del Longobardo nel VI secolo d.C. Voluta da Ministero dei beni culturali, Soprintendenza archeologica molisana, Regione Molise e dal recente Comitato nazionale per gli studi sul Sannio, è la rassegna di tutto quanto è stato rinvenuto negli scavi archeologici dell'antico Sannio, iniziati dai Borboni ancora prima dell'Unità d'Italia e ripresi nel 1959 con la scoperta delle splendide vestigia di Pietrabbondante, teatro e santuario che riportano alla luce le gesta di questi piccoli uomini, quasi sconosciuti, se non fosse per le cronache, sempre parziali, degli annalisti romani.

Un'altra storia, ancora tutta da scrivere, emerge dagli scavi effettuati e ancora in corso che scoprono accampamenti e villaggi e fattorie. Trappole dalle tazze e dai vasi votivi, dalle percellane e dagli ex voto, piccoli oggetti artisticamente perfetti che gli abitanti del Sannio usavano nella loro giornata. Parlavano l'osco, lingua indoeuropea di cui resta oggi traccia in alcuni dialetti locali, poi assimilata dal latino. Come assimilati ed omologati dal vincente imperialismo romano saranno sanniti quando, insieme agli alleati italici, subiranno la sconfitta nella cosiddetta «guerra sociale» del 90 a.C., con cui chiedevano il diritto di cittadinanza nella Repubblica.

La mostra resterà a Milano fino al 14 luglio; poi passerà a Roma e a Firenze per fermarsi a Campobasso. A questo proposito, una nota polemica. Da una parte l'inegabile sviluppo del Molise, negli ultimi anni balzato ai primi posti per quanto concerne il prodotto nazionale lordo, «rimasto buon ultimo solo per la criminalità», come sottolinea il presidente della regione Molise Enrico Santoro. Dall'altra, quella che i sindacati di Campobasso, «Si esportano reperti anche all'estero» dice un volantino firmato da Ggi-Cisl-Il e Cisl - tentano in questo modo di costruire un'immagine decente quando il Molise è l'unica regione italiana a non avere un museo.

Sorpresa, i Maya non erano pacifici

Importante scoperta archeologica In Guatemala è stata trovata la tomba di un «re guerriero» del VII secolo. Una nuova lettura dell'evolva civiltà pre-colombiana

ATTILIO MORO

NEW YORK. Archeologi dell'Università Vanderbilt di Nashville hanno annunciato ieri una scoperta che promette di gettare nuova luce su una delle civiltà pre-colombiane più evolute e tuttavia per molti aspetti ancora misteriosa, quella maya. A Dos Pilas, l'antica capitale della regione Peten, nel cuore della foresta guatemalteca, hanno riportato alla luce una tomba perfettamente conservata e che risale ad un periodo cruciale della storia maya, l'inizio dell'VIII secolo dopo Cristo, verso la fine del periodo classi-

co di quella civiltà. La tomba è quella di un re, è di forma piramidale e contiene lo scheletro del regnante, abiti regali, perle, armi e suppellettili in ceramica ricoperte di preziosi geroglifici. In attesa di decifrare queste testimonianze, i ricercatori hanno chiamato la sepoltura «Tomba del Secondo Regnante», e secondo le prime ipotesi fatte sulla base dei ritrovamenti, il re che vi fu sepolto avrebbe dato inizio ad una politica di espansione territoriale che avrebbe portato poi verso l'inizio del X secolo al collasso della

la civiltà maya. Insomma il Secondo Regnante sarebbe stato un re guerriero, che avrebbe sconvolto con guerre e devastazioni i fragili equilibri sui quali quella civiltà fiorì. Gli storici possono così dare una risposta ad uno dei misteri della storia maya: come quella civiltà entrò nel periodo più buio della sua storia pre-colombiana, in quello che viene appunto definito il «Medio Evo maya».

Finora era stato escluso che il declino di quella civiltà potesse essere stato provocato dalla guerra tra le città, ed i maya avevano goduto di una fama - che ora qualcuno comincia a credere immertata - di popolo pacifico. Chi aveva finora creduto all'inizio di una civiltà aliena dalle guerre, aveva enfatizzato il fatto che le città maya non avessero fortificazioni, ed aveva sottovalutato le scarse - ma ora sembrerebbe inequivocabili - testimonianze di guerre e sacrifici umani.

Ora nella tomba del Secondo Regnante sono state trovate ceramiche e terracotte con disegni di scene di guerra che fanno pensare ad una espansione dei popoli maya di Potexbatun ai danni dei loro vicini del Sud. La fragilità della compagine militare e statale del popolo governato dal Secondo Regnante avrebbe però dato inizio ad un periodo di guerre di tutti contro tutti, di devastazioni e di miseria che avrebbero alla fine provocato la disgregazione della civiltà e sospinto le popolazioni di città finora floride a cercare scampo nella foresta. Il regno della regione di Potexbatun si sarebbe disintegrato intorno al 760 e intorno all'830 sarebbe rimasto completamente spopolato. Le città maya in guerra fra di loro sarebbero state - secondo gli storici che sostengono la tesi della natura bellicosa di quel popolo, e ai quali la scoperta di ieri sembra ormai dare ragione - circa una quindicina, e

la guerra sarebbe stata anche la causa del disastro ecologico che sembra avere accompagnato l'imbarbarimento di quella civiltà: a quegli anni risalirebbe infatti l'assalto ai fragili equilibri di quell'angolo della foresta amazzonica, certo con le limitate capacità distruttive di quel tempo, ma fu sicuramente quella la prima volta che gli uomini scacciati dalle città cercarono nella foresta finora intatta nuove fonti di sussistenza, bruciandone ampie zone per fare posto ai pascoli.

Con la fuga nella foresta finiva così l'età classica della civiltà maya, iniziata intorno al 250 dopo Cristo. La crisi doveva investire prima la regione guatemalteca per toccare qualche secolo dopo anche quella delle regioni dell'attuale Messico, ma fu intorno agli anni del Secondo Regnante che la storia maya prese quel corso che doveva portarla ad entrare in un'epoca buia dalla quale non uscirà poi mai più.

Pinkus, bibliofilo e rivoluzionario

È morto qualche giorno fa a Zurigo uno dei più affascinanti rappresentanti della cultura di sinistra di lingua tedesca. La sua biblioteca, un'eredità politica

FURIO CERUTTI

Theo Pinkus, morto improvvisamente pochi giorni fa a Zurigo all'età di 81 anni, scompare una figura significativa ed affascinante della sinistra di lingua tedesca. Inaccettabili sono i suoi meriti di libraio ed antiquario: fin dagli anni 40 la sua libreria è stata un centro importantissimo di raccolta, ricerca, acquisto e vendita di tutta la letteratura attinente al movimento operaio internazionale.

Un servizio pubblico, insomma, senza di cui non sarebbero stati possibili tanti lavori storici e letterari (come *I giorni della Comune* di Bertolt Brecht) o editoriali come i *Reprints* Feltrinelli. Dal 1971 la biblioteca privata di Theo e di sua moglie Amalie De Sassi è patrimonio della Fondazione da essi creata nel cuore della vecchia Zurigo.

Ma la biografia del bibliofilo è strettamente legata a quella del rivoluzionario Pinkus. Nato e cresciuto a Zurigo da agili genitori ebrei di origine slesiana, il suo sog-

giorno a Berlino negli anni 20 (fino all'ascesa al potere del nazismo) coincide con la sua entrata nel movimento comunista, in cui Pinkus ebbe modo di sviluppare il suo talento giornalistico ed editoriale lavorando sotto la guida politica e professionale di figure come Willy Muenzenberg, il «magnate rosso della stampa» e di John Heartfield, inventore fra l'altro dei celebri fotomontaggi anticapitalistici. Nei limiti posti in un paese come la Svizzera alle possibilità di espansione di una sinistra radicale, Pinkus ha continuato fino all'ultimo la sua attività di controinformazione.

Questa continuità è stata possibile grazie all'intuito politico, alla sensibilità culturale e alla curiosità umana con cui il vecchio comunista kominternista Pinkus reagì al Sessantotto, divenendo una preziosa figura di collega-

mento fra il movimento operaio e storico e la nuova sinistra degli anni Sessanta e Settanta.

Al di là delle memorie, delle carte e delle conferenze, a questa funzione Theo e Amalie Pinkus hanno dato una realtà tanto solida quanto sono le pietre della vecchia casa contadina di Salecchia, presso il Passo Maloja, che, trasformata in centro internazionale di vacanze, incontri e seminari di studio, da ormai quindici anni accoglie giovani e meno giovani appartenenti alle sinistre di vari paesi europei.

Se Theo Pinkus ha perseguito per tutta la sua vita quella che nella sinistra tedesca e svizzera si usa tuttora chiamare l'utopia di una società umana e razionale, nulla è più concreto dell'eredità di libri e di mura lasciate da questo infaticabile e fattivo utopista.

Cannes
1991



SPETTACOLI

«Non sono abituato a dividere l'Europa in Est e Ovest. E il mio film non vuole essere assolutamente una metafora». Il regista ha presentato la sua nuova opera e annuncia una trilogia sui valori della Rivoluzione Francese



Krzysztof Kieslowski sul set parigino di «La doppia vita di Veronica»: in basso, ancora il regista polacco

FLASH



IL PROGRAMMA DI OGGI. In concorso: *Jungle fever* di Spike Lee, con Wesley Snipes, Annabella Sciorra, Anthony Quinn (Usa); *Bian zhou bian chang* («Vita sul filo») di Chen Kaige, con Lu Zhong Yuan (Germania/Inghilterra/Italia); *La Semaine: Sam and me* di Deepa Mehta (Canada); *La Quinzaine: Caldo soffocante* di Giovanna Gagliardo (Italia); *Chic Art* («Polvere di diamanti») di Mahmoud Ben Mahmoud e Fahdel Jaibi (Tunisia); «Un certain regard»: *Perehod tovarkha tchkalova tcherez Severni Polus* («La traversata del Polo nord del compagno Tchkalov») di Maxim Pejterski (Urss); *Necib* («Il flauto») di Emek Shinarbaev (Urss); *La mujer del puerto* di Arturo Ripstein (Messico).

RCS VIDEO E TV INGLESE. La Rcs video, sub-holding del gruppo Rizzoli-Corriere della Sera, ha acquisito una quota del 5% nel consorzio guidato dalla società inglese Carlton Communications, comunicato in una conferenza stampa a Cannes. Nel frattempo la Carlton ha presentato una domanda per ottenere due licenze televisive in Gran Bretagna lasciate vacanti dalle società Thames e Tvs, mentre la Rcs ha acquistato i diritti di distribuzione di tre film presentati al festival: *Homicide* di David Mamet, *Euro-pa* di Lars von Trier e *La carne* di Ferrel.

LA DIVA FILM DEBUTTA CON «VITA SUL FILO». Vita sul filo, il film del regista cinese Chen Kaige in concorso a Cannes '91, è una coproduzione italo-cino-anglo-tedesca. Per l'Italia prodotto da una nuova società, la Diva film, «La nostra attività sarà articolata - ha detto il direttore generale Alessandro Silvestri - film per il mercato europeo e americano, film per il mercato europeo, film per l'Italia».

TOGNOLI SULLA PRODUZIONE. Il ministro Tognoli, arrivato al festival per assistere alla proiezione di *Bix*, ha fatto sapere che l'agenzia di coproduzione italo-francese, prevista già dal 1985, partirà prossimamente e dovrebbe avere un capitale di 10 miliardi (5 a paese) per aiutare i giovani registi alla loro opera prima o seconda e gli autori qualificati.

STEVIE WONDER & SPIKE LEE. Nel film di Spike Lee la musica non è un accessorio (vedi *Mo' better blues*). Ce lo conferma la sua ultima fatica *Jungle fever*, presentato oggi a Cannes. La colonna sonora è stata composta tutta da Stevie Wonder. Sono 11 pezzi e l'album uscirà il 31 maggio.

E IL CINEMA PARTE PER L'AMERICA. Arriva il '92 ed è quasi ovvio che il cinema si occupi di Cristoforo Colombo. Ci sono ben due attori in attesa di interpretare il grande genovese. L'inglese Timothy Dalton (vale a dire l'ultimo 007) sarà Colombo nel film prodotto da Alexander e Ilya Salkind, per la regia di George Pan Cosmatos e la sceneggiatura di Mario Puzo. Il francese Gérard Depardieu sarà invece agli ordini di Ridley Scott, e in un ruolo da non protagonista dovrebbe esserci Sean Connery. Il progetto di Cosmatos è stato presentato ieri in una buffa conferenza stampa nel porto di Cannes, alla presenza di Dalton e delle tre vere dive del film: la Nina, la Pinta e la Santa Maria, ormeggiate presso la stazione marittima e aperte per un giorno alla visita dei giornalisti. E non è finita qui: c'è un terzo Colombo in arrivo, ed è targato Italia, ma non è nuovo: è semplicemente una versione per le sale del vecchio sceneggiato tv di Alberto Lattuada con Gabriel Byrne.

UN MEL BROOKS A SORPRESA. *Life stinks* («Vita da cane»), l'ultimo film di Mel Brooks, che racconta di un miliardario che diventa barbone per scommessa, è stato proiettato a sorpresa nella sala grande del Palazzo del cinema alla presenza del regista e della moglie Anne Bancroft. Anche se la proiezione non era attesa, la gente è arrivata lo stesso.

BERTOLUCCI FIRMA L'ACCORDO SUL «BUDDHA». Il progetto di Bernardo Bertolucci, un film sulla vita di Buddha, diventerà un film. Ieri è stato firmato l'accordo tra il regista, il finanziere Francis Bygones e il produttore Jeremy Thomas («lo stesso dell'ultimo imperatore e del 7^o nel deserto»). Le riprese, che saranno effettuate in Nepal e in India, inizieranno nel '92.

La doppia verità di Kieslowski



Dopo i dieci comandamenti, Kieslowski si accinge ad affrontare in una «trilogia» le tre parole chiave della Rivoluzione francese: libertà, uguaglianza, fraternità. Fra queste due imprese cinematografiche che daranno una «sistemata» a valori morali, religiosi e politici secolari, una «vacanza»: *La doppia vita di Veronica*, il film franco-polacco che è passato ieri in concorso a Cannes. Ecco come ne parla il regista.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRISPI

CANNES. *La doppia vita di Veronica* diventa la doppia vita di Krzysztof Kieslowski, e il regista polacco ritorna al cinema-cinema dopo la gloriosa parentesi televisiva del *Decalogo*. E diventa anche la doppia, tripla, quadrupla, multipla vita di un film sul quale sarà necessario riflettere nel tempo, rivederlo più volte (chi vorrà), per svuotarlo di tutte le letture «strane» che si impongono a prima vista e approfondire quello che forse è il vero tema sotterraneo: l'incomprensibilità delle mille, piccolissime cose che ci accadono ogni giorno nella vita. Un'incomprensibilità che sfocia nel mistero, e ogni sequenza della *Doppia vita di Veronica* è la messianica di un piccolo mistero (a volte buffo, a volte no) che il film non risolve, e che Kieslowski si bada bene dallo spiegare.

Sentito alla conferenza stampa, e incontrato poi a quattr'occhi nel pomeriggio, questo polacco assolutamente laico, dalla parlata veloce e appuntita, dall'humour ineffa-

bile che ridaclia dietro gli occhi azzurri appare al tempo stesso gentilissimo e impenetrabile. Lasclarmolo parlare senza interromperlo, e chissà che le frasi lanciate come stilette acquistino un senso insperato. «In Polonia stiamo vivendo lo choc della libertà e il trionfo della censura economica. È una situazione come un'altra, non voglio trarre conclusioni apocalittiche anche perché detesto l'abitudine polacca di piangersi addosso. Parlano i fatti: io ho realizzato questo film in Francia perché in Polonia non c'è più denaro e in Francia ce n'è ancora un po'. Mica tanto, a dire il vero: stamattina sono andato a un bancomat, ho chiesto 800 franchi e ne sono venuti fuori solo 200, il che mi sembra un brutto segno sulla salute del capitalismo reale».

«In generale non mi piace dividere l'Europa in Est e Ovest. Quindi non mi sento di definire *La doppia vita di Veronica* una metafora di queste due «meta» del continente.

Una ragazza vive in Polonia perché lo sono polacco. L'altra vive in Francia perché, come ho detto, è in questo paese che abbiamo trovato i soldi per la coproduzione. La prima muore perché l'altra viva, ma non è una metafora per affermare che l'Occidente sopravvive specularmente sulla fine del comunismo. Almeno, non è intenzionale.

«Certo, molti vedranno nel film questa e altre cose. Io posso solo ascoltare e dare ragione a tutti. Non esistono errori nell'interpretazione di un film, solo opinioni. Sono tre anni che accompagnò il *Decalogo* in giro per il mondo ripetendo a tutti che non sono cattolico praticante, e ciò nonostante alcuni sostengono che sia un grande momento cinematografico alla cristianità. È un loro diritto, direi così. Anche se io non ne sono convinto».

«Io al cinema sono arrivato per caso. Non avevo mai desiderato diventare regista, e d'altronde il cinema è una forma d'arte primitiva, perché può documentare solo ciò che esiste. La letteratura ha potenzialità assai più vaste, ma purtroppo io non ho abbastanza talento per diventare uno scrittore. Il caso gioca un grande ruolo nella mia vita e nei miei film. Tutti gli episodi del *Decalogo* sono costruiti su casualità del tutto accidentali. E *La doppia vita di Veronica* si basa su un partito preso stilistico che non è nemmeno mio. È stato il mio direttore della fotografia, Slawomir Idziak, a decidere di gi-

rare tutto il film con dei filtri gialli che esaltano la luce del sole. Non è la prima volta: Slawomir aveva già scelto di girare *Breve film sull'omicidio*, l'episodio del *Decalogo* sul comandamento «non ammazzare», con un filtro verde, perché era disgustato dal realismo delle scene di violenza. Quindi, con la quale il dialogo era totalmente assente da molto tempo. Alla fine del film la figlia l'aveva abbracciata, il primo gesto di affetto dopo quattro anni. Beh, io ho lavorato al *Decalogo* per un anno della mia vita ma ne è valso la pena, fosse solo servito a far star bene per un attimo quelle due donne».

«Ho fatto venti versioni della *Doppia vita di Veronica*. Lavoro sempre così, giro molto materiale, ed è solo alla moviola che il film prende forma attraverso molti tentativi. Il montaggio è un momento bellissimo. A differenza di molti miei colleghi che soffrono quando debbono tagliare, io provo un piacere srenato ad eliminare intere scene, interi personaggi che mi sono venuti male. Alcune di quelle venti versioni erano più complesse, le due storie si intrecciavano continuamente, ma alla fine ho rinunciato e ho deciso di raccontare prima la storia polacca poi quella francese, facendole incontrare solo alla fine. Il film è talmente pieno di misteri che ho voluto montarlo nel modo più semplice possibile. Certo, i misteri rimangono. E ci mancherebbe altro».

Francesca Comencini e l'inquietudine di una donna in crisi

ENRICO LIVRAGHI

CANNES. Da un appartamento all'altro. Da un letto all'altro. Una corsa in bicicletta, un esercizio in palestra. Poi di nuovo in casa. Preferibilmente in quella di Richard, anzi, nel letto di Richard. Lui ha cinquant'anni. Annabelle ne ha la metà. Si è trasferita da Nizza a Parigi: lui è un amico del padre, l'unica persona che Annabelle conosce nella grande città. Bell'uomo. Architetto di grido. Quasi logico cascargli tra le braccia.

Ma Annabelle è inquieta. Insofferente di un puro rapporto di sesso. Incontra Luca, reduce da un viaggio in Africa. Giovane e attraente. Quasi altrettanto logico finire nel suo letto. Annabelle si ritrova, appunto, «spartagata», spartita tra due uomini.

Così si dipana la diafana storia messa in scena da Francesca Comencini (figlia del ben noto regista Luigi e sorella di Cristina) in *Annabelle partagée*, una produzione tutta francese, non la prima della regista italiana che da anni vive e lavora oltreoceano. E così la macchina da presa può spostarsi da una camera da letto all'altra. Primi piani orizzontali, inaspettati sul corpo nudo di Annabelle (Delphine Zingg) nei «duplex» amplessi. In destra a sinistra, da sinistra a destra. Qualche volta dall'alto in basso.

Annabelle molla Richard per andare a vivere con Luca. Ma è doppiamente inquieta. E poi, come è noto, la psicologia femminile è contorta. Luca è un magnifico stallone, ma l'amore è un'altra cosa. La fanciulla, inson-

ne e sempre più lacerata, non trova di meglio che attaccarsi al telefono per sentire la voce di Richard. Lui non si fa pregare. E parla. Così Annabelle ritorna: forse per ascoltarlo più da vicino. Ma inopinatamente le sfugge dalle labbra un «Ti amo». Neppure lei sa perché. Del resto la battuta più ricorrente in questo film è: «Je ne sais pas».

A dire il vero nemmeno noi sappiamo bene. Mettere in scena i roveli post-adolescenziali, una classica inquietudine esistenziale-sessuale di una fanciulla bisognosa d'amore, non è di per sé fare cinema. E neppure sparare in apertura un fallo eretto in primo piano vale a provocare una qualche eccitazione in questa trama esangue, attraversata da una sottile nota, leggermente greve e verbosa. Così come non bastano le (naturali) pulsioni erotiche della protagonista, neppure sfiorate da un briciolo di perversione o di follia. Né la percezione personale, un po' deflata, forzatamente anticonvenzionale, di una città come Parigi.

Lo spessore, insomma, sembra pericolosamente vicino al minimo sufficiente per giustificare una visione privata dei rapporti tra i sessi, ma non certo per dire senso a un film. Francesca Comencini aveva fatto di meglio. Nel suo film d'esordio ad esempio, quel *Pianoforte* che rivela Giulia Boschi, e perfino nel suo successivo (e ugualmente tutto francese) *La lumière du lac*, anche quello alle prese con una differente forma di inquietudine postadoles-

L'autore del «Decalogo» conferma il suo talento. La polacca e la francese Veronica si fa in due

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAURO BORELLI

CANNES. Pupi Avati ha portato qui (in concorso) il suo *Bix*, pieno di speranze, di apprensioni, giusto in rapporto alla grande passione, all'entusiasmo sincero con cui si è cimentato, appunto, col personaggio «maledetto», tribolatosissimo del geniale trombettista bianco Bix Beiderbecke morto a ventotto anni. Di tutto questo, sembra, ai critici francesi è arrivato ben poco. Tanto che le prime reazioni, al termine della proiezione per la stampa, sono risultate piuttosto tiepide, scarsamente convinte. Magari la giuria di Cannes '91 saprà valutare con più meditata attenzione *Bix* di Pupi Avati. Noi glielo auguriamo di cuore. A parte ogni considerazione critica, è un film che vale, un'opera degna della miglior considerazione.

Altrettanta considerazione va riservata alla nuova realizzazione del cineasta polacco Krzysztof Kieslowski *La doppia vita di Veronica*, comparso proprio ieri in concorso nell'ambito della rassegna ufficiale del Festival. Dopo il vistoso successo riscosso dovunque dal suo *Decalogo*, Kieslowski era atteso al varco col massimo di curiosità, di interesse. Non diremo che questa e quello siano andati delusi. Certo, l'impatto con *La doppia vita di Veronica* si è dimostrato «altro», né migliore né peggiore ma diverso, insieme più complesso e inaspettato degli esemplari, trascinanti apologetici morali raccolti nel *Decalogo*. Fors'anche la formula coproduttiva franco-polacca che ha presieduto alla fase di gestazione e di realizzazione ha pesato, per qualche verso, sull'intrinseca sostanza e sui più

variabili sviluppi appunto della *La doppia vita di Veronica*. È un fatto, però, che la cristallina purezza, la lineare semplicità tipica del precedente cinema di Kieslowski si intorbidano, dirotta verso un linguaggio più disarticolato, frammentario.

D'altronde, Kieslowski è uomo e autore che non accampa né giustificazioni, né alibi per i suoi film. Li fa e basta. *La doppia vita di Veronica* ha tutti i requisiti per prospettarsi come un'opera in cui calarsi interamente o dalla quale prendere correttamente le distanze, apprezzandola per gli indubbi pregi che contiene e valutandola col debito criterio critico per le cose più discutibili che da essa affiorano. E tra queste cose dubbie, a nostro parere va messo il medesimo motivo ispiratore del racconto. La sceneggiatura infatti, scritta a quattro mani da Kieslowski e dal suo abituale collaboratore Krzysztof Piesiewicz, appare come una labilissima traccia sul filo della quale si dimano, poi, vicende, evocazioni di figure e situazioni piuttosto sfuggenti ed ambigue.

Veronica è una ragazza polacca piena di talento (sa di musica, canta splendidamente, fa l'amore con sincerità), ma soffre di intermitenti attacchi di cuore. Ciò nonostante, riesce a vincere un importante concorso per intraprendere l'allettante carriera di concertista. Tutto sembra andare per il meglio. Ma ecco, repentino e brutale, il contraccolpo drammatico. Nel coimo del festoso debutto, Veronica, viene colta da male. Di lì a poco crolla morta al suolo. E così finisce la commiserabile storia di una ragazza polacca. Nel frattempo, anzi, nelle stesse ore, negli

stessi giorni, in Francia, la coetanea e sosia perfetta della polacca Veronica, Véronique, canta anch'ella, si innamora con gran trasporto, gioisce e soffre per le stesse cose per le quali ha spesso la sua giovane vita la ragazza scomparsa. Soltanto che la francese Véronique, parebbe, ammaestrata dall'esperienza tragica della coetanea-sosia, sa scansare pericoli e avversità. Tanto da approdare ad una pienezza nel vivere ad una felicità nell'amare quasi ideali.

In realtà, la giovane esistenza di Véronique si dipana normalmente tra slanci e delusioni ricorrenti. Soltanto che in Véronique è sempre presente, come un presentimento vigile o una arcaica memoria, l'incombente, anche inconsapevole, di quel suo «alter ego» (appunto Veronica) mai conosciuto e appena casualmente incrociato nel corso di una fugace visita a Varsavia. L'esito di simile immersione dentro e fuori quella impressionante coincidenza o reincarnazione di «vite parallele»? Difficile a dirsi. Non è comunque alcunché di tangibile, di concretamente spiegabile. Sono sensazioni brade, fulgori e bagliori improvvisi, trasalimenti e illuminazioni che Kieslowski comunica esprimendo con un linguaggio severo, intenso, sorvegliatissimo i controversi, discontenuti casi di Veronica e di Véronique, due giovani donne colte nei giorni, nei momenti radicali dei loro contrastanti destini. Due donne d'oggi che Kieslowski ha voluto, ha saputo proporre con rigorosa verità psicologica, grazie anche e soprattutto alla duttile, matura prova interpretativa dell'avvenente attrice d'origine svizzera Irene Jacob.

SILVIO BERLUSCONI COMMUNICATIONS

un film di
GIOVANNA GAGLIARDO

CHRISTINE BOISSON
ENNIO FANTASTICHINI

CALDO SOFFOCANTE

AL 44° FESTIVAL INTERNAZIONALE DEL FILM DI CANNES
QUINZAINE DES REALISATEURS

PENTA DISTRIBUZIONE

Cannes 1991



SPETTACOLI

Oggi è di scena l'atteso «Jungle Fever» di Spike Lee. L'autore e il protagonista Wesley Snipes raccontano l'«esplosivo» rapporto tra un nero e una bianca.



Anabella Sciorra e Wesley Snipes in una scena di «Jungle Fever». Sotto: Spike Lee: nella foto in basso, Bix Beiderbecke (l'ultimo a destra) con il suo gruppo, i Wolverines



«E dopo l'amore interrazziale farò un film su Malcolm X»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CANNES. Dall'America jazz di Bix (terzo titolo italiano sceso ieri in concorso) all'America molto meno romantica di *Jungle fever* che debutta oggi sulla Croisette. L'ha scritto e diretto Spike Lee. Berretto rosso da baseball con la scritta «fever», giubbotto nero, maglietta bianca, pantaloni neri attillati e immanicabili Reebok neri ai piedi, il regista dice: «Non ho mai sopportato l'idea di fare la fine dei soliti cineasti neri che fanno bella mostra di sé nelle rassegne collaterali per pochi. Ma detestavo anche l'idea di mettermi, nelle mani del maggior che li impongono di fare quello che vogliono. E con *Lola Darling*, presentato alcuni anni fa proprio alla *Quinzaine*, ho fatto tutto da solo. Ora ho il controllo completo delle mie produzioni e mi affido a Hollywood solo per la distribuzione».

HOLLYWOOD. Wesley Snipes, l'interprete di *New Jack City* (ha già incassato più di 41 milioni di dollari in otto settimane), è anche il protagonista del nuovo film di Spike Lee, *Jungle Fever*. In competizione a Cannes. È un attore di straordinaria presenza, intenso, che non si dimentica facilmente; non a caso una critica acuta come Pauline Kael lo considerava uno degli artisti più interessanti della sua generazione. È magnetico, morbido e scattante come un felino, sembra un personaggio da fumetto: la pelle color bronzo, i baffetti sottili, neri come il pizzecco; occhi lunghi e mandorlari; cerchietto d'oro all'orecchio sinistro. Il personaggio di Nino Brown di *New Jack City* è un criminale super-zuppie alla *Wall Street* che invece di giocare in borsa traffica droga.

Sono un architetto, Flipper Purny: la perfetta antitesi di Nino Brown. Un vero yuppie, anche se lavora da anni con un gruppo di architetti che non vuole riconoscerli la giusta parità perché è di colore. Flipper decide così di mettersi in proprio. In quel periodo gli capita di iniziare una relazione extramatrimoniale con la sua segretaria italoamericana. I due decidono di vivere insieme, ma nonostante la buona volontà e l'amore, l'ambiente non permetterà loro di farcela.

più coraggioso girare del film che trattano problemi sociali e che aiutino la gente a rivedere le proprie posizioni. In quale ruolo la vedremo in futuro? In quello di un paraplegico. Ho appena finito di girare un film scritto da Neal Jimenez, dove racconta la sua esperienza personale nel centro di riabilitazione in cui fu ricoverato dopo la paralisi alla spina dorsale. L'amicizia e la relazione con tre compagni incontrati lì cambiò la sua vita. In questi giorni sto girando una commedia con Ron Shelton sul mondo del basket da strada. Saltabecco da una parte all'altra.

Recentemente lei ha avuto una spiacevole esperienza con la polizia di Los Angeles... Lei sta usando un eufemismo. Mi hanno inseguito senza alcuna ragione, mi hanno bloccato, fatto scendere dalla mia auto, buttato a terra, puntato una pistola alla tempia, ammanettato e dopo aver spiegato per un'ora e mezzo chi ero e cosa facevo ancora non mi volevano lasciare andare.

Lo schermo jazz: «Bix» e altre storie

FILIPPO BIANCHI

Quando il cinema imparò a «partire», lo fece attraverso una canzone di Al Jolson: *The Jazz Singer*. Trattasi quindi di un rapporto di lunga data. Il «cemento» che fra alti e bassi l'ha tenuto insieme, però, è oggetto difficile da indagare. Cosa cerca il cinema nel mondo del jazz? Non certo - o almeno non solo - la musica, visto che personalità tanto illustri quanto Charles Mingus e Ornette Coleman si sono viste restituire cordialmente - perché indolenti - colonne sonore che erano state loro commissionate e pagate... Ma se la musica interessa relativamente, come motivare la sequela di film più o meno biografici che da quasi un secolo, sia pure sporadico, è parte del solito ricorrente desiderio del mondo di ieri, che tutto sommato la gente preferisce a quello di oggi? Sarà che questa musica si presta più di

non fu solo uno degli improvvisatori in assoluto più creativi di questo secolo, ma il simbolo stesso dell'età del jazz in musica, proprio come Francis Scott Fitzgerald lo fu in letteratura. Il tentativo è forse analogo a quello - quasi unanimemente considerato riuscito - che qualche anno fa impegnò Bertrand Tavernier in uno dei «trattati d'artista» (ma anche «d'ambiente») più affettuosi e partecipi che siano mai stati disegnati. E rientra in quel tipo generale approccio «mitologico» che certi intellettuali europei «toccati al cuore» dal jazz hanno nei confronti del nuovo Continente.

eccezioni, ha impiegato il jazz anche troppo, e male - come musica d'uso, come soggetto di biografie più o meno maledette, come humus culturale e sociale - scendendo di frequente nel manierismo e riducendo tutta la sua ricchezza all'iconografia e al luogo comune. Ma c'è un altro aspetto, quasi un'affinità strutturale, che avvicina inevitabilmente il jazz al cinema, e assai di rado viene preso in considerazione: quello di essere ambedue arti di creazione collettiva, nelle quali l'estro individuale non ha senso in sé, bensì come parte di un esito globale. Nel jazz, la responsabilizzazione del singolo, la sua valorizzazione, è stata portata fino alle conseguenze più estreme, al punto dell'improvvisazione totale, cioè di una radicale eliminazione delle scale gerarchiche. Una rischiosissima scommessa, della quale per alcuni è inevitabile subire il grande fascino.



SPOT

TUTTO PRONTO A MILANO PER STING. Sting arriverà a Milano la settimana prossima e suonerà all'arena civica per due sere, il 22 e il 23. Il concerto inizierà alle 20 con due *supporters*: «29 Palma» e il pop precisorico di Vinx. Finalmente alle 21 e un quarto promette di arrivare Sting in persona. Per il pubblico, che potrà entrare dalle sei e mezzo del pomeriggio, sono previsti punti-informazione e punti ristoro. Ci sarà anche un'entrata (vale l'elvezza) attrezzata per i portatori di handicap. Niente bottiglie, macchine fotografiche, registratori e caschi. Prevedite per Milano: la Biglietteria, Stradivarius, En-passant, Disco club, Mariposa, Messaggerie e Megastore Ricordi.

ISRAELE RENDE OMAGGIO A DE FILIPPO. Il 9 giugno a Haifa andrà in scena *Sabato, domenica e lunedì*, una delle commedie più famose di Eduardo De Filippo. Per l'occasione nel foyer del teatro verrà allestita la mostra di manifesti e fotografie «Eduardo nel mondo», curata da Carlo Molise e Isabella Quarantotto De Filippo.

ASSEGNATE LE «MASCHERE DI SIPARIO». Per il loro impegno di fedeltà verso l'arte teatrale. Questa la motivazione che ha fatto meritare a Paola Borboni e Renato De Carmine i premi «Maschere di sipario», promosso dalla rivista *Sipario*, che ieri ha colto l'occasione per festeggiare anche il suo 45esimo anniversario.

GILLESPIE E MAKEBA «EVERGREEN». Due grandi della musica internazionale, Dizzie Gillespie e Miriam Makeba, faranno tappa durante la tournée italiana al «Festival Evergreen», che si svolgerà presso il teatro Fucoli delle Terme di Chianciano alla fine di maggio. Oltre alla presenza di numerosi cantanti, da Nilla Pizzi a Renato Zero, da Lucio Dalla a Iva Zanicchi, la manifestazione prevede serate di danza e due rassegne di cinema, una dedicata a Federico Fellini, l'altra alla produzione che ha avuto come protagonisti gli animali.

«SANREMOPRIMAVERA» A CARLA FRACCI. Una scultura in bronzo dorato di Arnaldo Pomodoro è il premio assegnato a Carla Fracci, «personalità meglio rappresentativa, per il 1991, dell'immagine dell'Italia nel mondo». Il premio Sanremopriva verrà consegnato alla ballerina il 21 maggio nella città ligure.

MAGALLI E CHARLOT. Sarà Giancarlo Magalli a condurre la selezione degli aspiranti «Nuovi comici del 2000». Il 5 e 6 giugno i candidati verranno giudicati presso il teatro «La chanson», e i finalisti si esibiranno al festival che si terrà a Salerno dal 18 al 21 luglio. Nel '90 il premio Charlotte fu assegnato a Giancarlo Jannuzzo come attore-rivoltone dell'anno. Le iscrizioni si raccolgono presso la cooperativa La Rotonda di Salerno, tel. 089/9793-238559.

LA DANZA AMERICANA AL «MAGGIO FIORENTINO». *Black and blue* di Louis Falco, *Kitchen story* di Charles Vidor e *White man sleeps* saranno le tre coreografie presentate al «Maggio fiorentino» dalla compagnia di danza giordanica. Gli spettacoli andranno in scena dal 17 al 21 maggio al teatro La Pergola di Firenze.

GIOGIÒ FALETTI CANTAUTORE. Dopo Francesco Salvi (per citarne uno), anche il comico Giojiò Faletti ha inciso un disco, *Disperato ma non serio*. Dieci brani interamente scritti da lui, presentati martedì in un locale milanese. Il comico ha raccontato di aver scoperto la vena musical-poetica in seguito a una degenza a letto per un ginocchio rotto. *Italia*, brano portante dell'ip, è diventato anche un videoclip e un film video di 30 minuti.

ZANZARA D'ORO. Andrea Bove ed Enzo Limariv, 25enni originari di Paola (Cosenza), hanno vinto il concorso per nuovi comici la «Zanzara d'oro», organizzato a Bologna dall'«Teatro. Il vertice della gloria è stato contestato dal pubblico martedì, che aveva preferito una parodia di *Romeo e Giulietta*. Il terzo posto è andato alla performance dei napoletani Petito e Pepe.

ARBORE E ZAVOLI CONTRO LA TV SPETTACOLO. La tv «urlata e debordante che ci ha fatto vedere lo show presidenziale della coppia Ferrara-Sgarbi» è stata criticata da Renzo Arbore, schierato «contro i guilli in difesa del telespettatore». Il popolare conduttore lo ha dichiarato in un'intervista all'*Europeo*, in edicola oggi. Appoggiando le critiche, oltre a Enzo Biagi e Andrea Barbato, anche da Sergio Zavoli, secondo cui si fa largo la richiesta di una tv senza e sommersa. L'uomo che lavora in televisione non può esimersi da una scelta di campo fra buon gusto e cattivo gusto.



Riccardo Chailly ha diretto il concerto dedicato a Toscanini

Sessant'anni dopo Bologna ha ricordato con un convegno e un concerto l'aggressione fascista al direttore Il «gran rifiuto» che costò uno schiaffo a Toscanini

Sessant'anni dallo «schiaffo di Bologna»: quello che un ignoto squadrista fascista diede ad Arturo Toscanini mentre, il 14 maggio del 1931, si recava al Comunale. Il celebre direttore d'orchestra doveva tenervi un concerto in memoria del musicista Giuseppe Martucci. Un convegno e la riproposizione di quel concerto, così come avrebbe dovuto essere e non fu, diretto da Giuseppe Chailly.

Il maestro non fu un politico, dice Bergonzini. Ma non occorre essere politici per avere opinioni politiche, e Toscanini ne ebbe, tenaci e contraddittorie per tutta la vita. La politica e l'estetica lo portarono a dirigere i concerti di Fiume in appoggio all'impresa di Gabriele D'Annunzio e poi, mediatore Mannetti, a candidarsi nel «listone» del Fascio nel 1919. Ancora la politica, di segno opposto, gli dettò nel 1922, dopo la marcia su Roma, il primo rifiuto degli «inni» alla Scala, in occasione del *Falstaff*, buscando-si già allora un'aggressione di cui Mussolini si scusò tramite il fratello Arnaldo. In seguito, una ininterrotta coerenza antifascista dettò i gesti del maestro: il rifiuto di dirigere in Italia e l'esilio americano, il rifiuto di recarsi a Bayreuth e a Salisburgo durante il regime nazista, e, di contro, i concerti a Tel Aviv

nel 1936 e nel '38; la intransigente opposizione alla monarchia estesa al governo Badoglio, e così via. In quest'ottica i fatti di Bologna furono, secondo lo storico Roberto Virelli, un inevitabile incidente di percorso. Toscanini si trovò coinvolto nella fida del vecchio squadrismo e il nuovo fascismo «legalitario». Il primo aglio il manganello («il nodoso» nel linguaggio di Longanesi); gli altri ne approfittarono. Il Fascio, diventato partito d'ordine, usò l'incidente e lo scandalo per liquidare l'ala «rivoluzionaria» con soddisfazione della borghesia, dei ceti medi e di larga parte degli intellettuali, disposti a regolarsi secondo il motto di un noto letterato: «non si è mai abbastanza vigliacchi».

In quest'atmosfera, il rifiuto di pregare la schiena fu tanto più incoraggiante, e Toscanini - come Salvemini, Croce e po-

chi altri - diede un esempio che ancor oggi, quando la più alta autorità dello Stato guida l'assalto alla Costituzione antifascista, rimane attuale. S'intende che, per Toscanini, la coerenza politica sposa la coerenza estetica. Qui il discorso si sposta a Giuseppe Martucci, innocente causa del fattaccio bolognese. A lui era dedicato il concerto che Toscanini non poté dirigere e che ora è stato eseguito, col medesimo programma, dall'orchestra bolognese guidata da Riccardo Chailly nella sala del Comunale.

Oggi il nome di Martucci - direttore d'orchestra, pianista e compositore vissuto tra il 1856 e il 1909 - non compare frequentemente nei concerti. Ma per Toscanini fu un maestro e un precursore. Il motivo è chiaro: assieme a Sgarbi, a Mancinelli, a Sinigaglia e ad altri dei pari dimenticati, Martucci appartiene alla sparuta pattuglia dei musicisti «puri», decisi a far «progredire» la musica svincolandola, con irritazione di Verdi, dalle pastoie del melodramma. L'impresa condannò i primi campioni all'oblio ma non riuscì inattuata: da essa nacque la «generazione dell'Ottanta» (Casella, Malipiero, eccetera) e poi le nuove correnti del Novecento. Commemorare Martucci, nel 1931, come oggi, significa pagare il dovuto tributo al passato e indirizzare il presente. Toscanini, spiega lucidamente Flamma Nicolodi, non dimenticò mai Martucci, imponendolo anche in America dove lo consideravano un «falso Brahms». Riascoltando ora una significativa scella delle sue musiche la posizione è chiara. Certo, vi è un po' di Brahms, di Wagner e anche di Liszt, nella *Prima sinfonia* che ha aperto la

BOLAGNA. Chi diede il famoso schiaffo a Toscanini il 14 maggio 1931 mentre il maestro si recava al Comunale per dirigere il concerto in memoria di Giuseppe Martucci? I candidati sono parecchi perché, come disse la figlia dello squadrista Arpinati, «molti allora si attribuirono l'onore del fatto e, quando un onore non fu più, tutti più o meno, accusarono l'innocentissimo federale Ghinelli».

Ora, al Convegno organizzato dal teatro bolognese con la partecipazione di illustri studiosi e dei nipoti di Toscanini e di Wagner, si è tentato di fare chiarezza. Il primo a rivendicare l'onore dello schiaffo fu Leo Longanesi in un canaglioso articolo pubblicato tre giorni dopo. Gli ha prestato fece Indro Montanelli ma, spiega Luciano Bergonzini, Longanesi mentiva: odiatore dell'«ufficialità», non era neppure presente al fatto. Una seconda attribuzione compare, stranamente, proprio sul *Giornale* di Montanelli per opera del suo critico musicale, ultimo dei nostalgici, che denigra il Convegno, esalta Longanesi e assegna il merito dell'impresa a tal Giovanni Bonaveri, ambasciatore di Arpinati. Si tratta però di una costruzione di seconda mano che nessuno storico potrebbe prendere sul serio. Più corret-

tamente Bergonzini, analizzando le testimonianze, individua gli assaltatori tra i fascisti di medio calibro; e, nella bella compagnia, un certo Enrico Gelati sembra il più probabile. Oggi, dopo sessant'anni, è tuttavia più interessante individuare i motivi che spinsero Toscanini a rifiutare sdegnosamente l'esecuzione degli «inni nazionali», e i fascisti a reagire con tanta bestialità. Qui la faccenda si complica.

teramente Bergonzini, analizzando le testimonianze, individua gli assaltatori tra i fascisti di medio calibro; e, nella bella compagnia, un certo Enrico Gelati sembra il più probabile. Oggi, dopo sessant'anni, è tuttavia più interessante individuare i motivi che spinsero Toscanini a rifiutare sdegnosamente l'esecuzione degli «inni nazionali», e i fascisti a reagire con tanta bestialità. Qui la faccenda si complica.

teramente Bergonzini, analizzando le testimonianze, individua gli assaltatori tra i fascisti di medio calibro; e, nella bella compagnia, un certo Enrico Gelati sembra il più probabile. Oggi, dopo sessant'anni, è tuttavia più interessante individuare i motivi che spinsero Toscanini a rifiutare sdegnosamente l'esecuzione degli «inni nazionali», e i fascisti a reagire con tanta bestialità. Qui la faccenda si complica.

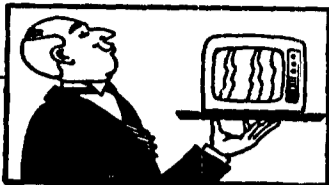
teramente Bergonzini, analizzando le testimonianze, individua gli assaltatori tra i fascisti di medio calibro; e, nella bella compagnia, un certo Enrico Gelati sembra il più probabile. Oggi, dopo sessant'anni, è tuttavia più interessante individuare i motivi che spinsero Toscanini a rifiutare sdegnosamente l'esecuzione degli «inni nazionali», e i fascisti a reagire con tanta bestialità. Qui la faccenda si complica.

teramente Bergonzini, analizzando le testimonianze, individua gli assaltatori tra i fascisti di medio calibro; e, nella bella compagnia, un certo Enrico Gelati sembra il più probabile. Oggi, dopo sessant'anni, è tuttavia più interessante individuare i motivi che spinsero Toscanini a rifiutare sdegnosamente l'esecuzione degli «inni nazionali», e i fascisti a reagire con tanta bestialità. Qui la faccenda si complica.

È morto a 64 anni Giampiero Albertini: era la voce del tenente Colombo
Il Jean Gabin della Brianza

24ORE

GUIDA RADIO & TV



IL CIRCOLO DELLE 12 (Raiuno, 12). Il Salone del libro di Torino è il protagonista in diretta del programma del Dae...

IL MONDO DI QUARK (Raiuno, 14). Il programma di Piero Angela ancora addestrati elefanti in un villaggio dove vengono...

SAMARCANDA (Raiuno, 20.30). Nordisti contro calabresi, piemontesi contro albanesi, transverini milanesi contro extracomunitari...

VARIETÀ (Raiuno, 20.40). Stranieri e salute al centro del programma condotto da Pippo Baudo...

BLUE NIGHT (VideoMusic, 21). La proposta musicale di stasera cade su Paul McCartney e sul suo triplo album Tripping the live fantastic...

FESTA DI COMPLEANNO (Tmc, 22.30). Loretta Goggi accende le candeline per Gianni Minà...

ASTRONAVE TERRA (Italia 1, 23.10). Terremoti, eruzioni vulcaniche e maremoti: le catastrofi naturali costituiscono l'argomento di stasera...

IL SUPPLEMENTO (Raiuno, 23.45). Il programma condotto da Gaspare Barbiellini Amidei affronta stasera il tema dell'immigrazione...

SPECIALE TERZA PAGINA (Radiofre, 19.45). Un speciale tutto dedicato al Salone del libro di Torino...

(Gabriella Galazzi)

Improvvisa morte di Giampiero Albertini. L'attore lombardo aveva 64 anni, essendo nato il 20 dicembre del 1927. Noto ai telespettatori per aver doppiato magistralmente il tenente Colombo...

MICHELE ANSELMI

ROMA. Si definiva, per ridere, «il Jean Gabin della Brianza». Con quella sigaretta a penzolino, quel nasone e quegli occhi da cane bastonato...

Parliamo dalla voce. Pastosa, ironica, insinuante. La voce, per farla breve, del tenente Colombo. Lo stesso Peter Falk, quando venne in Italia a girare gli spot per la Coop...

ROMA. Andrà in onda il 10 giugno l'ultima puntata di Twin Peaks, il serial televisivo diretto da David Lynch...

Ma anche come attore non era male. Dietro quella faccia da «duro» buono, o più spesso da perente, si celava una grinta notevole...

Per lui un ricordo, ma un amico casualmente lo presenta a Dino Risi in cerca di visi per La marcia su Roma. La parte è sua. Negli anni successivi si costruisce una solida fama da caratterista...



Giampiero Albertini è morto ieri a Roma a 64 anni

portoghese, il professionista del buco che che non parla mai). «Con questa faccia da gangster mi propongo spesso parti violente. Ma io non me la sento. I personaggi che un attore interpreta devono essere mossi da interessi seri...

Per quelli che « Rai o niente», oggi a letto senza film. Non ci credete? Verifica facile: scorrete il calendario dei programmi qui sotto...

Estate senza «Twin Peaks»



David Lynch: regista di «Twin Peaks»

Firmati accordi con la tv egiziana Rai all'ombra delle piramidi

ROMA. Con un nutrito protocollo d'accordo tra la Rai e l'Ertu, l'Ente radio televisivo egiziano, i programmi della nostra tv pubblica sono approdati nella terra del Nilo...

Enrico Manca ha inoltre sottolineato l'importanza di impiantare al Cairo la sede di rappresentanza Rai in Medio Oriente. «Abbiamo scelto la capitale - ha dichiarato - perché siamo consapevoli del ruolo strategico che il Cairo ha nel Medio Oriente».

Film in tv, giornata di digiuno a viale Mazzini. Ma è solo un caso

Per quelli che « Rai o niente», oggi a letto senza film. Non ci credete? Verifica facile: scorrete il calendario dei programmi qui sotto...

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like 'Uno Mattina', 'Five Mile Creek', 'Tg1 Mattina'.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like 'Cartoni Animati', 'Radio Ancho '91', 'Destini'.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like 'Golf', 'Pianeta Calcio', 'Tg2 Flash'.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like 'Andrea Celeste', 'Super 7', 'Usa Today'.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like 'Le Avventure di Mister Cory', 'Tg3 Flash', 'Tg3 Sportsera'.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like 'L'eredità di un uomo tranquillo', 'Predator', 'Il giorno dell'intifada'.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like 'L'eredità di un uomo tranquillo', 'Gente Comune'.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like 'Ciao Ciao Mattina', 'L'uomo da sei milioni di dollari'.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like 'Per Elisa', 'Topazio', 'Valeria'.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like 'Amore e chiacchiere', 'Uno squarzo dal ponte'.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like 'Medicina 93', 'Ciao Ragazzi', 'Il proibito ballare'.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like 'Strani compagni di letto', 'Angoscia', 'La casa dalle finestre che ridono'.

rosati LANCIA
viale Mazzini 5
via trionfale 7996
viale xxx aprile 19
via Tuscolana 160
suv piazza caduti
della montagna 30

ieri minima 7°
massima 24°
Oggi il sole sorge alle 5.49
e tramonta alle 20.24

ROMA

La redazione è in via dei taurini, 19 - 00185
telefono 44.49.01

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 1

Y10
selectronic
rosati
LANCIA



Teatro di Roma la regione elegge Ghirelli e Arnoldo Foà

Il gionalista Antonio Ghirelli e l'attore Arnoldo Foà entreranno a far parte del consiglio d'amministrazione del Teatro di Roma (nella foto). Saranno i due rappresentanti della regione Lazio che ieri li ha eletti rispettivamente con 22 e 16 voti. La candidatura del gionalista Antonio Ghirelli era stata presentata dal partito socialista, mentre quella di Arnoldo Foà era stata avanzata dai repubblicani. Battuto d'un soffio il candidato del Pds, Edoardo Bruno fondatore della rivista «Film critica» ha ottenuto 15 voti.

All'opera in autobus Domani due corse «speciali»

Lo spettacolo, alle 23 circa, due vetture, che effettueranno percorsi diversi, porteranno a casa gli spettatori che vogliono usufruire di questo servizio. I biglietti saranno in vendita all'ingresso del teatro. L'iniziativa è stata presa dal presidente dell'Atac Luigi Pallottini e dal sovrintendente del teatro di Roma Giampaolo Crisci.

Lite nel traffico Cinque coffellate al pedone indisciplinato

Attraversa la strada senza guardare un automobilista scende infierito dall'auto e lo accoltella. È accaduto ieri verso le 19 in piazza Balsamo Grivelli. Armando D'Arpino, di 57 anni, è stato notato da alcuni agenti di polizia mentre, piegato su se stesso, con le mani che stringevano il ventre, cercava di entrare nella sua vettura. Avvicinato dai poliziotti, D'Arpino ha fornito la sua versione dei fatti. Stava attraversando la strada quando un'automobilista che arrivava a tutta velocità, per non investirlo ha dovuto frenare bruscamente. Immediatamente dopo tra i due sarebbe scoppiata la lite. L'uomo che era alla guida dell'autovettura avrebbe tirato fuori il coltello e colpito per cinque volte al ventre Armando D'Arpino. Lo sfortunato pedone si trova ora ricoverato in prognosi riservata al Policlinico Umberto I.

Sarà processata la donna che prometteva le abitazioni

Ritirata a giudizio la donna che prometteva l'aggiudicazione di appartamenti messi in vendita alle aste giudiziarie facendosi versare forti somme di denaro. Olga Coppa, di 62 anni, sarà processata il 30 maggio prossimo, su richiesta del pubblico ministero Giancarlo Amati. A fermare il fuoco traffico sono state proprio alcune denunce sporte dalle persone raggruppate dal colpevole, secondo l'accusa, la Coppa avrebbe ottenuto oltre cento milioni di lire.

A 85 anni si impicca alla finestra di casa

Un dramma della solitudine. Nel pomeriggio di ieri un uomo di 85 anni si è impiccato nel suo appartamento al quartiere Trastevere. Ugo Cantonetti nato a Pontigliano in provincia di Rieti nel 1906 viveva in un appartamento sito in via Natale del Grande 51. La solitudine e la vecchiaia si erano fatte fatiche insopportabili per lui tanto che ieri ha legato una corda alla finestra della sua stanza e poi si è lasciato cadere. L'uomo è stato trovato dai carabinieri del gruppo Trastevere.

«Sabotaggio al referendum» denunciato Carraro

I ritardi dell'amministrazione stanno sabotando il referendum del prossimo giugno. L'accusa dell'onorevole Peppino Calerisi che accusa il sindaco Carraro di «ingiustificabili ritardi negli adempimenti di legge necessari alla preparazione del referendum. Entro il 10 maggio il comune avrebbe dovuto installare, ad esempio, i tabelloni di propaganda elettorale. A quattro giorni dalla scadenza del termine ne sono stati predisposti solo la metà del numero minimo previsto per legge.

Ambulanti abusivi Il Comune annuncia più controlli

Per i 10 mila ambulanti abusivi - tanti ne conta il Comune - che gravitano sulla città arrivano tempi duri. La commissione consiliare competente e l'assessore Oscar Tortosa, su sollecitazione della magistratura, stanno infatti completando una delibera-quadro che dovrà riportare ordine nel settore. Saranno previsti, oltre a un maggior controllo, solo 1050 punti sosta nei quali altrettanti ambulanti potranno operare a rotazione quotidiana.

ANNA TARQUINI

Immigrati caricati dalla polizia
Proteste Pds
Solidarietà I protagonisti denunciano L'inferno e i garantiti



A PAGINA 24

Pronto tangente 44.490.292 contro gli abusi

- Leggi anti-mazzetta. Ci sono e nessuno le applica. Per Franco Cazzola, autore del libro «Della corruzione», il Comune deve promuoverle e pubblicizzarle: spot in Tv, manifesti...
- Commissione trasparenza. Il suo vice presidente, il repubblicano Saverio Collura, anticipa all'Unità: «Chiederò il blocco della delibera sul censimento degli immobili del Comune». È uno scandalo da 90 miliardi.
- Nuove denunce al nostro numero telefonico contro gli abusi.

A PAGINA 25

Il Tar deciderà lunedì prossimo sul ricorso del Codacons contro i bolli di accesso al centro storico Trentamila permessi appesi a un filo

Sono troppi i permessi per il centro storico? Il Codacons, il Coordinamento delle associazioni per la difesa dell'ambiente e dei diritti degli utenti e consumatori, dice di sì. E in attesa della sentenza del Tar prevista per lunedì prossimo offre la mappa del «bollo privilegio». Tra i beneficiari del disco d'accesso c'è l'Ente Fluggi di Ciarrapico che può transitarne anche nelle corsie riservate agli autobus.

ra di onorevoli, consiglieri regionali e comunali, un vero collezionista di permessi sembrerebbe Marco Pannella. Secondo il Codacons il parlamentare europeo ne ha smarrito uno e non riesce a trovarlo, così ne ha chiesto il duplicato. Alla segreteria di De Mita sono stati consegnati 12 dischi per 18 targhe. Sindacati. Tra i privilegiati ci

sono Cgil-Cisl-Uil e Snals. Qualche permesso è finito anche nelle mani del sindacato dei gelatieri. Commercianti. Il gioielliere Bulgari ne colleziona 3 per 6 targhe diverse. Le sorelle Fendi utilizzano 5 permessi per 13 macchine. Religiosi. La Città del Vaticano ha chiesto 43 dischi. Sono stati ben trattati dall'assessore

al traffico anche le Maestranze filippine che godono di ben 44 permessi, l'Opus fundatum latinis che dispone di 5 targhe e la Cassa giornaletra ordine dei chierici regolari con 2 permessi. Magistratura. 164 permessi di transito al Consiglio di Stato, il presidente del Tribunale di Roma ne ha ricevuti 2 a favore di «due signori sconosciuti»



spiega il Codacons - talli Calla M. Clotilde e Barone Giovanni e la corte d'Appello ha avanzato la richiesta per conto di un tal Vincenzo Rispoli. Gente di spettacolo. Maurizio Costanzo ha ricevuto un disco per il centro stampa. Un permesso è stato concesso anche a Gigi Sabani. Biagio Agnes usufruisce invece del bollo barrato, valido ovunque: può correre anche nelle corsie preferenziali. Iniziativa Codacons. Il Coordinamento delle associazioni per la difesa dell'ambiente e dei diritti degli utenti e consumatori fa dunque guerra ai «permessi selvaggi». Il vice presidente Vito de Russis è del parere che deve essere annullata la filosofia del bollo come status simbolo. I permessi, secondo il Codacons, danneggiano

la collettività, inquinano il centro storico, impediscono ai mezzi pubblici di circolare e bloccano gli uomini del pronto soccorso. Per ridurre di numero i permessi privilegiati il Codacons ha chiesto l'elenco di tutti i beneficiari dei bolli di accesso e ha inoltrato una indagine alla Guardia di Finanza. Inoltre chiunque ne abbia interesse potrà consultare il chilometrico tabulato contenente i nominativi dei 45 mila richiedenti del disco d'accesso al centro presso la sede di Via degli Scipioni 103, ogni lunedì dalle 18 alle 20. Infine il Codacons ha denunciato alla Procura della Repubblica per falso e truffa i sanitari usi e i beneficiari di permessi portatori di handicap (circa 1000) cui è stato revocato il permesso a seguito verifica.

I primi controlli ai permessi per il centro e ai bolli per i controlli del gas di scario. È accaduto ieri il termine per mettersi in regola. In alto, un disegno di Natalia Lombardo

MARISTELLA IERVASI

30 mila permessi d'accesso al centro storico appesi a un filo. Lunedì prossimo il Tar si pronuncerà sul ricorso fatto lo scorso anno dal Codacons, dalla Lega Ambiente e dall'Associazione per i diritti dei pedoni, contro i criteri fissati dalla giunta comunale per la determinazione delle zone a traffico limitato. In attesa della sentenza che deciderà se annullare o meno le concessioni, il Coordinamento delle associazioni per la difesa dell'ambiente e dei diritti degli utenti e consumatori ha presentato ieri la mappa dei «permessi facili».

Lo smog soffoca il centro storico e il numero degli automobilisti in possesso del bollo privilegio si ingrossa sempre di più. Ma a chi appartengono le quattro ruote che rendono irrespirabile l'aria della città? Carlo Renzi e Nicola De Russis del Codacons con dati alla mano hanno elencato «la fiera della vanità», cioè gli «assurdi privilegiati» come li hanno definiti - che dal 1987, proroga dietro proroga, continuano ad invadere le corsie dei bus e le vie del centro con tanto di autorizzazione comunale. Nel centro della capitale circolano 30 mila veicoli. I tipi di permessi rilasciati sono: centro storico (4.389), centro storico stampa (2.637), circolazione barrata (2.938), circolazione (2.533), centro storico servizio stampa (248), permessi di transito (1.627), l'iscrizione (7.000) e portatori di handicap (8.000). Ecco di seguito chi ha richiesto e chi ha ricevuto i dischi d'accesso (alcuni dati però non sono completi). Enti. Tra i beneficiari del bollo barrato spicca l'Ente Fluggi di Ciarrapico. Tale permesso consente a chi lo ha di viaggiare con le macchine nelle corsie preferenziali riservate agli autobus, alle autoambulanze e alle volanti della polizia. 57 semplici «pass» per il centro storico sono inoltre a disposizione delle Ferrovie dello Stato. Quotidiani. Tra i giornali la parte del leone la fa il Messaggero che ha ricevuto 201 permessi. «Che però», spiega il Codacons - visto che la sede della testata è al centro non sono poi tanti rispetto ai 62 di Repubblica che al centro proprio non ci sta, o i 46 del solo Tg2. E ancora. A L'Unità ne sono stati consegnati 50, a L'osservatore Romano 8, alla Stampa estera 250, all'Agf 62. Mentre il Corriere della Sera ne ha chiesti 150 e il Tempo 300. Politici. Oltre alla lunga schiera



Varata la legge regionale sollecitata dal Pds Concorsi senza politici Solo esperti a esaminare

Trasparenza nell'amministrazione pubblica: il consiglio regionale ha approvato una legge che esclude i politici dalle commissioni nei concorsi regionali. Da oggi in poi, a giudicare la preparazione dei candidati, sarà un pool di esperti e di tecnici scelti comunemente dalla giunta. 31 voti a favore, gli 11 consiglieri Pds hanno votato contro. «Volevamo di più, ma è comunque una vittoria contro le spartizioni».

ADRIANA TERZO

politici non faranno più parte delle commissioni nei concorsi regionali. Da oggi in poi la valutazione dei candidati sarà affidata ad un gruppo di esperti, magistrati, professori universitari e tecnici (della Regione) che saranno comunemente scelti dalla giunta. La legge sul riordino dei concorsi, approvata ieri in Consiglio regionale, compie un passo avanti. Ha vinto la trasparenza, anche se l'opposizione avrebbe voluto di più e per questo ha votato contro la formulazione della legge così come è stata presentata. Il risultato è sta-

monque sembra soddisfacente. I consiglieri del Pds non fanno fatica a giudicarla una vittoria: primo perché dopo il lungo braccio di ferro nel dibattito in consiglio, sono riusciti a far ritirare alla maggioranza un emendamento che chiedeva che a presiedere le commissioni fosse il presidente della giunta. E sarebbe stato come dire: i politici escono dalla porta ma rientrano dalla finestra. Poi perché, in sostanza, la legge accoglie le proposte avanzate dal Pds contro le lottizzazioni partitiche in seno all'amministrazione pubblica. «Lur

tra tanti limiti - è stato il commento di Danilo Collepardi, da ieri nuovo capogruppo Pds alla Regione in sostituzione di Vezio De Lucia - questa legge sancisce la separazione tra politica e amministrazione. Comune un passo avanti, anche se timido, verso la moralizzazione dell'amministrazione regionale. La maggioranza ha insistito a lungo nel tentativo di mantenere rappresentati nei gruppi politici nelle commissioni d'esame. Siamo ricorsi anche all'ostruzionismo, ma l'emendamento è stato respinto».

A favore della legge hanno votato 31 consiglieri, contro 11, tutti del Pds. I tre verdi e l'antiproizionista non erano presenti al momento del voto, i quattro missini si sono astenuti. Il dibattito sulla legge era cominciato in autunno subito dopo la sentenza della Corte Costituzionale che poneva la questione dell'estromissione dei politici dalle commissioni d'esame.

Teatro dell'Opera superaffollato per i biglietti omaggio offerti Prima movimentata per Ifigenia tra applausi e portoghesi rumorosi

Dopo molte incertezze, la «prima» dell'«Iphigénie en Tauride» di Niccolò Piccinni, nuova per Roma, si è svolta al Teatro dell'Opera, per un'agitazione del personale tecnico, a luce fissa, cioè senza il contributo di tutto il sistema di luci di palcoscenico. Il ripiego ha un po' nuocuto allo spettacolo e ai cantanti. Movimentata la serata da gruppi di «portoghesi». Si accenderanno le luci per le repliche?

ERASMO VALENTE

Teatro dell'Opera: come dire il «non plus ultra» delle contraddizioni, in linea peraltro con la vita quotidiana della città. Si è avuta nei giorni scorsi una buona edizione dell'opera di Poulenc, *I dialoghi delle Carmelitane* in francese, con tanto di sottotitoli in italiano, ma si è subito ripresa la voluttà di cadere in basso. Arrivata, l'altra sera al Teatro dell'Opera, dopo duecentodieci anni dalla «prima» a Parigi (1818), *Iphigénie en Tauride* del nostro Niccolò Piccinni incappa in una protesta del personale del palcoscenico, per cui lo spettacolo si dà a luce fissa, senza il concorso, cioè di tutto l'apparato delle luci, importante nel dare il senso della musica e della vicenda. Che è quella di Ifigenia, sacerdotessa di Diana, costretta, tra l'altro, a partecipare al sacrificio degli stranieri che dovessero capitare da quelle parti. Siamo in clima di tragedia greca, e capitano il subito condannati ad essere fatti fuori, Oreste (il fratello di Ifigenia) e l'amico Pilade. Riescono a salvarsi e tutto finisce bene.

Meno bene, però è finita

lo spettacolo che il teatro dell'Opera aveva ben piazzato in un clima festaiolo, tra ricche luci nell'ingresso e nel foyer, abbelliti da valletti in parrucca e costumi damascati e da ragazze in tutù, in vena di inchini. Temendo il peggio, lo stesso Teatro - chissà gli abbonati che avrebbero fatto - ha infilato nello spettacolo un'infinità di «portoghesi», che poi hanno fatto l'ira di Dio tra poltrone e sedie aggiunte (qualcuno dice che non sono compatibili con le norme di sicurezza), ansiosa ricerca del bar e delle toilette. Nel ruolo protagonista è stata splendida Katia Ricciarelli. Abbiamo chiesto in giro, ed è piaciuta a tutti, ma non pochi hanno rilevato la stranezza - la contraddizione, appunto - di farla muovere nella penombra, in quella luce fissa, come se tutto fosse in ordine, laddove persino le onde del mare, arrugginite, si vede, si erano messe in movimento con un ri-

tomante, fastidioso cigolio. La Ricciarelli, invece, sta ancora sulla cresta di onde vere, ed è stato un peccato averla fatta cantare sempre un po' sperduta nel palcoscenico. Diremo di più, domani, dello spettacolo diretto da Marcello Panni che viene dal Petruzzelli di Bari e che, con la Ricciarelli stessa, ebbe gran successo anche a Parigi. Bene tutti gli altri e soprattutto Roberto Sèrvile (Oreste). Ora ci sono le repliche. Si accenderanno le luci? A chi serve tenerle spente? Il sovrintendente appare deciso a ri-muovere le cause di questa e di altre agitazioni. Ma quale è il rapporto tra le buone intenzioni di Gian Paolo Cresci, che vanno sostenute, e la realtà oggettiva del Teatro? Non sarebbe male, intanto, accendere una luce su questa oscurità fissa del massimo teatro del Capitale che pure ha tutto quel che serve per essere il più importante nel nostro Paese.

Blocco stradale al Laurentino Sfrattati dal ministero Pensionati con le stellette in guerra con la Difesa

Bloccheranno la via Laurentina per tutta la mattinata. Sessanta famiglie di militari in pensione, messe sotto sfratto dal ministero della Difesa, questa mattina manifesteranno all'altezza della Cecchignola fermando il traffico. Le autorità militari hanno deciso di riprendersi i loro alloggi e ieri hanno cacciato un militare in pensione e la sua famiglia dall'appartamento in cui viveva da anni, da quando era stato trasferito a Roma per servizio. Le case della Cecchignola, secondo il ministero, servono per il personale in servizio, e così, militari in pensione, in molti casi vedove con figli e invalidi di guerra rischiano di trovarsi in mezzo alla strada. La situazione di queste famiglie è del tutto particolare. Perché in realtà non si tratta di sfratti «normali». Il personale militare per gli alloggi non ha un contratto d'affitto vero e proprio, ma un «titolo» che dà diritto all'alloggio e che con il

pensionamento le autorità militari considerano scaduto. Ad eseguire lo sfratto e ad apporre i sigilli non è l'ufficio giudiziario, ma una squadra di militari. Oggi toccherà ad altre due famiglie, ma il comitato che si è costituito per difendere il diritto alla casa dei militari in pensione è determinato, promette che i sigilli verranno fatti saltare. «Molti di noi sono in attesa di avere una casa cooperativa, altri hanno fatto domanda per le abitazioni del comune - dicono gli organizzatori della protesta - Ma non ci viene neanche riconosciuto lo status di sfrattati e così non rientriamo neanche nelle graduatorie preferenziali». Il comitato dei militari in pensione chiede un intervento del Ministero della Difesa e del sindaco di Roma per risolvere il problema, dando la possibilità alle famiglie di restare negli alloggi fino a quando non abbiano trovato una sistemazione alternativa.

Dramma somali



ROMA

Per i 300 transfughi dell'«Hotel World» e contro Carraro che non ha fatto nulla per impedire le cariche della solidarietà di Pds, Rifondazione, Dp e Cgil. Il sindacato ha offerto ai profughi i suoi locali di Ariccia

«Cacciateli, intralciano il traffico»

C'è una città solidale anche oltre le posizioni dei partiti. A Monte Sacro intorno all'«Hotel World» si era creata una rete di aiuti spontanei. Denunciato il comportamento del sindaco e dell'amministrazione da Pds, Rifondazione comunista, Dp, Cgil. La Cgil ha anche offerto un aiuto concreto, ospitando da ieri sera donne e bambini del gruppo nella sua scuola quadri di Ariccia.

ALESSANDRA BADUEL

«Mi stavamo aiutando da mesi. Con le collette, qualche lavoro da fare, e poi la Usl, l'asilo. Tutte queste cose, al camping non ci sono. Per gente che non ha nulla, è difficile vivere fuori dalla città». Olga Scortelli, della Usl di Monte Sacro, ha seguito i somali dell'«Hotel World» in tutti gli scorsi mesi, mentre nascevano bambini, arrivavano nuove persone con altri guai, appena scampate alla guerra civile del loro paese, quasi sempre con un lutto in famiglia, spesso vedove sole con uno o due bambini piccoli. Ed è felice di sentire che la Cgil offre, oltre alle proteste verbali, un segno concreto della voglia di aiutare gli immigrati: l'ospitalità della sua scuola quadri di Ariccia, dove ieri sera sono andate tutte quelle donne con i loro bambini. La pri-

ma testimonianza della solidarietà cittadina l'ha data proprio Olga Scortelli, telefonando ai giornali martedì mattina per avvisare dello sgombero in atto. Il pomeriggio, poi, in Campidoglio è arrivata Kadigia Bove, dell'Associazione donne immigrate africane. Sono stati lei, il consigliere comunale della Sinistra indipendente Anna Rossi Doria e quello del Pds Augusto Battaglia a tentare la mediazione con l'assessore Azzaro, martedì sera.

Alla conferenza stampa del Pds di mercoledì mattina, dopo la carica, Rossi Doria ha denunciato il comportamento di Carraro, che già ad una sua interrogazione del 12 aprile rispose che l'«Hotel World» non era di sua competenza. Martedì pomeriggio, altra interrogazione sull'«avvenuto sgombero»

Il sindaco risponde che non sa nulla, ma ribadisce comunque che la cosa non lo riguarda. E alle otto di ieri mattina, ad un ultimo tentativo della Rossi Doria di convincerlo a scendere in campo, Carraro aggiunge: «È solo un problema di traffico. Devono essere sgomberati». Alla stessa conferenza stampa, Carlo Leoni, segretario romano del Pds, Vasco Giannotti, responsabile dell'immigrazione per la direzione, Renato Nicolini, capogruppo consiliare, Franca Prisco, consigliere comunale, e Sandro Del Fattore, di Rifondazione comunista, hanno denunciato il comportamento del sindaco e dell'intera amministrazione, sottolineando la gravità della «copertura» che Carraro offre ad Azzaro, un assessore da considerare senz'altro incapace che dovrebbe dimettersi. «Qui però non siamo davanti ad un assessore matto - ha precisato Nicolini - ma ad una scelta antieromantica in cui le responsabilità del sindaco sono altrettanto gravi». Partiva intanto un'interrogazione al ministro dell'Immigrazione Margherita Boniver perché ai somali dell'«Hotel World» arrivino degli aiuti e perché a tutti venga riconosciuto lo status del rifugiato politico. Si propone anche che i fondi per la cooperazione siano devoti

dalla Somalia e vengano usati per aiutare i profughi arrivati in Italia. In parlamento è arrivata anche l'interrogazione di Russo Spina, Dp, e di Garavini, Rifondazione. Prese di posizione anche dei gruppi parlamentari di Rifondazione comunista. Ieri sera, mentre le donne partivano per Ariccia, gli uomini sono tornati a Castel Fusano. Ed oggi la Provincia si riunisce per stabilire definitivamente le convenzioni. Lunedì, se tutto va bene, saranno pronte le sistemazioni già stabilite lunedì scorso. Nel pomeriggio, un comunicato stampa dell'assessorato ai servizi sociali, non firmato, insinuava che i somali hanno protestato perché etrodiretti e «strumentalizzati per bassi fini». Intanto la comunità somala e il Forum decidevano, per oggi a mezzogiorno, una manifestazione in Campidoglio. Perché oltre all'«Hotel World» ci sono altri alberghi pieni di rifugiati ed immigrati. Per loro, non c'è ancora una soluzione. La delibera della Provincia sta per offrire 546 posti, destinati a 169 ex-ospiti del «World» e agli immigrati sgomberati dalla Pantanella e portati fuori Roma, ma rientrati in città. Già così, lunedì circa 150 somali del «World» non hanno nessuna garanzia di avere un posto.



La protesta dei somali. Il sit-in a piazza Venezia era iniziato ieri, dopo che i 300 immigrati avevano rifiutato i bungalow di Castel Fusano. In alto, la nottata passata sotto il Campidoglio. Ieri mattina gli immigrati sono stati «caricati» dalla polizia



Quanto dista Roma dalla convenzione firmata a Ginevra?

ABDULLAHI MOHAMED NUR

Applicate quanto prevede la convenzione di Ginevra, come fanno nel resto dell'Europa, in America e in Canada. Oppure non permettete di entrare in Italia. È inutile che ci fate venire in questo paese e poi ci fate soffrire tanto. Sono un medico somalo, laureato nel 1981 a Mogadiscio. Ho lavorato per l'Unicef, nello Zimbabwe e in Olanda. Nel 1986 ho collaborato con il ministero degli Affari esteri italiano per il settore sanitario ad un progetto di cooperazione allo sviluppo, lavorando a Mogadiscio. Il governo somalo mi ha rinchiuso in carcere nell'87, tramite il consolato italiano sono fuggito dopo sette giorni e sono venuto in Italia. Adesso lavoro come medico a Torino, ma né io, né l'intera comunità somala riceviamo in Italia un trattamento adeguato. Ieri mattina, mi hanno perfino colpito alla testa mentre protestavo davanti al Campidoglio con i miei connazionali, per far rispettare i nostri diritti.

Sono tra i fondatori dell'United somalian congress (Usc), che dall'89 si occupa di fornire una sistemazione ai somali che si trovano in Europa, America, Canada e Arabia. Lavoro a Torino ma vengo spessissimo a Roma, perché sono responsabile dell'Usc per il centro Nord d'Italia. In questo paese i somali sono trattati malissimo. All'«Hotel World», siamo stati per tre inverni senza riscaldamento, la direzione non ci forniva nessun pasto, nonostante gli accordi con l'amministrazione locale. Ancora, per 5 ore al giorno toglievano la corrente elettrica, anche nelle ore in cui le madri avrebbero dovuto preparare i pasti per i piccoli. Soltanto 4 giorni fa è stato fornito un pasto, ma era un modo per prepararci allo sgombero. Ci siamo rifiutati di stare a Castel Fusano perché venivamo alloggiati in un camping, dove c'era un solo gabinetto, senza doccia, ogni dieci bungalow. Una zona umida, lontana dalla città. Ma c'è un'altra ingiustizia, a monte di questa. Molti miei connazionali che arrivano in Italia, con il visto rilasciato dal consolato di Mogadiscio, che pagano tre milioni sotto banco, vengono respinti, ed inviati a Francolorte o rimandati a Mogadiscio.

Eppure noi vogliamo rimanere in Italia solo il tempo necessario per ottenere il visto per il Canada. Ci vuole un anno per averlo, tramite l'associazione «Muslim canadiah» in contatto con il consolato canadese e con alcune organizzazioni umanitarie. Giunti in Canada riceviamo subito il permesso di soggiorno, il «landing», e ci viene garantito l'alloggio, l'indennità di disoccupazione, l'assistenza medica, cioè il «welfare» finché non troviamo un lavoro. In Italia invece abbiamo solo un visto per rimanere tre mesi, durante i quali non abbiamo i pasti assicurati. E dobbiamo lavorare in nero per vivere. Siamo ingegneri, medici, piloti di aviazione. Ripeto: che l'Italia applichi le sue leggi, oppure non ci accoglia per niente.

Giotto, Pierre, Claudia, Cassia ghetti per gli esuli di Siad Barre

RACHELE GONNELLI

Oltre all'«Hotel World» ci sono a Roma altri tre alberghi e un residence dove vivono quasi esclusivamente immigrati somali. Si tratta dell'«Hotel Pierre» di viale Tirreno, dell'«Hotel Giotto» vicino a Pineta Sacchetti, del residence Cassia e dell'«Hotel Claudia». La situazione abitativa è più o meno la stessa in tutte e quattro le strutture: stanze a cinque o a dieci letti per famiglie con bambini anche di pochi mesi. Camere dove si vive ammassati senza luce e senza acqua calda, con i genitori disoccupati che non sanno come fare per dare da mangiare ai propri figli.

Il vitto è stata tagliato ovunque dagli albergatori ancor prima della corrente elettrica, una forma di pressione verso il Campidoglio che non paga per l'assistenza alloggiativa ai profughi. «Anche oggi i nostri bambini non hanno mangiato - dicono le donne dell'«Hotel Pierre» - abbiamo trovato da dargli soltanto del latte». I bambini dell'«Hotel Pierre», al Tufello, sono una trentina. Tra di loro c'è anche la piccola di Mohamman Anned, ex ufficiale della polizia di Siad Barre poi fuggito dalla dittatura e dalla guerra con la moglie incinta e altri quattro figli. La

donna ha avuto un parto prematuro a cinque mesi di gravidanza, uno dei gemelli è morto e la bimba è uscita dall'incubatrice solo tre giorni fa. Adesso la famiglia Anned - sette persone - vive in una stanza. Fino al 10 ottobre scorso potevano mangiare tutti i giorni, poi il ristorante è stato chiuso. Ieri mattina sono arrivati due tecnici dell'«Acas» e hanno messo i sigilli alla caldaia. «Ci hanno staccato la luce per morosità - spiega l'impiegata del bureau - non possiamo pagare le bollette se nessuno paga i pernotamenti di questa gente. Fino al 10 ottobre sembrava che se ne prendesse carico la Regione, ma non abbiamo mai

visto un soldo. A luglio si sono fatti vivi gli impiegati del Comune per il censimento, poi non si è saputo più niente. Non si sa neppure quanti siano gli ospiti dell'«Hotel Pierre». Si registri sono annotati solo 65 nomi, ma gli stessi immigrati ammettono di essere almeno 80, la maggior parte ragazze clandestine, tutte con in tasca la domanda per l'asilo politico. Anche gli ospiti dell'«Hotel Claudia», una palazzina vecchia sul dietro di piazza Galeno, aspettano ancora una risposta alla richiesta di avere lo status di rifugiato politico. La loro situazione però è partico-

lare. Si tratta di 26 famiglie, più pochi scapoli che hanno perso i parenti nei bombardamenti di Mogadiscio. Parlano tutti un italiano perfetto, senza inflessioni. I loro volti sono stati ripresi dalle telecamere in gennaio, avvolti nella copertina dell'Alitalia mentre sbarcavano a Fiumicino da un aereo messo a disposizione dal ministero degli Esteri. Sono avvocati, commercianti di materiali edili, insegnanti, impiegati dell'ambasciata italiana. La maggior parte sposati con italiani, facevano parte del ceto medio-alto del loro paese. «Non siamo in Italia per cercare fortuna, ci hanno evacuato e vorremmo tornare in Somalia ap-

pena il clima politico si sarà normalizzato - racconta Isaaq Benvenuto - nel frattempo però non possiamo lavorare e dal 5 maggio il ministero dell'Interno non paga più l'albergo, che ci ha tagliato la luce, l'acqua calda e la pensione completa». Il 7 maggio una delegazione delle famiglie dell'«Hotel Claudia» si recò a Palazzo Chigi per parlare con Margherita Boniver, appena insediata sulla nuova poltrona di ministro dell'Immigrazione. «Ministero senza portafoglio, rivolgetevi al Comune, si sono sentiti rispondere dal sottosegretario. L'assessore Azzaro non li ha mai voluti ricevere, ha tentato mesi fa di madare i

somali nel camping di Castel Fusano, ma le famiglie si sono rifiutate di dividerci. Il prefetto li ha liquidati con un assegno di 1 milione e poche centinaia di migliaia di lire, soldi che non sono stati accettati. «Sono talmente pochi, come facciamo a viverci?», dice Fatuma Gure, somala con passaporto italiano. «Sappiamo che il ministero degli Interni ha stanziato un miliardo e 700 milioni e che la Regione ha 20 miliardi a disposizione - dice Giancarlo Sansone, somalo - ma non sappiamo in quale angolo d'ufficio sono finiti tutti questi soldi. Speriamo che se ne occupi la Provincia, qui potrebbero strartarci anche domani».

fino a domenica 19 maggio



Questo mese leggo a sbafo.

Tutti i giorni con l'Unità un libro gratis a sorpresa.

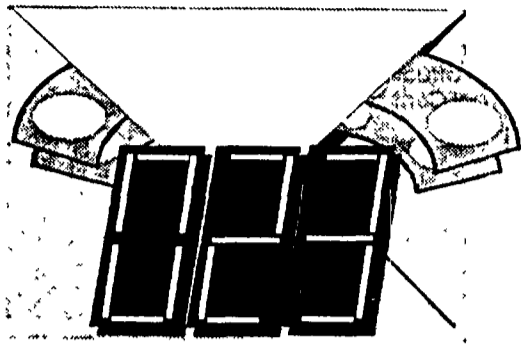
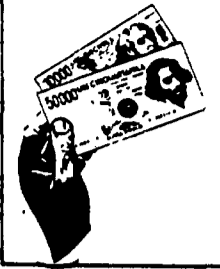
Amanti della lettura, sfogatevi.

(per Roma e Provincia)



l'Unità Editori Riuniti

Pronto tangente



Sono passati 23 giorni da quando il consiglio comunale ha votato un ordine del giorno che invitava il sindaco e la giunta ad istituire una linea verde, dove i cittadini potessero segnalare richieste di tangenti. Il numero non è stato ancora attivato. L'ordine del giorno prevedeva anche l'istituzione di registri degli atti amministrativi consultabili in tutte le circoscrizioni.

Le nuove norme sulla trasparenza potrebbero dimezzare gli illeciti ma anche se sono in vigore nessuno lo sa

E secondo Franco Cazzola, autore del libro «Della corruzione» il Comune deve affiggere manifesti e utilizzare la televisione



Contro i corrotti ci vuole lo spot

Le leggi sulla trasparenza inapplicata o non pubblicizzate

Affare da 90 miliardi Collura, Pri «Bloccherà la delibera»

MARINA MASTROLUCA

Novanta miliardi per censire il patrimonio immobiliare capitolino. Quelle case, quei palazzi che il Campidoglio non sa nemmeno di avere. Anni per deciderlo e alla fine un progetto scodellato da un consorzio di imprese capeggiato dalla Fiat si aggiudica il bene della giunta, pronta ad allentare i cordoni della borsa con una semplice trattativa privata. Ma la strada per l'appalto a «Census», come si chiama il consorzio, domani potrebbe trovarsi sbarrata. Saverio Collura, vicepresidente Pri della commissione trasparenza incaricata di vigilare sulle procedure per l'affidamento di appalti per opere e servizi, bloccherà la delibera votata con troppa leggerezza dalla giunta.

«Mi pare un atteggiamento come minimo "lurbetto" quello di affidare attraverso una trattativa privata un appalto così sostanzioso», sostiene Collura. «Ci sono tutti gli estremi per considerare poco chiara la procedura adottata in questo caso, come già in altri». Il meccanismo seguito per «Census» è in un certo senso un classico. Si procede ad una gara pubblica per l'affidamento di uno studio di fattibilità, per un importo generalmente non molto elevato. Una volta scelto il vincitore, il progetto viene affidato alla stessa società che lo ha prodotto. Solo che questa volta il criterio seguito è quello della trattativa privata e il valore dell'appalto è molto più elevato.

Nel caso del progetto per il censimento del patrimonio immobiliare capitolino la cifra fissata dalla giunta Giubilo nell'88 era di 300 milioni. Una cifra che sarebbe servita per acquistare lo studio prodotto, senza che ci fosse da parte dell'amministrazione comunale nessun impegno di ricorrere alla stessa impresa per la realizzazione del progetto prescelto.

Risultata vincitrice della gara, nell'89 «Census» ha ceduto il suo studio di fattibilità al Comune, che ha regolarmente approvato una delibera di acquisizione per l'importo stabilito.

Poi, circa un mese fa, una

nuova delibera. Questa volta la giunta quadripartita ha deciso l'affidamento dell'appalto al consorzio d'impresе che ha presentato il progetto. Valore complessivo, 90 miliardi. «Census» farà tutto da sola. Quindi, niente gara pubblica.

Una procedura già contestata dal Codacons, il coordinamento delle associazioni per la difesa dell'ambiente e dei diritti degli utenti e dei consumatori, che si è rivolta alla magistratura, contestando la delibera della giunta. Perché non verificare sul mercato se è possibile spuntare condizioni più favorevoli, prima di sborsare una cifra così consistente?

Lo stesso l'acp, l'istituto autonomo delle case popolari, già un anno fa si era offerto di fornire lo stesso servizio a costi ridottissimi, utilizzando le tecnologie disponibili presso l'istituto e tagliando così una fetta di 22 miliardi richiesta da «Census» proprio per l'acquisizione di strumenti informativi. In cambio, lo l'acp chiedeva la gestione del patrimonio abitativo capitolino, ventimila case che si sarebbero sommate alle 65.000 già gestite dall'ente e censite solo due anni fa. Quegli stessi programmi e supporti informatici utilizzati per radiografare il patrimonio delle case popolari, sarebbero serviti per verificare le proprietà del Comune, senza interventi di spesa troppo onerosi. Ma la proposta non è stata accolta.

«Eppure già in un'altra occasione la commissione trasparenza aveva inviato una comunicazione al sindaco perché non si facesse ricorso alla trattativa privata per l'acquisizione di servizi informatici», sostiene Collura. «Arche allora è il meccanismo denunciato era quello della gara pubblica seguita da trattativa privata. Gare per poche decine di milioni e appalti miliardari. Il caso è quello della Cap-Gemina, che dopo due mesi dalla presentazione di uno studio di fattibilità per la realizzazione del Siiu, il sistema informatico urbanistico caldeggiato dall'assessore Gerace, si vide affidare un appalto a trattativa privata per il valore di 20 miliardi. Ma la delibera di giunta si arenò in commissione trasparenza.

Iter burocratico ridotto al minimo, niente corruzione: è possibile un'amministrazione così? In teoria sì, perché di recente sono state approvate leggi che garantiscono trasparenza. Ma applicare queste norme sembra impossibile. E le segnalazioni al «Pronto tangente» continuano ad arrivare. Per lo studioso Franco Cazzola anche persuadere la gente di avere nuovi diritti non è facile: «Ci vorrebbero spot in Tv».

CLAUDIA ARLETTI

C'era una volta un paese dove ogni abitante poteva andare in Comune e sapere subito a che punto stava la sua pratica; dove un impiegato gentile spiegava ogni cosa e, se mai prelevava regali, finiva diritto in prigione; dove poi, se in un mese non aveva risolto il suo problema, il cittadino poteva fare il diavolo a quattro e gli davano anche ragione...

Fantasiandia? Ma no. Anche in Italia, anche a Roma, esistono norme per aiutare la gente ad avere in fretta e alla luce del sole licenze, documenti, informazioni. Sono leggi recenti, approvate meno di un anno fa. Una, la 241 del 1990 è nota proprio con il nome di «legge sulla trasparenza».

Ma due grandi obiettivi: mettere un argine alla burocrazia e un freno alla corruzione. Così, per esempio, stabilisce che per ogni atto amministrativo - compreso il rilascio delle licenze commerciali - i comuni debbano impiegare al massimo 30 giorni. Sono concesse

deroghe perché alcune grandi città - è certo il caso di Roma - hanno migliaia di pratiche da sbrigare. Allora però la città deve darsi un regolamento, che stabilisca con precisione per quali atti e con quali tempi si possa andare oltre il limite dei 30 giorni. E se la pratica tarda? Il Comune ha l'obbligo di motivare il ritardo e, soprattutto, il cittadino può denunciare l'impiegato «responsabile» al magistrato. È questa l'altra piccola rivoluzione: l'utente conosce il nome e il cognome del funzionario che segue la sua pratica (e se questi non rispetta la legge, viene accusato come minimo di omissione d'atti d'ufficio). Inoltre, i cittadini possono ottenere la copia di quasi tutti gli atti amministrativi: il segreto d'ufficio ora vale solo in pochissimi casi.

Rapidità, efficienza, trasparenza: la legge c'è. Ma c'è davvero? In realtà, per ora non è applicata. Il regolamento sui tempi, per esempio, a Roma non esiste, né si è cominciato a

discutere. I responsabili delle pratiche sono ancora funzionari senza nome. L'accesso ai documenti è un sogno. Così la 241 sta per diventare una sorta di legge della speranza: il pubblico applaude, ma lo spettacolo non è mai andato in scena. Persino il direttore del teatro ne sa poco: alla Camera nessuno è in grado di dire se la commissione parlamentare sulla trasparenza si sia insediata oppure no. Eppure è prevista dalla legge.

Nel paese delle favole, i cittadini possono anche promuovere petizioni, referendum comunali, istanze. E se sono alle strette, possono chiedere aiuto al difensore civico del proprio Comune. Anche qui c'è una legge nuova, la 142 del 1990. La chiamano «legge sulle autonomie» e prevede, tra l'altro, che ogni città si doti di uno «statuto»: dovrebbe organizzare gli uffici e i servizi pubblici e stabilire le forme di partecipazione popolare, precisando, ad esempio, quante firme occorrono perché una petizione sia ammessa. A Roma se ne parla da un po'. E, in teoria, lo statuto dovrebbe essere pronto entro il 12 giugno. Ma già si sa che non si farà in tempo.

Dunque, si deve continuare a sognare di Fantasiandia? Ne parla Franco Cazzola, docente di Scienze della politica nell'università di Catania e autore, tra l'altro, del libro «Della corruzione».

Le leggi per garantire la trasparenza ci sono, perché non si riesce ad applicarle? Vorrei portare l'esempio di Catania. Qui il Comune due anni fa si è dotato autonomamente di un regolamento sulla trasparenza: possibilità di fare referendum, sportelli informativi, ecc. Ma di richieste per i referendum non ne sono arrivate. E gli unici a chiedere copia dei documenti pubblici sono gli ordini professionali. Perché succede questo? Perché i «macchinisti» non sono ancora entrati in questa nuova mentalità. E se non c'è pressione dalla società non cambierà mai nulla.

Viene anche da chiedersi se sia possibile, per un'amministrazione «malata», autoriformarsi.

Già. Infatti è tutto in ritardo. È vero che è difficile applicare le nuove norme, ma sembra proprio che nessuno abbia fretta.

Qual è secondo lei il migliore pregio della legge sulla trasparenza?

La possibilità di accedere a tutti i documenti pubblici. In questo modo la burocrazia non ha più scusanti. Ma in realtà questa è una legge piccolissima. Varrà davvero se anche la legge sulle autonomie locali sarà applicata per intero, se cioè il cittadino sarà coinvolto seriamente nell'amministrazione della città. Poi per me dicono che a Roma per le petizioni si pensa a una quota minima di 20 mila firme. Se va così, di pe-

zioni non ce ne saranno mai. Prima o poi a Roma ci sarà il difensore civico: come potrà la gente sentirlo vicino, vivo?

Con la pubblicità. Il Comune dovrà promuovere una vasta campagna informativa, con manifesti, spot in Tv, ecc. Occorrerà un ufficio ben individuato, cui fare capo. Il difensore civico è una figura importantissima, può anche chiedere che i funzionari siano rimossi. È il braccio operativo che renderà azionabili quei diritti, ora difesi dalle varie associazioni.

Crede che applicando queste nuove leggi i casi di corruzione diminuiranno?

Sì. Purché, come dicevo, entrambe le leggi siano applicate integralmente.

Il Campidoglio ha promesso che attiverà anche una linea telefonica per raccogliere le segnalazioni di casi di corruzione. Cosa ne pensa?

Non credo che servirà a molto. Non credo cioè che un cittadino, dopo essere stato colpito da un pezzo malato dell'amministrazione, abbia ancora voglia di rivolgersi alla amministrazione.

E le linee telefoniche delle associazioni e dei giornali?

A quelli credo di più. Mandano alla città un segnale preciso: che non tutti stanno con le mani in mano. E come dire alla gente: vedete? non è vero che non ci sia niente da fare.

Difensori civici nel cassetto aspettando lo statuto

Difensori civici contro il «mal d'amministrazione». Se ne parla da sempre, anche la legge 142 ne prevede l'introduzione, ma non arrivano mai. Finora, c'è solo presso la Regione, il cui consiglio elegge periodicamente un difensore. Ma è una figura dai contorni incerti, sconosciuta alla maggior parte dei cittadini.

Il Movimento federativo democratico per un anno e mezzo ha sperimentato, invece, l'introduzione di un difensore civico circoscrizionale. I risultati? «Abbiamo fatto una campagna per l'apertura dell'ospedale di Pietralata e per l'introduzione del cartellino di riconoscimento nei pubblici uffici», dice Aristide Bellacico, segretario romano del Mfd. «E poi interventi locali, sul verde o sul traffico. Ma sia chiaro che il nostro non è un ufficio reclamio. Il difensore serve a stimolare la partecipazione democratica. Ad organizzare iniziative per l'attuazione delle leggi e la tutela dei diritti dei cittadini, a promuovere azioni positive in

questo senso, ad informare la gente, a convocare la pubblica amministrazione su questioni specifiche.

Un anno e mezzo di sperimentazione per arrivare a definire le caratteristiche del «paladino» dei cittadini e le sue funzioni, che il Movimento federativo democratico vorrebbe veder inserite all'interno dello statuto comunale. Non un organo della pubblica amministrazione, ma una figura pienamente autonoma dai partiti eletta direttamente dai cittadini. «Con un carattere istituzionale di Pietralata e per l'introduzione del cartellino di riconoscimento nei pubblici uffici», dice Aristide Bellacico, segretario romano del Mfd. «E poi interventi locali, sul verde o sul traffico. Ma sia chiaro che il nostro non è un ufficio reclamio. Il difensore serve a stimolare la partecipazione democratica. Ad organizzare iniziative per l'attuazione delle leggi e la tutela dei diritti dei cittadini, a promuovere azioni positive in

Insomma, non l'avvocato dei cittadini contro la pubblica amministrazione, ma un punto di riferimento per esercitare la sovranità propria ad ogni cittadino. L'esatto contrario della logica dei favori e delle tangenti, diventata costume. Ma per vederlo muovere i primi passi, bisognerà aspettare lo statuto comunale.

«Scusate tanto, vorrei denunciare...»

Mazzette all'Inps per non versare i contributi

Sono un piccolo imprenditore. Sono letteralmente perseguitato dall'Inps, non posso ritardare un pagamento che subito mandano avvisi e controlli. Il perché di tanto accanimento è che mi sono rifiutato di pagare quello che mi avevano chiesto alcuni funzionari. So che altri titolari di aziende pagano e vengono lasciati in pace. Il sistema è semplice: con la tangente si blocca il sistema di verifiche che porta agli accertamenti e alla riscossione dei contributi non versati. Ci sono imprese che sono debitorie per miliardi. Pagano e così ritardano controlli e versamenti. Ma se ti rifiuti, allora passi i guai.

Multe a trattativa privata molto... privata

Ringraziamo per l'aiuto...

Locandine nei negozi e strisce su mille taxi portano in giro per la città i numeri del nostro «Pronto tangente». La Confesercenti e lo Snaip-Cna continuano la loro collaborazione gratuita con l'iniziativa Unita-Codacons, una linea aperta per denunciare o segnalare storie di ordinaria corruzione. Un «grazie» a tutti.

essere in regola. Magari cose piccole... Insomma tra Usl, vigili e guardia di finanza il modo lo trovano sempre per farti una multa. Non le dico chi ma mi è capitato di vedermi offrire un'alternativa: pagare una tangente ai vari ispettori e funzionari, per non vedermi rifilare multe ben più sostanziose. Si tratta persino sul pezzo.

«Lavoro in nero Il padrone paga per evitare i controlli»

Lavoro in ristorante nel centro storico. Sono un extracomunitario, ma ho tutte le carte in regola, non sono un clandestino. Un giorno, però, il proprietario mi ha fatto nascondere nel bagno e ci sono dovuto rimanere un bel po'. Alla fine quando mi ha fatto uscire di lì, ho saputo che erano venuti degli ispettori del lavoro per fare un controllo. Ma mi hanno detto di stare tranquillo perché non sarebbero più venuti. Il padrone aveva pagato per evitare altri controlli. Perché tranquillo? Perché piuttosto che mettermi in regola mi avrebbe mandato via. Così invece posso continuare a lavorare. In nero, come sempre. Non posso denunciarlo, perché altrimenti perdo il lavoro. E non è facile trovarne un altro. E poi tutti pongono la stessa condizione, che si lavori in nero.



Licenze a discrezione «Ma con il denaro si può»

Niente nomi, non ha importanza come mi chiamo. In XIX circoscrizione per farsi dare una licenza commerciale in tempi brevi bisogna solo pagare. Secondo la legge, l'amministrazione dovrebbe dare una risposta entro 90 giorni dalla presentazione della domanda. Invece si possono aspettare anche quattro o cin-

Soldi per uno «sconto» sulle tasse di un negozio

Ho comprato un negozio di vini ed oli. Come si fa spesso in questi casi, mi sono accordato con la persona che mi ha venduto il locale per denunciare un valore minore e pagare meno tasse. I prezzi sono già alti per conto loro e per comprare il negozio avevo già fatto i salti mortali. Solo che sono stato convocato da una persona che mi ha detto di essere un funzionario dell'ufficio del registro. Quando sono andato da lui, senza nemmeno troppi preamboli mi ha chiesto del denaro, per non fare un avviso di maggior valore sui locali che avevo acquistato. E io ho accettato. Il pagamento è avvenuto direttamente a casa sua, in contanti. Ed era una casa bella e molto ben arredata. Non credo di essere stato il primo a cui è stata fatta una proposta del genere.

Il silenzio degli assessori I funzionari ci scrivono

L'Associazione nazionale dei dirigenti pubblici Nuova direzione protesta per le affermazioni dell'assessore del Comune di Roma Antonio Gerace, che nel dossier pubblicato dall'Unità il primo maggio scorso ha sostenuto che almeno la metà dei dirigenti pubblici sarebbe marcia.

Prescindendo dal tono tradizionalmente «elegante» del predetto assessore, ci sembra ovvio precisare che affermazioni tanto gravi quanto generiche possono solo servire allo scopo di guadagnarsi una improbabile patente di onestà.

Sarebbe facile affermare che il livello di corruzione tra la classe politica che dirige gli enti locali e le loro articolazioni ha ormai raggiunto livelli di non ritorno.

Vogliamo invece riprendere una strana ed inquietante lettera di un funzionario del Comune di Roma pubblicata in sintesi dall'Unità. Nella lettera si affermava che un assessore del Comune di Roma aveva «lasciato» sul tavolo di un funzionario comunale 10 milioni e si lasciava intendere che questa somma doveva servire a chiudere gli occhi. Un fatto di questo genere rappresenta in assoluto il massimo della depravazione dei rapporti tra politici e burocrati. Sarebbe stata quindi naturale una qualche reazione da parte di almeno uno dei 19 assessori che compongono la giunta del comune di Roma. Invece, un silenzio ancora più pesante della denuncia. L'assessore Gerace può spiegarne la ragione? Cordialmente, Nuova direzione, sezione Enti Locali.

Sos sul filo del telefono Tutti i numeri antiricatto

Il modo di difendersi da chi chiede tangenti c'è. Sono ormai diverse le linee telefoniche con cui si possono denunciare abusi. C'è il «Pronto Tangente» dell'Unità-Codacons (44490292), comincia subito dopo la vicenda del consigliere circoscrizionale trovato con 20 milioni di lire nelle mutande, il prezzo per concedere una licenza commerciale. E c'è il filo diretto dei Verdi (6795812).

Alcune associazioni, inoltre, sono scese in campo da tempo con iniziative analoghe. Il Codacons, per esempio, è un'associazione per la difesa dei diritti degli utenti e dei consumatori e quindi raccoglie segnalazioni su abusi di vario genere. Ma vengono accolte anche le denunce di casi di tangenti (3251738).

Lo stesso discorso vale per il Movimento Federativo Democratico (3216059), che si occupa principalmente dei disservizi nel sistema sanitario. C'è infine la Confesercenti. Ai quindicimila iscritti romani ha inviato un questionario per conoscere a fondo il fenomeno delle estorsioni, che sta trasformandosi in un vero e proprio racket ai danni dei commercianti, facendo un'analisi a tappeto per individuare le aree più esposte e i possibili mezzi d'intervento.



Troppi ritardi sulla Roma-Cassino I pendolari fermano il treno

Sono circa due ore di treno da Roma a Cassino. Due ore di viaggio che spesso, a causa dei ritardi, diventano molte di più. Per i pendolari, i lavoratori che sono costretti a prendere il treno tutti i giorni per due volte al giorno, il ritardo sia pure di mezz'ora può diventare pesante. Così l'altra sera i pendolari (nella foto) che si muovono sulla linea Roma-Cassino hanno detto basta. Tutti in blocco hanno deciso di non far partire il treno e hanno occupato il binario della linea ferroviaria.

Presentato uno studio del Cnr Un «Progetto strategico» per programmare la capitale del Duemila

Migliore qualità della vita, minor inquinamento, salvaguardia del patrimonio monumentale. È quanto si propone il «Progetto strategico» elaborato dal Cnr (Consiglio nazionale delle ricerche) e presentato ieri nella Sala del cenacolo della Camera dei deputati. La ricerca è accompagnata da un «Fotopiano ad alta risoluzione». Si fa il tavolo che compongono una veduta dall'alto della città, elemento non secondario, ma parte integrante, assieme a cinque quaderni scientifici dell'intero progetto, che riuniscono le analisi su geologia, atmosfera, climatologia, inquinamento acustico e necessità di restauro dei monumenti: il tutto aggiornato a pochi mesi fa. «Due parti, tavole e testi, con un alto grado di interattività» - ha spiegato il professor Carlo Maria Marino, responsabile scientifico del progetto - «Le rilevazioni aeree a colori del centro storico della capitale e delle aree di interesse urbanistico rappresentano il punto di partenza per una lettura tematica nel quale viene fatto continuo riferimento ai quaderni scientifici e viceversa».

Indubbiamente si tratta di uno dei pochi strumenti aggiornati per la programmazione della crescita di Roma capitale. Gli studi sull'inquinamento atmosferico e acustico confermano la preoccupante situazione in cui versa la vivibilità della città. Sul banco degli imputati, anche per il Cnr, il traffico stradale.

Lo smog, tra l'altro, resta la causa prima del degrado dei monumenti. Lo studio in merito evidenzia che spesso ci si limita alla cura degli effetti. La fase del restauro più efficace è la manutenzione: il quadro scientifico in questo campo propone la realizzazione di una banca dati computerizzata in cui, oltre alla catalogazione delle opere si trovino anche i dati relativi all'ambiente nel quale l'opera è inserita per realizzare un sistema completo di consulenza e di gestione degli interventi.

La giunta vota, ma si divide la variante Aurelia un'autostrada di 6 chilometri nel cuore della città

Un mostro di asfalto tra le finestre di Civitavecchia

Maggioranza divisa al Comune di Civitavecchia sulla costruzione della variante della via Aurelia. Favorevoli all'«autostrada fra i palazzi» Dc e Psi. Psdi e Pri si dissociano. Raccolte quattromila firme dagli abitanti del quartiere Cisterna-Faro. Il Pds chiede una verifica del progetto e propone il declassamento dell'autostrada da usare come tangenziale per il traffico pesante.

SILVIO SERANGELI

I consiglieri socialdemocratici non hanno partecipato al voto, il rappresentante del Pri non si è neppure visto in aula. Soltanto Dc e Psi sono rimasti a difendere la variante Aurelia. Quattro corsie da ventuno metri, sei chilometri di saliscendi, sei viadotti, tre gallerie artificiali, tre cavalcavia e sette sottovia. Un affare da 120 miliardi, un'autostrada fra le case del quartiere Cisterna-Faro che ha spaccato la giunta di Civitavecchia e promette contraccolpi anche all'interno dei due maggiori partiti. 17 voti a

Contrari Pds, Verdi, Msi Rifondazione e lista civica Per bloccare il progetto raccolte 4.000 firme

Ma quando si guardano con attenzione i disegni, nascono dubbi e perplessità. «Ma abbiamo approvato la costruzione di questo mostro?», si chiedono molti consiglieri.

Gli abitanti delle zone attraversate dalla variante si mobilitano. In pochi giorni sono state raccolte quattromila firme. Si costituisce un comitato. «Bisogna bloccare l'autostrada in città» è la parola d'ordine. La nuova arteria prevede la congiunzione con la superstrada Viterbo-Orte e il raccordo con il nuovo porto nella zona del Ponte del Diavolo: tre viadotti da 430, 569 e 248 metri che superano i campi a nord di Civitavecchia. In via Terme di Traiano, a un chilometro dall'uscita Nord dell'autostrada, inizia l'attraversamento dell'abitato. Un viadotto di 500 metri taglia in due il campo di calcio Gedda, supera i serbatoi dell'acquedotto, si insinua come le montagne russe fra le case di via Galilee, sfiora terrazzini e

finestre. Ma non è finita. Il progetto prevede altri due grandi viadotti, da 371 e 192 metri, l'abbattimento di cinque villini, la cancellazione del campo di calcio Vengati. Tre gallerie da 180, 130, 131 metri avanzano nei terrapieni. Una pista d'alta velocità per i Tir di passaggio che, dopo sei chilometri, s'ingolfano nel budello della vecchia Aurelia, a ridosso del porto turistico. «Non c'è stata consultazione - denuncia Domenico Fontana, coordinatore del comitato - La variante non porta nessun vantaggio al traffico cittadino, perché c'è solo un svincolo. Chiediamo uno studio d'impatto ambientale, perché è assurdo dover sostenere l'inquinamento e il rumore del traffico pesante a pochi centimetri dalle nostre case».

«L'alternativa c'è - dice il verde De Luca - Basta declassare l'autostrada, collegandola con gli svincoli del porto e della superstrada per Viterbo». È

SERVIZIO PUBBLICO DI LINEA GIORNALIERO

DA VARIE ZONE DI ROMA PER IL CIMITERO DI PRIMA PORTA CON LE AUTOLINEE CAREATA

Per informazioni 06 / 69.62.955 06 / 69.60.854

Anche per il 1991

9 numeri di attualità e storia del Centro America

amanecer

In ogni numero 96 pagine

dal 1990 un INSERTO REDAZIONALE di 32 pagine

di INFORMAZIONI ANALISI DOCUMENTI STUDI SEZIONE «EST. OVEST... E IL SUD»

DOSSIER TEOLÓGICO

per il 1991 rubrica fissa di ADRIANA ZARRI

ABBONAMENTO ANNUALE

Ordinamento E. 38.000 6.900 n° 10878017 Firenze e Centro Compravento - Via Roma, 5 - 01000 Galliano (VT) ☎ 0761/912501 - 912275

SEZIONE PDS FERROVIERI

Assemblea di presentazione del Pds ai ferrovieri

Partecipano

A. ROSATI, Federazione Roma

G. GHEZZI, deputato commissione Lavoro

Conclude:

A. MINUCCI, ministro Lavoro del governo ombra

GIOVEDÌ 16 - ORE 16

presso: sottosezione D.L.F. Pettinelli entrata dal sottovia Cappellini dal sottopassaggio Binario 22 Termini

Ogni lunedì alle ore 14.30 e ogni venerdì (replica) alle ore 19.45 su VIDEO 1

D.O.C.

Discussione e Opinione a Confronto

Trasmissione autogestita del parlamentari comunisti-Pds del Lazio

Ogni settimana:

- discussione su un argomento specifico
- servizi su Roma e sul Lazio
- attività dei parlamentari
- film diretto con i telespettatori

Questa settimana in studio con Santino PICCHETTI su: «Le proposte del Pds per il condono edilizio»

Telefona al 06/67609585 oppure scrivi a: Gruppo parlamentare comunisti-Pds Lazio - Via del Corso, 173 - 00188 Roma. Un parlamentare nel corso della trasmissione risponderà ai tuoi quesiti.

FORUM DELLE RAGAZZE SINISTRA GIOVANILE

LIBERTÀ DELLE RAGAZZE PER UNA MODERNA CULTURA DELLA VITA: IDEE, OPINIONI, PROPOSTE A CONFRONTO

Roma, 16 maggio ore 9.30

Albergo Nazionale (Piazza Montecitorio)

Intervengono:

Pina BAGLIONI (giornalista de Il Sabato)

Patrizia PASTORE (presidente FUCI)

Giuseppina PATERNITI (Anno Volontariato Sociale)

Giulia RODANO (Direzione nazionale PDS)

Anna SANNA (deputata PDS)

Coordinata:

Catiuscia MARINI

FA LA COSA GIUSTA... VIAGGIA GIOVANE CON COPACABANA EST WEST

(Agenzia di viaggi della Sinistra giovanile)

Organizziamo:

- Voli a tariffe scontate
- Offerte per gruppi o Cral
- Settimane bianche
- itinerari ecologici
- Prenotazione aerei e treni
- Interair
- Viaggi «personalizzati»
- Gite scolastiche
- Gite naturalistiche
- Offerte big/rit
- Traghetto
- Corsi di vela

Puoi trovarci a Villa Fassini il martedì ed il venerdì mattina dalle ore 10 alle ore 13 (tel. 4367248) o in via Principe Amedeo, 188 dalle 15.30 alle 19 (tel. 734124/733006)

L'azienda torinese confronta i bus di 5 città. «Servono corsie protette e semafori intelligenti» La municipalizzata ha perso 1 milione di utenti, ha la rete più estesa, ma mezzi lenti e vecchi»

La Fiat «offre» consigli all'Atac

Corsie preferenziali protette e semafori intelligenti. È questa la ricetta consigliata dalla Fiat all'Atac e alle altre aziende di trasporto pubblico. Dai bus romani sono scesi in tre anni più di un milione di passeggeri, le vetture hanno un'età media di 8 anni e mezzo e viaggiano a velocità da lumaca. Uno studio della Fiat mette a confronto le aziende di 5 città. La capitale ha il primato negativo del deficit dell'azienda.

CARLO FIORINI

Bilancio in rosso fisso con 877 miliardi di disavanzo, emorragia di 1 milione e 100 mila passeggeri e autobus lenti e sgangherati. Per l'Atac, l'unica consolazione può venire dal confronto con le «aziende sorelle» di Milano, Torino, Napoli e Palermo che in quanto a deficit, velocità commerciale dei mezzi, estensione della rete e corsie protette, se la battono tutte in quanto a primati di inefficienza. A fare il confronto tra i servizi pubblici di superficie in 5 grandi città e 5 città medie del nostro paese è stata la Fiat. Il Centro Studi sui Sistemi di Trasporto dell'azienda automobilistica torinese, ieri

ha presentato i risultati di un'indagine, una sorta di check-up delle aziende di trasporto pubblico. I cui risultati, pubblicati sul mensile «Mobilità e Traffico» curato dal gruppo Fiat, dovrebbero incitare le amministrazioni locali a prendere provvedimenti per rendere efficiente e competitivo il mezzo pubblico. «L'idea di realizzare questo studio comparato, - ha detto l'ingegner Giuseppe Scaroni, direttore del centro - ci è venuta l'anno scorso, dopo l'approvazione della legge 403 che definisce le modalità di risanamento delle aziende di trasporto pubblico». Entro settembre prossimo, tut-

te le municipalizzate, dovranno infatti presentare un piano quinquennale per risanare i propri bilanci in rosso. La legge stabilisce, per le aziende che non saranno in grado di presentare il piano e poi di attuarlo, che gli enti locali interrompano l'erogazione di fondi a loro favore. La ricetta consigliata dal Centro studi della Fiat per far correre il mezzo pubblico, renderlo competitivo con l'automobile e quindi garantire anche un abbattimento del deficit, è teorica e semplice. Corsie preferenziali protette, impianti semaforici intelligenti capaci di far scattare il verde per il bus e vetture nuove. Naturalmente tutte cose che la Fiat è in grado di progettare e realizzare.

Tra l'87 e l'89 l'Atac, secondo l'indagine, ha perso un milione e 100 mila passeggeri, un calo pari al 12% che soltanto l'Acquadotto di Palermo, nello stesso periodo, è riuscita ad eguagliare con un meno 12,7%. A Torino la perdita di passeggeri è dell'8,5% e a Milano del 2,8%. A Napoli, invece, l'Atac ha se-

Per il verde controricette verdi «Ignorati tutti i parchi urbani»

La variante di salvaguardia Gerace in controulce. Parco, per parco, il gruppo Verde ha spiegato ieri dove restano pesanti insidie di cemento nelle aree che l'assessore ha dato per tutelate. In pericolo, oltre a Veio e Malafede il parco della Marcigliana. Tutte le previsioni che i Verdi vogliono togliere. La prossima settimana la variante sarà discussa in consiglio comunale.

FABIO LUPPINO

Su il sipario dalla variante di salvaguardia Gerace. A svelare i «trucchi di cemento che restano dentro le aree che l'assessore ha dato per tutelate, ha inteso vincolare, è stato ieri il gruppo Verde. Planimetria, per planimetria è stato offerto un quadro sistematico delle lottizzazioni non toccate e delle previsioni di piano regolatore e di piano poliennale di attuazione non variata, a vantaggio del verde.

Dalla zona nord del parco di Veio, procedendo in senso orario verso sud, vediamo cosa è rimasto ovvero ciò che il gruppo Verde vuole togliere.

Veio. A Giustiniana, Torvergata, Monte Oliviero, Santa Cornelia restano lottizzazioni per ville di lusso, oltre a quelle al confine del parco di Borghetto San Carlo, Volusia e

Salone. **Parco dell'Acqua vergine.** Costituito per indicazione dell'Acqua per la protezione delle falde dell'acquedotto. Il suo disegno organico è stato delineato nella proposta di legge regionale per il parco dell'Aniene. Gerace ha lasciato l'area industriale di Rocca cencia, anche se ormai qui non c'è più l'inceneritore. Permangono all'interno del parco previsioni per edifici residenziali.

Parco dell'Appia. Tra le cose che l'assessore al piano regolatore si è guardato bene dal togliere c'è il comprensorio detto «Barbuta» a ridosso dell'incrocio tra via Appia Nuova e la Gr. Si tratta di un'area di proprietà del costruttore Nicoletti, quello dello scandalo di Torvergata.

Laurentino-Acqua Acetosa. Silenzio dell'assessore sulle lottizzazioni tutte intorno al parco: Tor Pagnotta, Torino. Resta all'interno la possibilità di costruire un complesso residenziale.

Declma-Malafede. Salva le tre Decime all'interno del parco si snoda il piano di zona Tringona e l'area residenziale di Monto della Caccia. Inalterate le previsioni urbanistiche delle

Eletti gli 84 garanti Controlleranno le 12 Usl

Designati dal consiglio comunale i garanti delle dodici Usl romane. Ma sulla spartizione delle poltrone il quadripartito si spacca. I liberali hanno rifiutato di eleggere i loro rappresentanti dopo che per loro era stata affidata la sola presidenza della Usl Rm9. I tre posti vacanti sono stati temporaneamente occupati dai capigruppo dei partiti di maggioranza. Polemiche anche da Verdi e Rifondazione comunista.

Dopo una seduta fume che si è conclusa solo all'una di notte - e non senza aspre polemiche - il consiglio comunale ha scelto l'altro ieri gli 84 membri dei «comitati dei garanti» voluti dal ministro De Lorenzo per la riforma dei mini-governi delle dodici Usl romane. Tra le polemiche di Verdi, Liberali e di Rifondazione comunista che hanno accusato «l'indigna logica delle spartizioni e della Dc pigliatutto», il quadripartito ha così deciso la distribuzione delle poltrone: 33 posti sono andati alla Democrazia Cristiana, 19 ai socialisti, 5 ai socialdemocratici. Altri 24 sono andati ai partiti di opposizione: 16 al Pds, 4 ai missini, 3 al Pri e 1 agli anti-proibizionisti. Le tre poltrone riservate al partito liberale sono state spartite tra i tre partiti di maggioranza che temporaneamente hanno sostituito le

sedici vacanti con i loro capigruppo. I liberali hanno infatti rifiutato di eleggere i propri garanti per protestare contro la poca considerazione avuta dalla maggioranza che aveva riservato ai liberali la sola presidenza della Usl Rm 9.

Ecco i nomi dei garanti delle 12 Usl romane designati mercoledì scorso. **Usl Rm 1:** Roberto Cilio Cel, Patrizio Flamini, Giuseppe Mercollella, Antonio Celli, Lionello Cirillo, Stefano Di Tommaso, Corrado Bibbioni. **Usl Rm 2:** Antonio Colucci, Carmine Garofalo, Giovanni De Paolis, Paola Mari, Francesco Prost. **Usl Rm 3:** Domenico Ceravolo, Alberto Chiavari, Luigi Mercolini, Luciano Ralli, Giancarlo Segatori, Alessandro Moriconi, Giulio Bulfo. **Usl Rm 4:** Donato D'Andrea, Achille Provenzano, Giancarlo Tafa-

Autoesclusi Pli, Verdi, Rifondazione

ni, Giuseppe Toscano, Gianfranco Serafini, Giovanni Bocchi, Antonio Cardella. **Usl Rm 5:** Umberto Gioia, Armando Samari, Bruno Marino, Claudio Gilberto Scorpari, Raffaele Albano Barilli, Maria Foranaro, Carlo Rosa. **Usl Rm 6:** Luciano Di Pietrantonio, Bruno Lidozzi, Domenico Lombardi, Maurizio Todini, Marcello Barletta, Ruggero Tremna, Domenico Adomato. **Usl Rm 7:** Pierpaolo Iurlano, Pasquale Napoli, Oreste Radi, Egidio Calvano, Ferdinando Croce, Maria Gemma Azuni, Graziella Azzaro. **Usl Rm 8:** Santino Ceci, Antonio Gatti, Alfredo Vennarecci, Bruno Mereu, Giorgio Peroni, Ivano Carissimi, Pierluigi Fioretti. **Usl Rm 9:** Filippo Antonio Amato, Valdo De Simone, Francesco Gemelli, Ugo Pala, Roberto Cenci, Antonella Tica, Leonardo Ferrante. **Usl Rm 10:** Guido Bottini, Giancarlo Migliorelli, Antonio Salvatore, Aldo Vittorio Donarico, Graziella Felici, Silvio Natoli, Franco Tarantelli. **Usl Rm 11:** Mano Baccini, Felice Bengardi, Gianni Giacomini, Mano Bartolucci Proietti, Paolo Coratella, Maria Paola Di Martino, Luigi Cerina. **Usl Rm 12:** Giuseppe Consorti, Gianfranco Rosci, Francesco Silvi, Giuseppe Maculan, Franco Marocco, Margherita Antuori, Antonio Posarelli.

NUMERI UTILI
 Pronto intervento 113
 Carabinieri 112
 Questura centrale 4686
 Vigili del fuoco 115
 Cri ambulanza 5100
 Vigili urbani 67691
 Soccorso stradale 116
 Sangue 4956375-7575893
 Centro analfabeti 3054343
 (notte) 4957972
 Guardia medica 475674-1-2-3-4
 Pronto soccorso cardiologico 630921 (Villa Mafalda) 530972
 Aids da lunedì a venerdì 8554270
 Aids: adolescenti 860661
 Per cardiopatici 8320649
 Telefono rosa 6791453

Pronto soccorso a domicilio
 4756741
Ospedali
 Policlinico 4482341
 S. Camillo 5310066
 S. Giovanni 77651
 Fatebenefratelli 5873299
 Gemelli 3305436
 S. Filippo Meri 3306207
 S. Pietro 3659016
 S. Eugenio 590
 Nuovo Reg. Margherita 5844
 S. Giacomo 67261
 S. Spirito 650901
Centri veterinari
 Gregorio VII 6221886
 Trastevere 5896550
 Appio 7182718

Pronto intervento ambulanza
 47488
 Odontoiatrico 861312
 Segnalazioni animali morti 5800340/5810078
 Alcolisti anonimi 5280476
 Rimozione auto 6769638
 Polizia stradale 5544
 Radio taxi: 3570-4994-3875-4984-88177
Coop. auto
 Pubblici 7594568
 Tassisti 865284
 S. Giovanni 7853449
 La Vittoria 7594842
 Era Nuova 7591535
 Sannio 7550856
 Roma 6541846

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

I SERVIZI
 Acea: Acqua 575171
 Acea: Reol. luce 575181
 Enel 3212203
 Gas pronto intervento 5107
 Nettezza urbana 5403333
 Sip servizio guasti 182
 Servizio borsa 6705
 Comune di Roma 67101
 Provincia di Roma 67661
 Regione Lazio 54571
 Arci (baby sitter) 316449
 Pronto il ascolto (tossicodipendenza, alcolismo) 6284639
 Aied 860661
 Orbis (prevendita biglietti concerti) 4746954444

Acotral 5921462
 Ut. Utenti Atac 4695444
 S.A.F.E. (Autolinee) 4905010
 Marozzi (autolinee) 460331
 Pony express 3309
 Citicross 861652/8440890
 Avv. (autoleggio) 47011
 Herze (autoleggio) 6543991
 Bicineleggio 6543394
 Collati (bicli) 6541084
 Servizio emergenza radio 337809 Canale 9 CB
 Psicologia: consulenza telefonica 389434

GIORNALI DI NOTTE
 Colonna: piazza Colonna, via S. Maria in via (galleria Colonna)
 Esquilino: viale Manzoni (cinema Royal); viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore
 Flaminio: corso Francia; via Flaminia Nuova (fronte Vigna Stellati)
 Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana)
 Parioli: piazza Ungheria
 Prati: piazza Cola di Rienzo
 Trevi: via del Tritone

Danze circensi con coniglio ed effetti triadici

ROSSELLA BATTISTI

Che «tritone» questo Decoufflé! Se per «tritone» si intende la creatura mitologica che popola con vivace fantasia la pittura cinquecentesca, allo stesso modo l'eccezionale coreografo anima la scena della danza contemporanea francese (almeno quella rappresentata all'Olimpico nel corso della rassegna «Féux de la danse»). Del resto, è lui stesso a mettere sulla buona strada lo spettatore avvertendo di non essere interessato alla danza «seria», quella dove «si soffre» e si impariscono messaggi profondi, bensì di volersi divertire. E il bello è che fa diventare anche il pubblico con il suo «Triton», spettacolo ai gusti misti allestito per soli due giorni all'Olimpico (il 14 e il 15), dove Philippe Decoufflé riecheggia tutti i suoi interessi, dal videoclip alla pubblicità. Con in testa le atmosfere circensi, nelle quali il coreografo francese si è avvalso agli esordi della sua attività artistica, studiando presso la scuola di circo a Parigi dei clown Fratellini. Dal circo viene presa a prestito la scena circolare, la «divisione» dello spettacolo in numeri e la rivestizione in chiave eccentrica dei generi circensi. C'è il contomionista, il clown, il trapezista e persino il prestigiatore, ma tutto viene trasfigurato in un'ottica di danza con una grazia divertita e «involontariamente» ricca di citazioni colte. Capita, dunque, che l'«acrobata» sfoggi una fluidità di movimento circolare vicino agli esperimenti «irriducibili» del Bauhaus, così come i costumi richiamano spesso la geometria di assonanza fra linea e gesto che sognava Oskar Schlemmer. Solo che Decoufflé non vuole rischiare mai di essere preso troppo sul serio e manda in giro per la platea i suoi ragazzi con strani copricapi a forma di indice puntato e dal vestito futurista offrendo caramelle. Oppure mette in scena un maldestro prestigiatore e la sua meritata partner in giochi di funambolismo con coniglio.

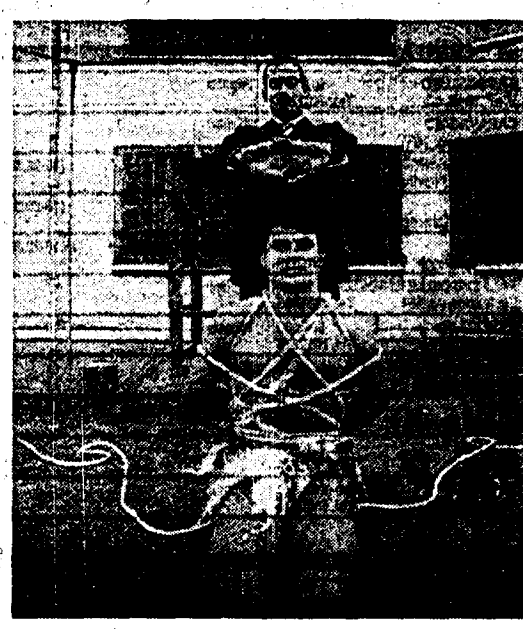
Un circo di danze, questo «Triton», che sa concedere irripetibili momenti di poesia, quasi dotati di una bacchetta magica e tecnologica in grado di trasformare antiche attrazioni in motivi originali. Dal «betustiano» circense emergono rinnovati la donna barbata, la contomionista lussureggiante, il domatore di pulci che è poi un curioso personaggio dietro una lastra di vetro che dipinge le traiettorie dei suoi invisibili animaletti. I siparietti dei clown tomano nella presenza spingolona di Christophe Salengro, un interprete in perfetta armonia con i dettami di Decoufflé, di sé dice: «non sono un danzatore, ma sulla scena mi muovo e, in fondo, la danza contemporanea consiste nel muoversi, il passo a due dell'equilibrista sui trampoli, il trapezista-danzatore, il lungo sull'arena sono altri deliziosi tasselli che Decoufflé e i suoi splendidi interpreti aggiungono all'iridescente «Triton». Senza messaggi, e proprio per questo ricchissimi di connotazioni che ognuno può ricamare in libertà e piacere sulla trama fantastica. Al contrario dello spettacolo di Jean François Duroure («C'est à moi que l'obscurité s'achève»), che ha preceduto di qualche giorno «Decoufflé» e che, per eccesso di intenti esplicativi, fa naufragare la poesia dell'ispirazione nel brodo della didascalica.

Teatro in Trastevere: in scena le «Baccanti» coi detenuti di Rebibbia Posseduti dalla libertà

MARCO CAPORALI

Dieci detenuti di Rebibbia, riuniti nella cooperativa «S e Novanta», e il regista David Brandon Houghton (già collaboratore di Lindsay Kemp) presentano in questi giorni al Teatro in Trastevere lo spettacolo «Baccanti», ispirato alla tragedia di Euripide. Allestita a settembre all'interno del carcere, la pièce (interamente a spese dei detenuti che tramite colletta hanno affittato la sala) è il frutto di un lavoro preliminare sulle tecniche recitative, fisiche e vocali. Fin dall'inizio del dramma, quando Dioniso fa il suo ingresso a Tebe, e i coribanti-forzati, con elmetti da minatore sul palco semibulbo, martellano il suo primo che il dio li sfiori, e fulminati dal tiro danzavano, a turno posseduti dall'ebbrezza, si scatenò il simbolico scontro tra il divino e l'umano. E quel che nelle donne euripidee è esaltazione della parola, nel coro composto dai detenuti è espletato da una necessità che non ha nulla di teatrale, di impostato o falsamente naturale. Una tragica ritualità governa i comportamenti del coro, ora obbediente alla sfida velleitaria di Penteo, il re di Tebe che ordina la cattura del nuovo dio, e ora soggiogato dall'ecstasi dionisiaca. I ritmi di lavoro diventano canti di gioia, e l'attore-recluso si tramuta in adepto di un culto liberatorio, dove oblio, dissociazione e riscatto si fondono nel vagheggiamento di una terra irraggiungibile. E irraggiungibile è Dioniso, a cui Angelo Dell'Arca, con accento siciliano e corporata caravaggesca, vitalità e sensuale flemma, dà una misura che unisce femminile e maschile, leggerezza e vigore, allusività e schietchezza. Dioniso irretisce i mortali nella rivolta a un ordine che si crede invincibile e si rivela illusorio. Marcelle De Angelis è un Penteo, vanaglorioso, apprensivo e destinato a perire per mano di Agave, a cui Carla

Scottichini dona un volto invaso, sconsolato nella perdita del senno, nell'irresponsabile uccisione del figlio. Di fronte al ribaltamento dell'organica divinità in giudice inclemente, che fa scempio del corpo di Penteo e della mente di Agave, salgono il lamento e l'attonita richiesta di clemenza, di pietà per le vittime, di comprensione per colpe atrocemente punite. Con l'impeccabile regia di David Brandon Houghton, che ha valorizzato ogni singola potenzialità, il corpo a corpo tra gli uomini e gli dei, tra infrazione della norma e vendetta, rivive con straordinario pathos, con sensuale dolcezza e crudeltà in cui convergono il miraggio, la nostalgia, il sacrificio e l'evocazione della libertà. Gli altri artefici della tragedia, sotto una precisa dimensione temporale e recuperata in tutta la sua pienezza metaforica, sono Giorgio Bonuzzi, Ciro Lal, Franco Palomba, Nicola Giabella, Stefano Lemma, Franco Randazzo, Carlos Salinas e Milan Stoyakovic.



Negli archivi d'epoca fascista

ENRICO GALLIAN

È stato presentato al pubblico nella Sala Alessandrina dell'Archivio di Stato di Roma il volume «Mappa della rivoluzione fascista, inventario a cura di Gigliola Fioravanti».

I relatori Giorgio Ciucci, Renzo De Felice, Simonetta Lux e Giorgio Muratore si sono prodigati per mettere a fuoco la straordinaria pubblicazione. I motivi di interesse culturale sono stati molti e potranno diventare ancora più interessanti se finalmente di si darà il via al definitivo inquadramento nell'attività dell'Archivio centrale dello Stato, mirante da un lato al recupero degli archivi di epoca fascista, dall'altro alla redazione di strumenti di accesso e di consultazione di un fondo ricco di suggestioni per gli storici assai poco conosciuti.

Inaugurata dallo stesso Mussolini il 28 ottobre 1932, nel Palazzo delle Esposizioni in via Nazionale a Roma, la Mostra era stata organizzata con troppa evidenza e grossolani motivi celebrativi, di rappresentare le origini, anche remote, dell'avvento del fascismo, ripercorrendo alcune tappe dal risorgimento alle realizzazioni del regime.

È noto quali artisti ci lavorarono e quali politici e persuasori occulti manipolarono notizie, grafici, e realizzazioni. Si sa quanto ancora a tutt'oggi si discuta sulle «avanguardie storiche» che artisticamente dettero il loro appoggio culturale a tale manifestazione ridondante e riccamente falsa.

Al di là della autopromozione e del voler dimostrare di possedere le carte in regola nella storia d'Italia e di voler presentarsi all'Europa come una «era sacrosanta rivoluzione» facilmente criticabile, quello che avviene dell'«inventario» è la meticolosa cura profusa dagli artisti nel confermare il Palazzo delle Esposizioni come un orrendo contenitore

Dieci pellicole per capire il cinema di Pabst

SANDRO MAURO

Immaginaria, ma non troppo, è la categoria cinematografica dei registi «invernalmente proporzionali», tanto più grandi quanto più dimenticati: meglio, relegati alle pagine dei manuali, agli scaffali delle cineoteche (quando va bene), e alla memoria appassionata di pochi cultori.

A tale categoria potrebbe appartenere, in illustratissima compagnia, Georg Wilhelm Pabst (1885-1967), austriaco di nascita e girovago di fatto che, regista per oltre trent'anni (dal 1923 al '50) ed oltre trenta film, ne ha firmati alcuni (tra i primi) memorabili, dei quali - onore al merito - il Filmstudio 80 ed il Goethe Institut Rom propongono un'ampia rassegna ospitata oggi e domani, e poi ancora da lunedì a mercoledì (due film al giorno alle 18.30 e 20.30) nell'auditorium del Goethe, al 15 di via Savoia.

Dieci film che rappresentano il meglio della produzione vassivista, e altalenante nei risultati, di questo boemo errante (Austria, Germania, Francia, Italia e Hollywood sono i posti in cui ha lavorato), tanto errante che per lui e il suo cinema si è parlato di «esoterritorialità», laddove subito a fianco della mobilità geografica si scopre quella artistica, l'imprendibilità camaleontica che gli rende stretti i panni pur familiari del realismo psicologico e ne fa il meno catalogabile dei cineasti tedeschi.

Il tesoro (1923), opera prima dagli echi espressivisti, *La via senza gioia* (1925), im-



Un'isola destinata ad ospitare i «diversi»

AGOSTO SAVIOLI

Filottete
 Testo e regia di Francesco M. Randazzo, scena di Carmelo Blondo, costumi di Elena Mannini, musiche di Giovanni Guccero. Interpreti principali: Massimo Foschi, Maurizio Gueli, Francesco Apolloni, Elena Popova.
 Teatro in Trastevere

Si tratta del saggio di diploma, presso l'Accademia nazionale d'arte drammatica, di Francesco M. Randazzo (Siracusa 1963), che del resto vanta già un periodo di attività professionale in Sicilia. Ed è un saggio condotto (cosa rara se non unica negli annali dell'Accademia) su un'opera dello stesso regista, una riscrittura del *Filottete* di Sofocle: tragedia che ha pur avuto, in epoca moderna, imitatori e reinventori, dal francese Gide al tedesco Heiner Müller; padre

ma comunque a nobili fini di pace; e profetizza altresì la storia futura di Odisseo, come sarà narrata nel poema omerico. Mentre Neotolemeo, nel quale Filottete ha l'aria, scampando, di reincarnarsi, intona i primi versi (per l'esattezza, la seconda terzina del Canto primo) del *Paradiso* dantesco.

Nell'insieme, il testo pare a noi, ambizioso, ma anche (quando è quanto più si discosta dal modello sofocleo) pasticcio e velleitario; e l'allestimento decoroso, ma di scarso impatto e poca originalità: gli esercizi corporali imposti al piccolo Coro Inducono, ad esempio, una forte sensazione di «glia visto». Rischiarà il quadro della serata (il tutto dura meno di un'ora e mezza, senza intervallo) l'ottima prestazione di Massimo Foschi; che, insegnante nell'Accademia, ha assunto con molta generosità e tesoro impegno il ruolo del titolo.

Jazz stil nuovo dal quartetto «Fortuna»

«Dire «sonorità mediterranea... è dire tutto e niente. Ma se a quelle due parole aggiungiamo «del quartetto Fortuna» allora tutto si chiarisce. I suoni si abbelliscono di significati magici e spirito e corpo si perdono in estasi inebrianti. Questo accade ogni volta che ascoltiamo dal vivo (ma lo fanno troppo di rado, ed è un male) Eugenio Colombo, Bruno Tommaso, Massimo Nardi ed Ettore Fioravanti. L'ultimo concerto è stato quello di lunedì in un gremio Filottidiano. I musicisti, privi di superbia e senza nessuna voglia di perdersi se non «suonando» si presentano così: «La linearità melodica della musica modale e la tensione espressiva del jazz: queste le premesse dalle quali ha origine e si sviluppa l'idea musicale del quartetto «Fortuna». Due fondi apparentemente lontane e differenti si fondono in un repertorio che conservando le sonorità mediterranee si esprime secondo i canoni della musica jazz. Un'operazione che riesce grazie all'apporto di ciascun componente del quartetto che valendosi delle proprie esperienze musicali, trovano un punto d'incontro dal quale scaturisce uno stile nuovo».

Ecco una definizione plausibile, persino affascinante e suggestiva: un jazz stil nuovo. E quindi non può bastare, ascoltando le loro gemme - da *Pirata a Veli*, da *Gatto Achille* al più recente *Ippopotami* senza dimenticare lo splendido *Tal-*

Jazz stil nuovo dal quartetto «Fortuna»

insondabile: può capirla solo chi viaggia senza esitazioni al fianco di queste «memorie che agiscono».

Eugenio Colombo, che alterna soprano e contralto con il flauto solistico, ingloba nel suo agire solistico tutto il meglio del virtuosismo eurocolto, là dove i tocchi del suono di uno che all'avanguardia ha dato e dà moltissimo si semplificano - ma solo in apparenza - distendendosi su tappeti armonici che l'organico mirabilmente sviluppa. È qui che si avvertono le geniali intuizioni del musicista che vanno molto oltre il suo amato e fecondo rapporto con la musica etnica. Davvero ascoltando *Callé arabo* (che in «Giada», suo ultimo e prezioso Cd è strutturato per

APPUNTAMENTI

Maggiolina. L'Associazione di via Bencivenga 1 (tel. 85.06.78) organizza oggi, ore 18, in collaborazione con l'Università pontificia Salesiana, un seminario sul disagio giovanile. Partecipano Malagoli Togliatti e Macario.

Santità, aborto, minorenni: Forum delle ragazze della Sinistra giovanile oggi presso l'albergo Nazionale di piazza Montecitorio. Interventi di Pina Baglioni, Patrizia Pastore, Giuseppina Paterniti, Giulia Rodano e Anna Sanna.

Serata Marocco oggi, ore 20.30 presso la libreria «Il Monte Analogo» (V.le del Cinque n.15), organizzata da Amnesty International. Dibattito e proiezione di video.

Obiezione di coscienza alle spese militari (Osm). Tutti i martedì e giovedì, ore 18-20, incontri di consulenza su come si fa l'Osmica: c/o Centro studi difesa civile, via degli Scipioni 12 (fermata metro Ottaviano). Informazioni telefoniche al n. 32.30.038 (tutti i giorni ore 16-19).

Teologie dei potenti e teologie dei poveri. Tema dell'incontro in programma oggi, ore 21, all'Auditorium Montemartini (Acea) in via Ostiense 106. Interventà padre Leonardo Ecoff.

Se vuoi la pace prepara la pace. Carovana per l'obiezione di coscienza alle spese militari: sabato, ore 17.30, incontro con suor Rosemary Lynch presso l'ex ospedale «Divina provvidenza» di Nettuno, via del Colle 4. L'iniziativa è promossa dalla Comunità cattolica di servizio per l'evangelizzazione e dal «Gin».

«Roma, la città futura». Attività dell'Associazione sul territorio: Ciriaco Campicelli (Via dei Ciabattari), oggi, ore 18-20, scuola di italiano per Immigrati; Circolo San Paolo, ore 18, attivo del circolo.

MOSTRE

Salvador Dalí. Scultura e grafica. Sale del Bramante (Santa Maria del Popolo), piazza del Popolo. Ore 10-20, venerdì, sabato e domenica ore 10-20. Fino al 30 settembre.

Tre secoli di storia dell'Arte. Manacchini e libri sull'Accademia. Biblioteca Vallacelliana, piazza della Chiesa Nuova 18. Ore 9-13, martedì, mercoledì e giovedì ore 9-18, domenica chiuso. Fino al 28 giugno.

Marino Marini. Dipinti, disegni, sculture. Accademia di Francia, Villa Medici, viale Trinità dei Monti 1/a. Ore 10-19 (ingresso lire 6.000). Altre esposizioni di opere grafiche al Centro culturale francese, piazza Navona 62, ore 16.30-20.30, domenica 10-13.30 (ingresso lire 6.000). Entrambe le mostre sono aperte fino al 19 maggio.

Enrico Baj. Il giardino delle delizie. Galleria Rondanini, piazza Rondanini 48. Orario 10-13 e 16-20, chiuso festivi e lunedì. Fino al 24 maggio.

Il Campidoglio e Sisto V. Testimonianze su progetti e interventi. Palazzo dei Conservatori, piazza del Campidoglio. Ore 9-13, sabato anche 20-23, martedì anche 17-20, lunedì chiuso. Fino al 31 maggio.

Bozzetti e costumi. Lavori di de Chirico, Guttuso e Manzoni. Teatro dell'Opera, piazza Beniamini 1. Gigli 1. Ore 9-17 tutti i giorni (ingresso gratuito). Fino al 13 maggio.

MUSEI E GALLERIE

Musei Vaticani. Viale Vaticano (tel. 698.33.33). Ore 8.45-16, sabato 8.45-13, domenica chiuso, ma l'ultima d'ogni mese è invece aperta e l'ingresso è gratuito.

Galleria nazionale d'arte moderna. Viale delle Belle Arti 131 (tel. 80.27.51). Ore 9-13.30, domenica 9-12.30, lunedì chiuso.

Museo delle cere. Piazza Santi Apostoli n.67 (tel. 67.96.482). Ore 9-21, ingresso lire 4.000.

Galleria Coraini. Via della Lungara 10 (tel. 65.42.323). Ore 9-14, domenica 9-13, ingresso lire 3.000, gratis under 18 e anziani.

Museo napoleonico. Via Zanardelli 1 (tel. 65.40.286). Ore 9-13.30, domenica 9-12.30, giovedì anche 17-20, lunedì chiuso. Ingresso lire 2.500.

Calcografia nazionale. Via della Stamperia 6. Orario: 9-12 feriali, chiuso domenica e festivi.

Museo degli strumenti musicali. Piazza Santa Croce in Gerusalemme 9/a, tel. 70.14.796. Ore 9-14 feriali, chiuso domenica e festivi.

NEL PARTITO

FEDERAZIONE ROMANA
 Sezione settore Prevedizione: ore 19 incontro cittadini Pds con Tarantelli.

Sezione Palmara: ore 18 assemblea su «Pds - una nuova forza per una nuova circoscrizione» con Vichi.

Circolo universitario: ore 18 c/o sala sindacale Casa dello studente assemblea costitutiva del «Circolo universitario» con Oriani.

Federazione romana Pds: oggi alle ore 17.30 presso Villa Fossini, attivo progetto scuola e infanzia con Coscia.

Avviso: domani ore 17.30, c/o Villa Fossini è convocata la riunione delle compagnie del Ci e Cig. Odg: «Forme e tempi della convocazione del consiglio delle donne della federazione romana».

Tesseramento avviso alle sezioni: i risultati sinora raggiunti sono complessivamente molto positivi, ma occorre un ulteriore impegno di tutte le sezioni in vista del prossimo riavvicinamento dell'andamento del tesseramento a Roma del 25 maggio 1991. Per qualsiasi problema rivolgersi in Federazione a Agostino Ottavio e Catia Bastianini.

Avviso: sabato ore 9.15 c/o scuola di partito (Frattocchie) si svolgerà un seminario di approfondimento su: «Temi economici e congresso Cgil». Introduce: Rosati. Partecipano: Albini, Vento. Conclude: Leoni.

Avviso: la riunione della direzione federale con all'Odg: «Situazione politica e iniziative del Pds a Roma» è stata spostata a lunedì ore 17.30 in Federazione (via G. Donati, 174).

UNIONE REGIONALE PDS LAZIO
 Unione regionale: alle 17 c/o Villa Fossini (salone fed. romana) è convocato il comitato regionale su assetti organizzativi (Falomi).

Alle ore 15 c/o Villa Fossini riunione dell'area comunista del Cr.

Alle ore 15.30 c/o Villa Fossini (saloncino fed. romana) riunione presidenziale Crg: ore 16 riunione commissione Crg: ore 16.30 presidenza Cig Federazioni Lazio; odg: 1) nomina commissione disciplina; 2) discussione statuto; (Quattrucci, Tatò).

Federazione Castell: Velletri ore 17.30 c/o sala Tensicore iniziativa sullo sport (Cugini, Fregosi, Carrella).

Federazione Civitavecchia: avviso: si comunica ai compagni del Ci e della presidenza Cig che il comitato federale fissato per giovedì 16 maggio sulla area metropolitana è spostato a data da destinarsi a causa riaggiornamento Unione regionale Lazio.

Federazione Frosinone: Frosinone ore 20.30 Cd (Di Santoro).

Federazione Rieti: in federazione ore 17.30 assemblea su tossicodipendenza (Ferro, Cesarano, Renzi).

Federazione Viterbo: Civitavecchia ore 18 c/o sala Aula Magna dell'Istituto tecnico industriale manifestazione con Veltroni.

TELEROMA 56

Ore 12.15 Film «Com'è balla la città»... 14.30 Telenovela «Brillante»...

GBR

Ore 12.45 E proibito ballare... 13.25 Telenovela «Fantasmi»...

TELELAZIO

Ore 12.15 Telenovela «Gli abbandati»... 14.05 Cartoni animati...

Spettacoli a ROMA

CINEMA OTTIMO BUONO INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso; BR: Brillante; D.A.: Disegni animati...

VIDEOUONO

Ore 13.30 Telenovela «Marina»... 14.15 Tg; 14.30 Magazine...

TELETEVERE

Ore 9.15 Film «La leggenda di Robin Hood»...

TRE

Ore 13 Cartoni animati; 14.30 Film «Gli amici di Nick Hazard»...

PRIME VISIONI

Table listing cinema programs with columns for cinema name, address, phone, and program details.

Table listing cinema programs for 'CINEMA D'ESSAI'.

Table listing cinema programs for 'CINECLUB'.

Table listing cinema programs for 'VISIONI SUCCESSIVE'.

Table listing cinema programs for 'FUORI ROMA'.

Table listing cinema programs for various locations like Albano, Bracciano, etc.

SCELT PER VOI



Scott Glenn e Jodie Foster in «Il silenzio degli innocenti»

IL SILENZIO DEGLI INNOCENTI: Il nuovo film di Jonathan Demme...

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A): ABACO (Lungotevere Mellini 33/A)...

MUSICA CLASSICA

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. G. G. G.): TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. G. G. G.)...

IL MARITO DELLA PARRUCCHIERA

Il marito della parrucchiere: Un signore maturo e in qualche modo inappagato...

IL FALDO DELLE VANITÀ

Il faldo delle vanità: Il grande circo di Brian De Palma...

IL SILENZIO DEGLI INNOCENTI

Il silenzio degli innocenti: Il nuovo film di Jonathan Demme...

IL SILENZIO DEGLI INNOCENTI

Il silenzio degli innocenti: Il nuovo film di Jonathan Demme...

IL SILENZIO DEGLI INNOCENTI

Il silenzio degli innocenti: Il nuovo film di Jonathan Demme...

IL SILENZIO DEGLI INNOCENTI

Il silenzio degli innocenti: Il nuovo film di Jonathan Demme...

IL SILENZIO DEGLI INNOCENTI

Il silenzio degli innocenti: Il nuovo film di Jonathan Demme...

IL SILENZIO DEGLI INNOCENTI

Il silenzio degli innocenti: Il nuovo film di Jonathan Demme...

IL SILENZIO DEGLI INNOCENTI

Il silenzio degli innocenti: Il nuovo film di Jonathan Demme...

IL SILENZIO DEGLI INNOCENTI

Il silenzio degli innocenti: Il nuovo film di Jonathan Demme...

IL SILENZIO DEGLI INNOCENTI

Il silenzio degli innocenti: Il nuovo film di Jonathan Demme...

IL SILENZIO DEGLI INNOCENTI

Il silenzio degli innocenti: Il nuovo film di Jonathan Demme...

IL SILENZIO DEGLI INNOCENTI

Il silenzio degli innocenti: Il nuovo film di Jonathan Demme...

IL SILENZIO DEGLI INNOCENTI

Il silenzio degli innocenti: Il nuovo film di Jonathan Demme...

IL SILENZIO DEGLI INNOCENTI

Il silenzio degli innocenti: Il nuovo film di Jonathan Demme...

IL SILENZIO DEGLI INNOCENTI

Il silenzio degli innocenti: Il nuovo film di Jonathan Demme...

IL SILENZIO DEGLI INNOCENTI

Il silenzio degli innocenti: Il nuovo film di Jonathan Demme...

IL SILENZIO DEGLI INNOCENTI

Il silenzio degli innocenti: Il nuovo film di Jonathan Demme...

IL SILENZIO DEGLI INNOCENTI

Il silenzio degli innocenti: Il nuovo film di Jonathan Demme...

IL SILENZIO DEGLI INNOCENTI

Il silenzio degli innocenti: Il nuovo film di Jonathan Demme...

IL SILENZIO DEGLI INNOCENTI

Il silenzio degli innocenti: Il nuovo film di Jonathan Demme...

LA CARNE

La carne: C'era da attendersi, il nuovo film di Marco Ferreri...

EDWARD MANI DI FORBICE

Edward mani di forbice: Dal regista di «Batman» una fiaba horror che commuove e diverte.

STORIE DI AMORI

Storie di amori: Paul Mazursky torna alla commedia...

JAZZ-ROCK-FOLK

Jazz-rock-folk: ALEXANDERPLATZ (Via Ostia, 9 - Tel. 3720398)...

PER RAGAZZI

Per ragazzi: CENTRO CULTURALE ANIMAZIONE (Tel. 7099028)...

DANZA

Danza: BRANCACCIO (Via Merulana, 244 - Tel. 732304)...

Advertisement for Ditta MAZZARELLA, featuring kitchen and bathroom furniture, with contact information and a list of services.

Dopodomani su LIBRI/3: dopo il successo del «Silenzio degli Innocenti», due autori a confronto, Rex Stout e Thomas Harris. Voltati assasi-

no: le orchidee di Nero Wolfe, il sangue di Hannibal The Cannibal. John Grisham: dopo Scott Turow un altro avvocato cerca fortuna in

letteratura. Con discreta fortuna (alla seconda prova). L'America nella poesia dei Chicani. Medialibro di Gian Carlo Ferretti.

RICEVUTI

ORSTE PIVETTA

Dalla parte degli indiani?

In quarantacinque pagine effettive (qualcuna in più delle due che «bastano ad esaurire qualsiasi argomento»), Luigi Pintor racconta la sua vita. «Servabo. Memoria di fine secolo», che pubblica ora Bollati Boringhieri, prende il titolo (finto modesto) dalla dicitura letta dall'autore sotto il



ritratto di un antenato: «Conserverò, temò in serbo, temò lede, o' anche servì, sarò utile... Più avanti, a metà strada, finita la guerra, Pintor si spiega: «...mi convinsi a prender partito, non per grandi imprese che nessuno mi proponeva, ma per stare in compagnia della gente meno fortunata e sostenere le buone ragioni... Tra poche parole e scarsi episodi raccontati senza enfasi, anzi in un tono basso, quasi pudico, prende colore la scelta di una vita, segnata dalla guerra ma anche (per contrappunto e per emulazione) dai giochi infantili quando - racconta Pintor - per spirito di contraddizione preferivo i perdenti, parteggiavo animosamente per i pellerossa e per gli etiopi contro le razze di conquistatori e predatori».

Chi sta dalla parte degli indiani va incontro a grandi delusioni. C'è qualcosa di fatale, come se il mondo, un paese, persino un giornale, tutto e tutti si debbano arrendere al peggio: «Ho visto... la fantasia vedere il passo agli schemi che imprigionano la mente, le nuove intuizioni scivolano nelle vecchie credenze, l'amicizia rovesciarsi nella competizione, i mezzi e i fini dissociarsi tra di loro come immancabilmente accade».

Luigi Pintor ha scritto un'autobiografia, che è una storia di questo paese, senza citare, ed è un po' snobistico, neppure un nome (neppure quello del caro fratello morto), senza un luogo, senza una data (con un solo riferimento: il giugno dell'entrata in guerra). Ma nel racconto chi si ritrova tutto (e chi non sa si legge almeno le dieci righe redazionali sul retro di copertina, nascita, lavoro giornalistico, elezioni parla-

mentari): la Sardegna dell'infanzia (la sperduta Isola dei sardi), il Pci, l'Unità («era solo un giornale ma per noi era molto di più, ed entrarci non era una scelta di mestiere, ma un arruolamento volontario»), lo stalinismo moralista dei vecchi (ma i giovani, «si intuiva non erano meglio»), la radiazione, il Manifesto («avamposto nel deserto dei tartari»), i dolori della vita quotidiana, la speranza sopraggiunta con le bandiere rosse, la scoperta dell'Urss («mi colpì che nelle strade di quelle città le prostitute si scaldassero al fuoco come nelle nostre periferie»), la contestazione, quando «gli operai girano suonando tamburi di latta» e «le ragazze sono tutte bellissime».

Un libro, ricorda alla fine l'autore, serve a chi lo scrive, raramente a chi lo legge (e a chi lo pubblica?). Anche questo potrebbe sembrare pessimismo, prova di quella sfiducia universale di chi guarda la vita (non tutta, magari) affondare. Un libro serve a chi lo scrive per riordinare le idee e i ricordi, per dare una dimensione giusta ai fatti del passato, ingigantiti dalla memoria e da quell'errore di prospettiva che li fa sembrare sempre troppo belli rispetto al presente (e magari migliori lo sono stati davvero, senza «l'avidità che insorge nei giorni dell'opulenza»).

Un libro può anche essere un esercizio letterario. E questo lo è senza dubbio, ben riuscito, pedagogico frenando il moralismo, denso di idee che si alternano alle immagini, di una scrittura controllata che corre via senza dar nell'occhio, senza impressionare, come se tutto fosse semplice, senza mai allungare troppo le mani nell'artificio...

Oddio, qualche peccato retorico si potrebbe scoprire qui e là. Ma avrebbe poca importanza di fronte alla vicenda intesa di amarezza perché era cambiato tutto meno la cosa che decide di ogni altra, l'iniziativa come spirito del mondo e un epilogo che sa di fallimento, perché le tenaci passioni, i nobili ideali, le generose intenzioni sono al sale della terra, che basta una pioggia per scioglierla via.

È vero - suggerisce Pintor - che la storia torna su se stessa e che la speranza può sopravvivere. Ma di questi tempi autunnali continua a piovere. Una pioggia scura, limaccio, che sa di fango per non dire di merda, che oscura e acceca, che confonde i ruoli e i progetti iniziali. Così anche chi sta dalla parte degli indiani rischia talvolta di ritrovarsi, senza neanche accorgersene, confuso nel Palazzaccio delirante dei leggersi.

Luigi Pintor «Servabo. Memoria di fine secolo», Bollati Boringhieri, pagg. 95, lire 14.000.

L'umorismo al centro del salone del libro: alla manifestazione che si apre oggi a Torino scrittori satirici e comici. Tra i protagonisti Stefano Benni che ci regala una poesia inedita

Pieni di ironia malinconica i ritratti che Grazia Cherchi fa di un certo ambiente intellettuale egocentrico: nel quale la cosa peggiore è restare una persona seria

Non mi faccia ridere

VITTORIO SPINAZZOLA



Del Salone del Libro, che si apre oggi a Torino, e delle questioni editoriali alle quali la manifestazione che chiamiamo l'Unità ha già scritto sabato scorso. Ci limiteremo qui a ricordare che il Salone è dedicato quest'anno al rapporto tra letteratura e umorismo, del quale discuteranno (attraverso l'analisi di autori strettamente legati al tema) personaggi come Umberto Eco, Alberto Arbasino, Nikita Michailov, Goffredo Fofi, Ian McEwan, Sandro Veronesi, Evgenj Popov, Manuel Vasquez Montalban (al quale, in questa pagina, Mario Spinella dedica un ampio ritratto).

«Legato» al tema si è sentita anche la casa editrice romana e/o, che ha presentato in questi giorni, nella bella e intelligente (e da dall'aspetto) collana tascabile quattro libri (per pagine a volte straordinarie). Sono «Racconti comici» di Mark Twain (pagg. 135, lire 10.000); «Racconti umoristici» di Anton Cechov (pagg. 124, lire 10.000); «Quel che da un minuto di tempo Orzney» (pagg. 136, lire 10.000) e «Basta poco per scattare» di Grazia Cherchi (pagg. 122, lire 10.000), che verrà presentato al Salone, domenica mattina, alle ore 11.30, da Goffredo Fofi e Giovanni Giudici. Di quest'ultimo libro, ritratto della cosiddetta società culturale afflitta - come sostiene Alfonso Berardinelli nella prefazione - dal generale Narcisismo Intellettuale, scrive qui a fianco Vittorio Spinazzola.

Al Salone di Torino verrà discusso anche «Servabo. Memoria di fine secolo» di Luigi Pintor, che la casa editrice Bollati Boringhieri ha appena stampato. Per restare in argomento, infine, tra Salone del Libro, umorismo, società culturale e Intellettuali Narcisisti, Stefano Benni, amatissimo scrittore di satira di costume e di satira politica, autore di «Bar Sport», «Terra», «Baob», eccetera, eccetera, dedica ai nostri lettori una poesia. Leggete...

Luigi Pintor «Servabo. Memoria di fine secolo», Bollati Boringhieri, pagg. 95, lire 14.000.

Grazia Cherchi è una delle poche donne che abbiano saputo compiere una scelta professionale suggestiva ma scomoda: consulente editoriale e assieme libera pubblicista, senza inquadramenti di lavoro organico. Esercita entrambe queste attività con competenza pari alla spregiudicatezza; e ne trae i riconoscimenti meriti. Ne patisce però anche le nevrosi inevitabili. A dar loro sfogo ecco un libretto, *Basta poco per sentirsi snelli*, con cui la vediamo passare dall'altra parte della barricata: non più lettrice e critica di testi altrui ma narratrice in proprio.

Il volume consiste d'una serie di incontri con personaggi appartenenti a un mondo che la Cherchi conosce bene: c'è un senso, un sapore di esperienza vissuta non facile da riscontrare nella narrativa odierna. Ogni racconto, o bozzetto, si risolve in un profilo caratteriale. A delinearlo vengono adibiti un acume psicologico e una sensibilità emotiva sorretti da un moralismo scontroso: la vena ironica e autoironica non lo addolcisce affatto, semmai gli dà una punta di sprezzatura snobistica. Gli intellettuali - o intellettuali schizzati dalla Cherchi sono tutti di un egocentrismo micidiale. Anche i più generosi, come un certo Francesco, che non conosce la meschinità e non fa del vittimismo, hanno la loro brava connotazione narcisistica.

Collocati in questa luce prospettica, pochi tratti bastano per fisionomizzarli. Il pregio migliore dell'opera è una scrittura asciutta e sintetica, applicata puntigliosamente, si direbbe, a smentire l'opinione che «i troppi aggettivi sono una caratteristica della scrittura femminile: nessuna effusione, grande risparmio di metafore, periodi brevi, dialogato conciso anche quando è nutrito solo di chiacchiere. La narrazione bada bene a tenere sotto controllo i suoi sentimenti. Ma s'intende che proprio ostentando di celarli, confonde loro un'evidenza più struggente.

Il capitolo che la Cherchi esibisce nel maltrattare beffardamente i suoi interlocutori in



realtà è la maschera di un'inquietudine malinconica. Si sente sola e fragile, questa donna dall'apparenza così aggressiva; del resto, il titolo del libro lo denunzia subito. Il suo cruccio è la mancanza di solidarietà che vede dilagare in tutti i rapporti fra gli individui: lei ne soffre per prima. E proprio il bisogno di comprensività affettuosa le si estroflette in umore sarcastico.

Da un racconto all'altro, si delinea così l'autoritratto di una persona seria che si trova a vivere e lavorare in una società poco seria, dove ciascuno pensa ai casi suoi e si disin-

teressa altamente di quanto capita agli altri, anche e soprattutto coloro che gli sono più vicini. L'obiettivo polemico è la perdita del senso di responsabilità individuale, caratteristica di una civiltà dell'individualismo maturo.

Il criticismo della Cherchi ha maggior mordente dove si appunta sulla classe dei colti, o aspiranti tali, che amano atteggiarsi a depositari delle istanze di umanità più alte. Al confronto, meno convincimenti appaiono gli ultimi scricchiolii della raccolta, dove l'insolterenza investe drasticamente un po' tutto e tutti: la rozzezza dei ma-

LO PSICANALISTA SELVAGGIO

Dottore, dottore ho sognato un leone! «Sarà una proiezione dell'aggressività». Dottore, dottore ho sognato un serpente! «È un simbolo fallico di eros latente». Dottore, dottore ho sognato una gazzella! «Di certo è un transfert forse di sua sorella». Dottore, ho sognato dei negri dipinti! «Sono i suoi conflitti mascherati e respinti». Dottore, dottore ho sognato i caimani... «Lei invero fa sogni complessi e assai strani. Ma che strani, dottore lo vuole capire che sono nato in Zaire?»

Stefano Benni

schì, il turpiloquio dei giovani, il chiasso della televisione, la fastidiosità del telefono, magari pure la promiscuità del tram. Si affaccia qui il risentimento tipico dell'umanista verso il mondo moderno, colpevole d'essersi massificato. E assieme diventano percepibili le ombreggiature del paleismo. Vale insomma anche per questo libro il principio che la critica della modernità riesce meglio quando appare generata dall'interno, non dall'esterno e dall'alto rispetto alla realtà che si intende contestare.

INRIVISTA

ENRICO LIVRAGHI

Ecologia a caccia di teorie

È certamente vero che di fronte all'insorgenza acuta dei problemi ambientali, anzi, alla mondializzazione dell'emergenza ecologica, il marxismo storico si è trovato piuttosto spiazzato. Non s'accorgono certo le pur corpose righe dedicate da Marx al rapporto uomo-natura, per esempio nei *Manoscritti del '44*. Al centro dell'elaborazione marxiana, come è noto, è il concetto di lavoro, e il rapporto uomo-natura è visto sostanzialmente attraverso la mediazione del lavoro stesso. Ma oggi la visione classica della natura come «categoria sociale» che, in generale è stata assunta dal marxismo, si rivela storicamente insufficiente per la fondazione di una teoria del «socialismo ecologico».

Questa, almeno, è l'idea di fondo che presiede alle recenti tesi del cosiddetto eco-marxismo, in particolare di quel filone che fa capo alla rivista *Capitalism Nature Socialism*, edita in California, e diretta da James O'Connor. È un terreno di ricerca che comincia ad allargarsi sul piano internazionale raccogliendo contributi di molti tra noti e meno noti studiosi, di formazione marxista e non. Della rivista viene già pubblicata una versione spagnola, a Barcellona, ed è prevista a breve termine una versione sovietica. Ma intanto esce un'edizione italiana, a cura del Manifesto, diretta da Valentino Parlato, Giovanna Ricoveri, Gigi Sullo. Non si tratta di una semplice traduzione dei testi americani, ma di un arricchimento, con ulteriori materiali, di un allargamento dell' esplorazione teorica. Come scrivono Parlato e Ricoveri, «il fatto è che la sinistra, non solo italiana, ha un dannato bisogno di teoria e, forse, la materialità e storicità del problema ambiente può essere un'utile base per ricominciare».

Questo primo numero «italiano» di *Capitalism Nature Socialism* contiene quindi, tra gli altri, contributi di Giorgio Nebbia, Laura Conti, Giuseppe Prestipino, Fulvio Perini, oltre ad alcuni testi di grande interesse quali «Modalità economiche ed ecologiche dello spazio e del tempo», di Elmar Altvater, «La costruzione della natura in Lukács», di John Ely, eccetera.

Ma tornando alle tesi della rivista, James O'Connor nella sua introduzione illustra con grande chiarezza lo spiazzamento del marxismo: «Nonostante la crisi ecologica abbia ormai raggiunto il mondo intero, i marxisti e i socialisti hanno fatto finora pochi e deboli tentativi per dare una spiegazione teorica coerente di questi fatti. Bisogna dire che l'autore non lesina critiche neppure agli ambientalisti stessi: «Se i marxisti non sono stati capaci di dare all'economia della natura quel che gli spetta, neanche gli ecologisti hanno riconosciuto all'economia umana quel che gli spetta, soprattutto hanno sottovalutato le trasformazioni della natura causate dallo sfruttamento di classe, dall'accumu-



di classe.

È ben vero che quello originario marxiano resta lo sfondo ineliminabile sul quale tentare un «nuovo» approccio conoscitivo (e politico) alle enormi contraddizioni che hanno fatto irruzione nello scenario mondiale dell'espansione capitalistica. Tuttavia qui si pone un problema: quali zone del marxismo «rileggere» nella prospettiva di un movimento per un socialismo ecologico? Non è un problema di filologia. E che qua e là nella rivista si leggano inopinati scivolamenti verso i frammenti di un paleo-marxismo ormai immediabilmente squallido da decenni. Ci riferiamo a un certo incombere di un arcimismo da museo, il «materialismo dialettico», che riaffiora di tanto in tanto, forse inconsapevolmente, in alcuni testi. Per esempio nel saggio di John Ely, dove riappare una «dialettica della natura», veicolata da citazioni lukácsiane. Oppure in O'Connor stesso quando scrive: «Ovviamente la natura si modifica per conto suo in modi complessi, al tempo stesso in cui viene modificata dall'attività materiale umana. Non vorremmo che l'ecomarxismo si tirasse dietro il retaggio di una regressione già storicamente consumata: quella da Marx a Engels, appunto, al materialismo dialettico engelsiano, a quella sorta di *metafisica naturalista* che per la cultura del movimento comunista è stata più micidiale di mille sconfitte sul campo».

Ma almeno su un tale terreno, il «marxismo italiano» dovrebbe essere sufficientemente vaccinato, malgrado il ritorno di tanti eminenti marxologi nostrani al puro liberalismo (ma sarebbe meglio aggiungere: al puro silenzio filosofico) lamentato, non certo senza ragione, nella presentazione della rivista.

Manuel Vázquez Montalban, conosciuto in Spagna e altrove, comincia a essere noto anche in Italia. Già nel 1982 era stato tradotto il romanzo *Los mares del Sur*, con il titolo *Un delitto per Pepe Carvalho* (Editori Riuniti), volto a sottolineare la figura di questo investigatore, intelligente e umano, di Barcellona: dei suoi crimini, ma anche del suo sfondo economico-sociale quale era andato configurandosi negli anni dopo il franchismo; una figura che ritorna in *Assassinio al Comitato Centrale* (Sellerio, 1984) e in altri libri e racconti ancora non tradotti in italiano. Adesso, tra la fine del '90 e l'inizio del '91, sono apparsi *Quartetto* e *Il pianista*, rispettivamente presso Marcos y Marcos e ancora Sellerio, entrambi tradotti da Hado Lyria che, al *Pianista*, premette anche una acuta e affettuosa «lettura» introduttiva.

Pur nella loro sostanziale diversità (*Quartetto* è un racconto lungo, anche se particolarmente denso; *Il pianista* è un romanzo ampio, ove la narrazione spazia dai tempi che precedono la guerra civile ai nostri giorni) i due libri hanno in comune la felice perspicuità

Scalatori spagnoli

MARIO SPINELLA



Da filo conduttore, destinato a balzare sempre più in primo piano, agisce, appunto, «Il pianista», il maestro Rosell». Fa la sua prima apparizione in un locale di travestiti: ove si incontrano occasionalmente gli esponenti di una intelighgenza degradata, i rampanti delle nuove generazioni, gli opportunisti di successo, i gerarchi in auge del nuovo regime. Rosell ha il compito di accompagnare al piano i cantanti e le cantanti più o meno di grido: «Era un vecchio mingherlino, quasi calvo, bianchi i pochi capelli rimasti, quasi rasati, abito bicolor, giacca di un completo da dimenticare e pantaloni troppo larghi per quelle gambe che finivano in molli calzini marmorati, sporgenti dalle scarpe consumate dalla lucidatura». Una figura frusta, spenta, perdente, sommersa dal tracollo universale che la circonda.

Ritroviamo, procedendo alla rovescia, Rosell appena uscito dalle carceri franchiste,

Ancora un passo indietro: Rosell, giovane, compie un viaggio a Parigi. Ha al suo attivo una ricerca musicale di avanguardia, spera di conoscere e farsi conoscere in un ambiente aperto al nuovo, attento alla sperimentazione e ai suoi esiti, alla sua continuità. Un qualche spiraglio gli si apre, un futuro di riconoscimenti gli sembra tutt'altro che precluso. Ma in Spagna Franco prende le armi; Rosell è chiamato dalla sua interiore coscienza di militante a tornare in patria per battersi direttamente contro l'eversione. Lo spazio vuoto tra il terzo e il secondo tempo del romanzo ci dice del suo arresto, degli anni in una cella, della difficoltà - se non della impossibilità - di riprendere il percorso della sua arte. E il lettore è portato così, mentalmente, a tornare, all'inizio del romanzo, al locale dei travestiti, al suo squallore, a un Rosell divenuto «il pianista» senza speranza e senza luce che abbiamo già incontrato.

Questa sapiente costruzione narrativa consente all'autore spostando il punto di vista dall'oggi all'ieri e all'avanti/ieri, di sostenere vicende personali, eventi storici, mutazioni ideali entro cui i suoi personaggi - e non soltanto «il pianista» - assumono corpo e rilievo. Il giudizio «storico» che ne emerge è quello di un non rassegnato pessimismo. Come in Sciascia, uno scrittore che Vázquez Montalban ama, l'amara constatazione dello scontro perenne degli onesti contro le trame di un sociale dominato dalle ambizioni, dai compromessi, dall'asservimento nei confronti del potere, lungi dal giustificare e garantire lo stato di cose esistenti, mantiene alto il traguardo di un orizzonte diverso: poiché Vázquez Montalban è, nelle forme e nei modi che il presente consente, uno scrittore impegnato. Lo dimostra quanto va scrivendo su *El País*, quanto, ancora recentemente aveva scritto, in Italia, su *Rinascita*. Ciò rende ancora più pregnante di senso il magistero della sua scrittura, fa di lui, con piena connotazione, una delle non molte voci europee che non «consentono» un «si rassegnano» a una soddisfatta omologazione al dato. Perciò queste mie note vogliono essere anche un invito a una lettura attenta de «Il

pianista» e più avanti, di altri suoi due libri, *Tatuaggio*, primo episodio del ciclo di Pepe Carvalho, appena arrivato in libreria (Feltrinelli) e *Galindz*, ricostruzione dell'oscuro vicenda di un assassinio politico nell'America latina (Frassinelli). Vázquez Montalban scrive alto, e mira alto: non lo si può

dire, oggi, di molti altri scrittori. Manuel Vázquez Montalban «Quartetto», Marcos y Marcos, pagg. 104, lire 12.000 «Il pianista», Sellerio, pagg. 276, lire 22.000 «Tatuaggio», Feltrinelli, pagg. 180, lire 20.000

Dopo IL MACELLAIO

Alina Reyes
LUCIE
NELLA FORESTA

QUANDA

Presidente della Federcalcio che è anche deputato andrà spontaneamente dal giudice per il caso Peruzzi-Carnevale

Doping: Matarrese teste volontario va sotto torchio

ROMA. Il presidente della Federcalcio, Antonio Matarrese, ha deciso di presentarsi volontariamente davanti al sostituto procuratore Salvatore Vitello...

dei presidenti della Figc e della Caf, da parte del giudice Vitello, si riferisce alla mancata segnalazione alla magistratura dei casi di doping accertati dalla Federcalcio.

La finale di Coppa Coppe agli inglesi del Manchester con due gol di Hughes, un ex Replica su punizione Koeman

Determinanti le incertezze dei numero 1: quello spagnolo sostituiva il famoso Zubizarreta, squalificato

Portieri di notte

Un ritorno trionfale dopo 5 anni di esilio

MANCHESTER U.-BARCELONA 2-1

Sette anni dopo gli inglesi tornano sul trionfo d'Europa. Dopo la lunga squalifica seguita alla strage dell'Heysel...

MANCHESTER U.: Sealey; Irwin, Blackmore; Bruca, Phelan, Pallister; Robson, Ince, McClair, Hughes, Sharpe...

Soldi e sport. La Finanza indaga sul procuratore più famoso del calcio Caliendo, dai piedi d'oro di Baggio ai segreti violati in cassaforte

Abbandonato da Galia e snobbato Baggio, due dei campioni più famosi della sua scuderia; osteggiato dal mondo del calcio, Antonio Caliendo si trova in questi giorni nel mirino della Guardia di Finanza...

Il sequestro di tutti i documenti. Tre i reati di cui è sospettato: falsità nei registri, distruzione di documenti ed emissioni di fatture per operazioni inesistenti.



Baggio furioso: «Non chiedo soldi per i premi»

TORINO. Roberto Baggio si è detto dettamente sconvolto per la notizia, riportata da alcuni quotidiani, secondo la quale avrebbe chiesto 20 milioni di lire per andare a ritirare a Padova il premio «Gattamelata d'oro».

La promessa di un ex «A Wimbledon vedrete il vero Bjorn Borg...»

ROMA. Bjorn Borg non ha più fretta di tornare sui campi del circuito. Ha capito che deve ricostruire il suo gioco e fare un passo alla volta.



Bjorn Borg ieri mattina con la moglie Loredana Berté

Tennis. Continua la strage dei big: dopo Becker e Agassi fuori anche Sampras e Ivanisevic Campioni di passaggio a Roma: il pubblico s'aggrappa a Caratti che si sdebita vincendo

Foro Italico? No, vado a via Veneto

Continua l'ecatombe dei migliori agli Italian Open di tennis. Dopo i forfait di Lendl, Forget, Becker, è la volta delle eliminazioni facili: alle illustri uscite di Agassi e Ivanisevic al primo turno sono seguite quelle di Svensson e Sampras al secondo.



Berlusconi saluta Sacchi «Meglio tenere Van Basten»

De Napoli, campionato finito, il centrocampista del Napoli, espulso domenica scorsa dopo una «zuffa» con il juventino Marocchi, è stato infatti squalificato per due giornate.

Caso-Albese Caffè e doping Parte l'inchiesta giudiziaria

In moto in seguito alla relazione medica consegnata al magistrato dal direttore dell'ospedale di Alessandria, dove i cinque atleti erano stati ricoverati domenica scorsa...

Basket Finale scudetto Philips-Phonola oggi il terzo atto

Philips Milano e Phonola Caserta, stasera il terzo atto. Una vittoria ciascuno (99-90 il primo match per i milanesi, 94-80 martedì scorso per i casertani) e il campionato scudetto quindi più aperto che mai.

FI: le prove sul nuovo circuito Alesi il migliore

Jean Alesi ha realizzato ieri il miglior tempo nella seconda giornata di prove sul nuovo circuito di Nevers Magny Cours, che ospiterà quest'anno il Gp di Francia.

LO SPORT IN TV

- Raidno. 14.30 Tennis. Internazionali d'Italia maschili; 16.05 Basket. Campionato italiano playoff: terza finale Philips-Phonola. Raidno. 18.20 Sporsera; 20.15 Golf; 24 Tennis. In poltrona agli Internazionali d'Italia.